COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

TOMO XIV.

PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXX.

I MERCANTI

PERSONAGGI

PANCRAZIO, *mercante in Venezia.*

GIACINTO, *suo figliuolo.*

MONSIEUR RAINMERE, *mercante olandese, ospite di PANCRAZIO.*

MADEMOISELLE GIANNINA, *nipote di MONSIEUR RAINMERE.*

BEATRICE, *figliuola di PANCRAZIO.*

LELIO, *amico di GIACINTO.*

Il DOTTOR MALAZUCCA, *medico avaro.*

CORALLINA, *cameriera di BEATRICE.*

FACCENDA } *servitori di PANCRAZIO.*
PASQUINO }

Primo GIOVINE }
Secondo GIOVINE } *di PANCRAZIO.*
Terzo GIOVINE }

SERVITORE *di PANCRAZIO, che parla.*

SERVITORI *di MONSIEUR RAINMERE, che non parlano.*

La scena si rappresenta in Venezia.

I MERCANTI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Stanza di negozio in casa di Pancrazio, con suoi banchi, e scritture.

Pancrazio, e Giovani che stanno scrivendo.

Panc. (Tre lettere di cambio oggi scadono, e conviene pagarle. Ma pagarle con che? Denari nello scrigno non ce ne sono. La roba conviene sostenerla per riputazione. Oh, povero Pancrazio, siamo in rovina, siamo in precipizio; e perchè? Per cagione di quello sciagurato di mio figliuolo.) Avete estratto il conto corrente con i corrispondenti di Livorno? (*ad un giovine*.)

1 *Gio.* Sì signore, l'ho estratto.

Panc. Come stiamo?

1 *Gio.* Ella deve quattromila pezze.

Panc. (Una bagattella!) E voi avete fatto il conto con quelli di Lione? (*ad altro giovine*.)

2 *Gio.* L'ho fatto; e siamo in debito di seimila lire tornesi.

Panc. (Meglio!) E con la Germania, voi, come stiamo? (*ad altro giovine.*)

3 *Gio.* Con tremila fiorini si pareggia il conto.

Panc. (Va benissimo!) Ho capito tutto; non occorr'altro. I conti di Costantinopoli, e di tutto il Levante gli ho fatti. In quelle piazze son creditore di molto, e con un giro, saldo facilmente gli altri conti. (Conviene dir così per riputazione, acciò i giovani non mi credan fallito. Pur troppo ho de' debiti per ogni luogo, e non so come tirar innanzi.)

SCENA II.

Faccenda, e detti.

Facc. Signore, vi son due giovani che dimandano di lei.

Panc. Chi sono?

Facc. Uno è il primo giovine del negozio Lanzman; l'altro il cassiere di monsieur Saisson.

Panc. (Saranno venuti per riscuotere le lettere di cambio.) V' hanno detto che cosa vogliono?

Facc. A me non han detto nulla. Ma ho sentito da loro stessi, mentre parlavano, certe cose, che... non vorrei che questi giovani mi sentissero.

Panc. Andate tutti e tre al Banco Giro (1), fatevi vedere. Se alcun cerca di me, ditegli, che fra poco vi sarò anch'io. Se vi sono persone che abbiano da riscuotere, dite loro, che alla mia venuta

(1) *Luogo in Venezia, situato in Rialto, dove i mercanti si radunano ec.*

soddisfarò tutti, e se vi sono di quegli, che abbiano da pagare, riscuotete il denaro. Ho un piccolo affare, mi spiccio, e vengo subito.

1 *Gio.* (Ho paura, che il nostro principale, in vece di venire al banco, voglia andare a Ferrara.) (*piano al secondo giovine.*)

2 *Gio.* (Eppure è un uomo di garbo, ma suo figlio lo ha rovinato.) (*piano all' altro giovine.*)

3 *Gio.* (Quanti padri, per voler troppo bene ai figliuoli, rovinano la famiglia!) (*partono i tre giovani.*)

SCENA III.

Faccenda, e Pancrazio.

Panc. Ora dite quel che volevate dirmi.

Facc. Ho sentito, come diceva, quei due giovani parlar sotto voce, e dire, che dubitano del pagamento; che la ragione di vosignoria è in pericolo, e che tengono ordine, non ricevendo il denaro, di protestare.

Panc. Ah, Faccenda, son rovinato!

Facc. Che mi tocca a sentire! Sento gelarmi il sangue nell'udir tai parole. Ma come mai, caro signor padrone, come ridursi in questo stato?

Panc. Causa quello sciagurato di Giacinto mio figlio. L'ho messo in piazza, gli ho fatto credito, gli ho dato denari da trafficare, ha fatto cento spropositi, e per coprir lui, ho dovuto andar io in rovina.

Facc. Ma perchè dar a lui il maneggio? Perchè fidarsi tanto di un giovinotto?

Panc. Sperava, che vedendosi in mezzo a tanti onorati mercanti, impegnato in negozj, in traffici,

con lettere, con affari, si assodasse, badasse al serio, e lasciando le male pratiche, si mettesse al punto di fare onore alla casa e a lui medesimo. Mi sono ingannato, confesso di aver male pensato; ha fatto peggio, si è rovinato del tutto, ed ha seco precipitato il suo povero genitore.

Facc. Qui conviene pensare al rimedio.

Panc. Non saprei dove gettarmi; son fuori di me medesimo.

Facc. Mi scusi; ha mai confidato nulla a monsieur Rainmere, a quest' Olandese, che si ritrova alloggiato in casa sua?

Panc. Vi dirò: voleva dirgli qualche cosa, ma per tre ragioni mi sono trattenuto. Per la prima, sono a lui debitore di sette in ottocento ducati; per la seconda, voi sapete che madamigella Giannina, sua nipote, ha qualche inclinazione per mio figlio, e avendo ella di dote seimila lire sterline, che poco più, poco meno fanno lo somma di quarantamila ducati, se a me riuscisse di fare un tal matrimonio, spererei di rimettermi in piedi. Per questo procuro di tenermi in riputazione coll' amico; ma se sono costretto a render pubbliche le mie indigenze, ho perduto, posso dire, ogni speranza di risorgimento, ho perduto ogni cosa.

Facc. Dunque per queste ragioni...

Panc. Ve n' è un' altra: monsieur Rainmere ha qualche premura per Beatrice mia figlia. A un uomo ricco, come lui, potrei sperar di darla con poca dote. Ma se a lui scopro le mie piaghe, tutte le mie speranze svaniscono, perdo il credito, e precipito i miei figliuoli.

Facc. Mi perdoni, il credito lo perde, se in oggi non

paga le cambiali, se i creditori principiano a sequestrare gli effetti.

Panc. Pur troppo è vero! Penso, rifletto, e non so a qual partito appigliarmi.

Facc. Quei giovani aspettano; che cosa ho loro da dire?

Panc. Se sono venuti per riscuotere le lettere, dite loro, che questa mattina gli vedrò a Rialto, che m'attendano al Banco, che farò loro un giro, oppure gli pagherò in contanti, come vorranno.

Facc. Sì signore, e dirò, che dicano in che monete gli vogliono. Ungheri, zecchini, doppie, quel che vogliono. Quando si è in pericolo di fallire, si procura sostenersi; e se non crede uno, crede l'altro, e si acquista tempo finchè si può. (*parte.*)

SCENA IV.

Pancrazio, poi Faccenda.

Panc. Io sono stato sempre un uomo onorato, e tale sarò fino che viverò. Ho de' debiti non pochi, ma ho de' crediti e de' capitali. Se le cose anderanno male, cederò ogni cosa, resterò in camicia; ma non sarò capace di un' impostura.

Facc. Sono andati via.

Panc. Che hanno detto?

Facc. Che l'attenderanno al Banco Giro.

Panc. Voglia il cielo che vi possa andare!

Facc. Signor padrone, spero, che la sorte questa mattina lo voglia consolare.

Panc. In qual maniera?

Facc. Si ricorda vosignoria, che jeri le feci un piccolo discorso di quel medico, che aveva desiderio d'impiegare duemila ducati al sette per cento?

Panc. Me ne ricordo, e mi sovviene ancora di avervi risposto, che il sette per cento non si poteva dare, che il sei alla mercantile si lascia correre, ma non più.

Facc. Eh, caro signor padrone, quando si ha bisogno, si paga anche l'otto, e anche il dieci.

Panc. E così si va in rovina più presto, e così ha fatto mio figlio; ed io, per liberarlo da simili aggravi, ho pagato in contanti, e son rimasto scoperto. Ma se non avessi fatto così, non avrei nemmeno cenere sul focolare.

Facc. Egli è qui in sala il signor dottore; è venuto in persona a offerirgli. L'ascolti, guardi se per il sei per cento vuol lasciare il denaro, e se può, si approfitti di questa occasione, che nel suo caso non può essere più necessaria.

Panc. Faccenda caro, a prender questi denari ho le mie difficoltà. Se per mia disgrazia i miei creditori mi stringessero per li pagamenti, e dimani fossi costretto a ritirarmi, questo povero galantuomo, che ora mi da il suo denaro, domani lo avrebbe perduto, ed io avendolo in tal guisa tradito, diverrebbe il mio fallimento criminale; ed oltre le mie sostanze, perderei anche la riputazione. Fallire per disgrazia, merita compatimento; fallire per malizia è un delitto da assassini di strada.

Facc. Non vuole nemmeno udirlo?

Panc. Fate che venga, gli parlerò. Se si contenterà dell'onesto, supplicherò monsieur Rainmere che li prenda per me. Così il dottore non gli perderà, ed io me ne varrò, se vedrò che possano servirmi a rimaner in piedi, con la speranza di rimettermi, e di rimediare al disordine in cui ora sono.

Facc. Ma come mai un uomo di tanta onestà, di tanta

prudenza si è ridotto in istato di dover fallire?

Panc. Disgrazie sopra disgrazie! Fallimenti de' corrispondenti, perdita di roba in mare, e poi mio figlio, quello sciagurato di mio figlio, senza amore, senza riputazione.

Facc. (Povero mio padrone! è veramente degno di compassione.) (*parte*.)

SCENA V.

PANCRAZIO, *poi il* Dottor MALAZUCCA.

Panc. Tremo quando penso, che ho da parlar di queste cose a monsieur Rainmere, l'uomo più onorato di questo mondo, il più buon olandese ch'io abbia mai conosciuto, uomo sincero, di un ottimo cuore. Ho timore, che si scandalezzi di me, che mi perda la stima, e che mi abbandoni. Anderò con delicatezza, e se vedrò in lui qualche mutazione, mi regolerò con prudenza.

Dott. Servitor di vosignoria, signor Pancrazio.

Panc. Fo riverenza al signor dottor Malazucca.

Dott. Son venuto a incomodarvi.

Panc. Mi comandi; in che posso servirla?

Dott. Il vostro servitore Faccenda vi ha detto nulla?

Panc. Mi ha detto, che vosignoria vorrebbe impiegare duemila ducati; è egli vero?

Dott. È verissimo. In tanti anni che faccio la professione faticosa del medico ecco quanto ho avanzato, e l'ho avanzato a forza di risparmiare. Sono ormai vecchio, e in vece che l'età mi faccia moltiplicar le faccende, queste mi vanno anzi mancando, perchè il mondo è pieno d'impostori; e chi opera secondo le buone regole di Galeno non è più stimato.

Pazienza! Ho questi duemila ducati, vorrei impiegarli, e vorrei che la rendita mi bastasse per vivere.

Panc. Vuol far un vitalizio?

Dott. No, non voglio perdere il capitale.

Panc. Dunque come vorrebbe fare? Duemila ducati, se gl'investe in depositi o in censi, le renderanno il quattro o il cinque per cento.

Dott. Eh, i censi non son sicuri. Vorrei impiegarli senza pericolo, e vorrei il sette per cento.

Panc. Sarà difficile che ritrovi il sette con la sicurezza.

Dott. Mi hanno detto, che i mercanti gli prendono al sette, e anche all'otto per cento.

Panc. Quando ne hanno bisogno, può darsi.

Dott. Voi non ne avete bisogno?

Panc. Non ne ho bisogno; ma per servirla, al sei per cento potrebbe darsi che gli prendessi.

Dott. Il sei è poco, almeno al sei e mezzo.

Panc. Basta: si trattenga qui un momento, se non ha premura, tanto che vada a fare certi conti con uno de' miei corrispondenti, e torno da lei.

Dott. Son qui; non parto, se non tornate.

Panc. Vengo subito. (Voglio prima parlare coll'olandese, e poi qualche cosa risolverò.) Il denaro lo ha seco?

Dott. Sì, l'ho qui in tanto oro. Lo porto sempre meco, per paura che non me lo rubino.

Panc. Stimo assai, che porti indosso quel peso.

Dott. Lo porto volentieri. L'oro è un peso che non incomoda niente affatto.

Panc. (Povero dottore! mi fa compassione. Se fossi un uomo senza coscienza gli farei perdere in un momento quello che per tanti anni ha procurato avanzare.) (*parte*.)

SCENA VI.

Il Dottor Malazucca solo.

Glieli darò al sei e mezzo per non tenergli più in tasca; ma quando troverò di darli al sette, gli leverò al signor Pancrazio, e gli darò a chi ne avrà più di bisogno. Intanto ch'egli torna voglio contarli. Jersera mi parve, che ci fossero due zecchini di più. Non vorrei perderli, se fosse la verità. (*tira fuori la borsa, e versa il denaro sul tavolino, e si pone a contare.*) Oh, che bell'oro! Oh, che bei zecchini! E pure gli ho fatti tutti a tre o quattro lire alla volta! Tanti medici, che ne sanno meno di me, hanno per paga zecchini e doppie; ed io povero sfortunato non ho mai potuto avere più di un ducato, e ho dovuto contentarmi sino di trenta soldi. Eppure ho fatto due mila ducati a forza di mangiar poco, bevere acqua, e tirar qualche incerto dagli speziali.

SCENA VII.

Giacinto, Lelio, e detto.

Giac. Venite qui, amico, che vedremo se v'è il cassiere.

Dott. (*copre col mantello i danari sul tavolino.*)

Lelio. In ogni maniera bisogna che ritroviate questi trenta zecchini. Caro Giacinto, siete nell'impegno.

Giac. Li troveremo senz'altro. Mi dispiace, che non vi sia il cassiere. Chi diavolo è colui? (*a Lelio.*)

Lelio. Quegli è un medico. Lo conosco.

Giac. Fo riverenza a vosignoria. (*al dottore.*)

Dott. Servitor suo.

Giac. Mi dica, signore, ha ella nessun rimedio per i calli? (*scherzando.*)

Dott. Perchè no? Se diceste davvero, ho un segreto mirabile.

Giac. Sentite, che pezzo di uomo! Ha il segreto per i calli. (*a Lelio, deridendolo.*)

Lelio. Caro amico, non ci perdiamo in barzellette. Pensate a trovare trenta zecchini, che vi vogliono per l'abito che avete promesso alla virtuosa.

Giac. Se avessi la chiave dello scrigno, li troverei subito. Aspettiamo che venga il cassiere.

Lelio. Basta; pensate a mantenere la vostra parola.

Giac. Son curioso di sapere, che cosa fa quel dottore appoggiato sopra del tavolino. (*a Lelio.*)

Dott. (Vorrei, che venisse il signor Pancrazio.)

Giac. Mi dica, signore, comanda nulla? (*al dottore.*)

Dott. Sto aspettando il suo signor padre.

Giac. Se vuole alcuna cosa dal negozio, posso servirla ancor io.

Dott. L'interesse, per cui son qui, ho da trattarlo col principale.

Giac. Ed io chi sono? Non sono principale quanto lo è mio padre? Non sa vosignoria, che in piazza, Giacinto Aretusi, ha la sua ragione cantante, e che faccio i primi negozj di questa città? Se ella è qui per affari di negozio, può parlare con me.

Dott. Vi dirò, signore, ho questi duemila ducati da impiegare, e trattava di farlo col vostro signor padre.

Giac. (Ehi, guarda; zecchini!) (*a Lelio piano.*)

Lelio. (Verrebbero a tempo.)

Giac. Che dice mio padre? (*al dottore.*)

Dott. Non mi vorrebbe dar altro, che il sei per cento; ma io per meno del sette non glieli posso fidare.

Giac. Se vuole il sette per cento, lo darò io.

Dott. Ma voi, signore, siete figlio di famiglia.

Giac. Figlio di famiglia? Un mercante che traffica del suo, indipendente dal padre, se gli dice figlio di famiglia? Che dite, signor Lelio? Sentite che sorte di bestialità.

Lelio. Quel signore è compatibile. Un medico non ha obbligo di sapere le regole mercantili, e molto meno di conoscere tutti i mercanti.

Dott. È verissimo, io non so più di così. Conosco il signor Pancrazio, e non conosco altri.

Giac. E me non mi conosce?

Dott. So che siete suo figlio.

Giac. E non sa niente di più?

Dott. Non so di più.

Giac. Caro amico, informatelo voi. (*a Lelio.*)

Lelio. Vossignoria sappia, che il signor Giacinto negozia del suo...

Giac. Che ha nel banco trenta mila ducati. Ditegli tutto.

Lelio. Il signor Giacinto non è figlio di famiglia...

Giac. Perchè tiene la sua firma a parte, e che sia il vero, prendete, fategli vedere queste lettere di cambio, queste accettazioni.

Lelio. Ecco qui, guardate: (*Al signor Giacinto Aretusi. Venezia.* Vedete? *Accetto ad uso, ec. Giacinto Aretusi.* Lettere da lui pagate.

Dott. È verissimo, ma...

Giac. E poi, resti servita, signore. Questo è il mio banco, e quello è di mio padre. Osservi come sono intitolati questi libri: *Cassa Giacinto Aretusi*,

giornale, libro maestro, salda conti, registro, copia lettere. Non gli faccio vedere tutte queste cose per volere i suoi denari; non ne ho bisogno, e non so che farne. Faccio per giustificare quel che ho detto, e per farle vedere, che sono un uomo, e che non sono un ragazzo.

Dott. Signore, vi prego, non vi riscaldate. Ho piacere di essere illuminato, e conoscere in voi un mercante di credito, indipendente dal padre. Anzi se mai...

Giac. Non mi parlate di denaro, che non ne voglio.

Lelio. (Non ve li lasciate scappare.) (*a Giacinto, piano.*)

Giac. (Lasciatemi fare la mia professione, come va fatta.) (*piano a Lelio.*)

Dott. Mi dispiace, che il signor Pancrazio non viene, ed io ho una visita che mi preme.

Giac. Quanto gli voleva dar mio padre di frutto?

Dott. Il sei per cento.

Giac. Eh, lo compatisco. Quando trova i merlotti, li prende. Non dico per dir male di mio padre, ma tutti questi mercanti vecchi fanno così; stanno sul piede antico. Tanto vogliono pagare sopra il denaro che prendono adesso, che gli effetti mercantili si vendon di più, quanto pagavano già trenta o quaranta anni fa, che si vendevano meno.

Dott. Oggi potrebbero dare qualche cosa di più.

Giac. A me quando mi è premuto, per fare qualche buon negozio, ho pagato sino l'otto per cento.

Lelio. E anche il dieci.

Giac. No, no, amico, non sono mai stato in questo caso. L'otto sì, ma il dieci mai.

Dott. Dunque vosignoria non avrebbe difficoltà di pagare l'otto per cento?

Giac. Se ne avessi bisogno, ma non ne ho bisogno.

Lelio. Ma i denari ai mercanti profittano sempre il doppio.

Giac. Se ho lo scrigno pieno, che non so che farne.

Dott. Caro signore, potrebbe da un momento all'altro venirle l'occasione di servirsene.

Lelio. Quante volte arrivano dei casi, che non si prevedono?

Dott. La prego, signore, metta ella una buona parola per me. (*a Lelio.*)

Lelio. Via, finalmente è un medico, di cui potreste un giorno avere anche bisogno. (*a Giacinto.*)

Dott. In verità la servirò con tutto il cuore.

Giac. Di doppie, e di filippi son pieno da per tutto. Se vi fosse una partita di zecchini, forse forse la prenderei per ispedirgli in Costantinopoli.

Dott. Per l'appunto sono tanti zecchini. Tutti di Venezia. Due mila ducati in tanti zecchini.

Lelio. Volete di più? Ecco il vostro caso. (*a Giacinto.*)

Giac. A quanto per cento? (*al Dottore.*)

Dott. Almeno, almeno, all'otto.

Giac. All'otto poi . . .

Lelio. Via, vorrete far torto a questo galantuomo? Vorrete profittar per il bisogno ch'egli ha di impiegare il di lui denaro? Fate con lui quello che avete fatto cogli altri. Dategli l'otto per cento, e facciamo la cosa finita.

Giac. Non so che dire. Siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no. Li prenderò all'otto per cento.

Dott. Sia ringraziato il cielo.

Giac. Il denaro dove lo ha?

Dott. Eccolo qui. Se vuole che lo contiamo . . .

Giac. A contarlo si sta molto. Venga qui, pesiamole a marco.

Dott. Che è questo marcò?

Giac. Pesiamolo tutto ad un tratto, che tornerà il conto anche a lei.

Dott. Se mi tornerà il conto lo vederemo.

Giac. Lasci fare a me. Due mila ducati hanno da essere cinquecento, e sessantaquattro zecchini.

Dott. Meno sei lire.

Giac. È vero, cinquecento sessantatre, e quattordici. Sa fare i conti bene vosignoria.

Dott. Gli ho contati tante volte.

Giac. Subito li peso. (*va al banco a pesar li zecchini.*)

Lelio. (Se fossi in voi, li prenderei senza pesare.) (*piano a Giacinto.*)

Giac. (Queste sono cose che vi vogliono per colorir la faccenda.) (*piano a Lelio.*)

Dott. (La sorte mi ha voluto ajutare. Ho guadagnato, dal sei all' otto per cento, quaranta ducati all'anno. In cento visite non guadagno tanto.)

Giac. Prenda, signore, quattro zecchini di più.

Dott. Di più? Che abbia fallato a contare?

Giac. Il peso porta così. Questo è denaro suo. Son un galantuomo. Non voglio quel che non è mio.

Dott. Oh, onoratissimo signor Giacinto. Voi siete il primo galantuomo del mondo.

Giac. Ora gli faccio il suo riscontro. E quanto più presto verrà a prendere i suoi denari, mi farà piacere.

Dott. Sì signore, da qui a qualche anno.

Lelio. Oh via, ora non è tempo di discorrere di queste cose. Fategli la sua cauzione. (*a Giacinto.*)

Giac. Presto gliela faccio. (*va a scrivere al banco.*)

Lelio. Non potevate capitare in mani migliori. (*al dottore.*)

Dott. È verissimo. La sorte mi ha favorito.

Lelio. Vi consiglierei partire, prima che venisse il signor Pancrazio. (*al dottore.*)

Dott. Perchè? Anzi vorrei dirgli, che non mi occorre altro da lui.

Lelio. Se quel vecchio avaro sa, che suo figliuolo ha preso denari all'otto per cento, è capace di sconsigliarlo. (*al dottore.*)

Dott. Il signor Giacinto negozia del suo.

Lelio. È vero, ma alle volte si lascia consigliar da suo padre.

Dott. Presto dunque. Avete finito, signore? (*a Giacinto.*)

Giac. Ho finito. Legga se va bene.

Dott. (*legge borbottando.*) Va benissimo.

Giac. Venga ogni sei mesi, che avrà i suoi frutti puntuali.

Dott. Non occorr' altro. Signore, la riverisco, e la ringrazio.

Giac. Ringrazi il signor Lelio.

Dott. Vi sono tanto obbligato. (*a Lelio.*)

Lelio. Quando posso far del bene agli amici, lo faccio volentieri.

Dott. Che siate tutti e due benedetti! Fortuna, ti ringrazio; ho impiegati bene li miei denari: son contentissimo. (*parte.*)

SCENA VIII.

Giacinto, e Lelio.

Giac. Questo dottore è il più bravo medico del mondo.

Lelio. Perchè?

Giac. Perchè con questo *recipe* ha rimediato alle mie piaghe.

Lelio. Io vi ho fatto il mezzano. Voglio la senseria.

Giac. Tutto quel che volete. Siete padrone di tutto.

Lelio. Prestatemi venti zecchini.

Giac. Volentieri. Sapete chi sono. Per gli amici darei anche la camicia. Prendete, questi sono venti zecchini.

Lelio. E i trenta per l'abito da dare alla virtuosa?

Giac. Volete li dia a voi? Volete andar voi a far la spesa?

Lelio. Sì, se volete, vi servirò. Io comprerò quel drappo che avete scelto, e lo porterò a madama in nome vostro.

Giac. Bravissimo; mi farete piacere: prendete, questi sono li trenta zecchini, e ditele che mi voglia bene.

Lelio. È obbligata a volervene. Voi l'avete levata dalle miserie, ed avete fatta la sua fortuna.

Giac. E farò ancor di più, se avrà giudizio.

Lelio. La sposerete?

Giac. Sposarla poi no.

Lelio. V'aspetto al caffè.

Giac. Sì, ci rivedremo.

Lelio. (Povero gonzo! Egli spende, ed io mi diverto alle di lui spalle.) (*parte.*)

SCENA IX.

Giacinto solo.

Questi denari son venuti a tempo! Finalmente non glieli ho già truffati; gli ho presi all' otto per cento, e se non pagherò io, pagherà mio padre. Non posso stare io senza denari, e quando sono pochi, non mi bastano. Cogli amici sono di buon cuore; con le donne son generoso; mi piace un poco giuocare; la sera non posso star senza un poco di conversazione. Casino a Venezia, casino in campagna, gondola, palchi, osteria, tutte cose necessarie per far quel che fanno tanti altri. Oh, mi dirà alcuno, fallirai, sarai cagione che fallirà anche tuo padre; e per questo? Ci aggiusteremo, e torneremo in piazza.

SCENA X.

Corallina, e detto.

Cora. Signor padroncino, ho piacere di trovarvi solo; ho bisogno assai di parlarvi.

Giac. Son qui, parlate. Avete bisogno di nulla?

Cora. Avrei bisogno, che mi restituiste quei cento e cinquanta ducati che vi ho prestati.

Giac. Non me' gli avete dati a cambio? Non vi pago il dieci per cento?

Cora. Sono due anni che non mi date un soldo. Ho bisogno di valermene, e voglio i miei denari.

Giac. Volete i vostri denari?

Cora. Certamente. E se non me li darete, lo dirò a vostro padre, e sarà finita.

Giac. E avreste tanto cuore di tradire il vostro Giacinto?

Cora. Io non ho bisogno delle vostre parole. Voglio i miei denari.

Giac. So pure, che una volta avevate dell'amore per me.

Cora. Bella maniera per farsi amare! Nemmeno darmi il frutto dei poveri miei denari.

Giac. Via, siate buona, e ve li darò.

Cora. È un pezzo, che mi dite: ve li darò, ma non si vedono venire avanti.

Giac. Volete il frutto, o volete il capitale?

Cora. Voglio tutto quel che mi viene.

Giac. Via, che cosa vi viene?

Cora. Cento e cinquanta ducati di capitale, e trenta dei frutti.

Giac. Non volete altro?

Cora. Questo, e non altro.

Giac. Certo, certo, non volete altro?

Cora. Signor no, non voglio altro.

Giac. Eh furba, furba!

Cora. Perchè mi dite così?

Giac. Perchè m'hai rapito il cuore.

Cora. Eh, che non ho bisogno di zannate. Voglio i miei denari.

Giac. Sì, cara, ve li darò.

Cora. Tanti anni, che servo in questa casa, mi sono avanzata cento cinquanta ducati a forza di stenti e di fatiche, e con tante belle promesse me li levate dalle mani, e mi assassinate così! Sono una povera donna, li voglio; lo dirò al padrone, ricorrerò alla giustizia. Sia maledetto quando vi ho

creduto, quando ve gli ho dati, quando vi ho conosciuto.

Giac. Corallina? (*con vezzo.*)

Cora. Il diavolo che vi porti!

Giac. Sentite questo suono? (*fa suonar le monete nella borsa.*)

Cora. Oh, quanti zecchini! Signor padrone, quanti denari!

Giac. Credete, che v'abbia mangiato i vostri quattrini? Sono qui in questa borsa, e ogni anno vi voleva mettere il frutto, e ogni anno col frutto de' frutti si aumenterebbe il capitale; e questi sono cento e ottanta ducati di capitale, e adesso ve ne frutterebbero diciotto, e l'anno venturo di più, ed ogni anno sempre crescerebbe la somma, cosicchè, in pochi anni, con cento e cinquanta ducati si duplicherebbe il capitale, e vi formereste la dote. Ma già che volete li vostri denari, ve li sborso, ve li do. Non ne vo' più saper nulla. (*mostra di voler levare i denari dalla borsa.*)

Cora. Fermatevi un poco, fermate. Non siate così furioso. Ho detto che voleva i miei denari, supposto che non mi voleste pagare i frutti...

Giac. Non so niente. Vedo che non vi fidate, ed io vi voglio soddisfare. (*come sopra.*)

Cora. Ditemi in grazia, in quanti anni diverrebbero quattrocento?

Giac. Nelle mie mani, m'impegno in pochissimo tempo.

Cora. Ma pure...

Giac. In tre o quattro anni al più.

Cora. Ditemi, e se fossero adesso trecento, nel medesimo tempo diverrebbero seicento?

Giac. Con la stessa regola, non v'è dubbio.

Cora. Sentite in confidenza. Ho prestati cento e cinquanta ducati anche al vostro signor padre, ma non mi paga altro, che il sei per cento.

Giac. Fate una cosa, procurate che ve li renda, e venite da me; che vi darò il dieci.

Cora. Sono quasi in istato di farlo.

Giac. Ma poi un giorno o l'altro tornerete da capo con volere i vostri danari, non vi fiderete, mi farete andar in collera, onde è meglio ch'io ve gli dia adesso.

Cora. No, caro signor Giacinto, li tenga. Mi faccia questa carità.

Giac. Via, per farvi piacere li terrò.

Cora. E gli porterò quegli altri, quando il signor Pancrazio me gli avrà restituiti.

Giac. Ma sopra tutto, badate bene che non si sappia; non parlate con nessuno, non lo dite nemmeno ai vostri congiunti. Neppure al vostro amoroso.

Cora. Oh, io amanti non ne ho.

Giac. Eh, ti conosco.

Cora. No, davvero.

Giac. Vuoi far all'amore con me?

Cora. Oh, col padrone non m'impiccio.

Giac. Vien qui, fammi una finezza.

Cora. Oh, certo! Chi vi pensate ch'io sia? Non fo finezze a nessuno io.

Giac. Dammi solamente la mano in segno d'amicizia.

Cora. Nemmeno, nemmeno. Le mani ognuno le tenga a se.

Giac. Siete molto delicata. La mano si porge senza malizia.

Cora. Io sono così. Neppure un dito.

Giac. Nemmeno un dito? Se mi porgete un dito, vi regalo due zecchini.

Cora. Oh sì, mi darete due zecchini per porgervi un dito!
Giac. Ve li do da galantuomo.
Cora. Mi fate venir da ridere.
Giac. Eccoli qui; due zecchini per un dito. (*li leva dalla borsa.*)
Cora. Qual dito vorreste?
Giac. Mi basta anche il dito mignolo.
Cora. Due zecchini li buttate via.
Giac. Basta, mi rimetterò alla vostra discretezza.
Cora. Che zecchini sono?
Giac. Di Venezia. (*glieli fa vedere.*)
Cora. Oh come son belli! (*prendendolo per la mano.*)
Giac. Volete che vi porga il dito?
Cora. Se mi avete data la mano.
Giac. È vero, e non me n'era accorto.
Cora. Via, datemi li zecchini.
Giac. Volentieri. Sono qui. Questi due zecchini son vostri. Li metto nella borsa, e vi frutteranno ancor essi il dieci per cento, e anderà il frutto sopra il capitale. Animo, Corallina, allegramente, e quando avete bisogno di denaro, venite da me. (*parte.*)

SCENA XI.

Corallina, poi Pasquino.

Cora. Questi due zecchini mi dispiace, che vadano in quella borsa, ma pazienza, in pochi anni avrò fatto un bel capitale. Se posso aver i denari dal signor Pancrazio, felice me! Mi deve anche non so quanti mesi di salario; voglio unirli tutti, e tutti darli al signor Giacinto, al dieci per cento.
Pasq. Corallina, ti vorrei dir due parole.

Cora. Sì, il mio caro Pasquino, son qui che ti ascolto.
Pasq. Quando pensi che facciamo questo matrimonio?
Cora. Presto.
Pasq. Ma quando?
Cora. Da qui a tre o quattro anni.
Pasq. Sei matta? Perchè vuoi aspettar tanto?
Cora. Per cagion della dote.
Pasq. Non l'hai la tua dote?
Cora. L'ho, è vero; ma intanto si va aumentando.
Pasq. S'aumenterà dopo il matrimonio.
Cora. No, allora quel ch'è fatto è fatto.
Pasq. Ma dov'è la tua dote?
Cora. Zitto, non si ha da sapere.
Pasq. Nemmen io l'ho da sapere?
Cora. Signor no.
Pasq. Ma se ho da esser tuo marito.
Cora. Ma non lo sei ancora.
Pasq. Corallina, ho paura che vi sia dell'imbroglio.
Cora. Che imbroglio?
Pasq. Voglio sapere dov'è la tua dote.
Cora. Te lo dirò, ma non lo dire a nessuno.
Pasq. Non dubitare, che non parlo.
Cora. È nelle mani del signor Giacinto.
Pasq. E si va aumentando?
Cora. Sì, mi paga il dieci per cento, e va il frutto sopra il capitale; in poco tempo si raddoppierà; ma guarda di non lo dir a nessuno.
Pasq. Non v'è pericolo. Ma non si potrebbe maritarsi, e lasciar che la dote crescesse?
Cora. Certamente che si potrebbe.
Pasq. Pensa, e risolvi.
Cora. Ma di quel che t'ho detto, zitto.
Pasq. Zitto.

Cora. (Se sapessi come far entrare in quella borsa degli altri zecchini! Basta, m'ingegnerò.) (*parte.*)

SCENA XII.

Pasquino, poi Faccenda.

Pasq. Per altro, se ha da accrescersi la dote di mia moglie, l'ho da sapere ancor io.

Facc. Amico, ho veduto che parlavi con Corallina, va innanzi questo matrimonio?

Pasq. Il matrimonio rimane indietro per cagion della dote.

Facc. Come della dote? Non ti capisco.

Pasq. Ti dirò in confidenza, ma non dir niente a nessuno.

Facc. Oh, non vi è dubbio.

Pasq. Corallina ha dato dei denari al signor Giacinto, ed egli le paga il dieci per cento, e va il capitale sopra il frutto della dote.

Facc. (Ho inteso, stanno freschi.) E non seguirà questo matrimonio, se il signor Giacinto non rende questi denari a Corallina?

Pasq. Tu vedi bene, è la dote.

Facc. Amico, t'auguro buona fortuna.

Pasq. Obbligato. Siamo tutti in casa; staremo allegri. Caro Faccenda, ti prego, non lo dire a nessuno.

Facc. Non parlo, non dubitare.

Pasq. È una gran bella cosa la segretezza. (*parte.*)

Facc. Vado a dirlo al signor Pancrazio. (*parte.*)

SCENA XIII.

Camera in casa di Pancrazio.

Pancrazio, ed un Giovine.

Panc. Dite a monsieur Rainmere, se vuol favorire di venire a bevere il tè; e poi guardate, se vi fosse più quel medico; se vi è, che aspetti un poco, o che ritorni dopo pranzo.

Giov. Sarà servita. (*parte.*)

Panc. Non sono mai stato in tanti impicci, in tanti affanni. Si tratta del mio stato, della mia riputazione. Il bilancio, che presto ho fatto sopra i conti correnti, mi fa scoperto di diecimila ducati. Finalmente non è una gran somma; ma ciò non ostante, se non pago queste lettere, vanno in protesto, mi manca il credito, e per poco dovrò fallire. Conviene rimediarvi, se si può. Ecco qui l'olandese; egli mi può ajutare, ma egli è uomo delicato, nè so come contenermi.

SCENA XIV.

Monsieur Rainmere, e detto, poi un Giovine.

Rain. Buon giorno, signor Pancrazio.

Panc. Buon giorno, monsieur Rainmere. Perchè col cappello e col bastone?

Rain. Andava fuori di casa.

Panc. Così a buon'ora? A che fare?

Rain. A fumare una pipa col capitano Corbrech.

Panc. Non volete prima bever il tè?
Rain. Sì, beviamo il tè.
Panc. Chi è di là?
Giov. Signore.
Panc. Dite che portino il tè.
Giov. Il medico, signore, è andato via.
Panc. Buon viaggio. Che portino il tè.
Giov. Sarà servita. (*parte*.)
Panc. Monsieur Rainmere, sediamo un poco.
Rain. Obbligato. (*siedono*.)
Panc. Per quel che sento, spero che non anderete via così presto.
Rain. Anderò col capitano Corbrech il mese venturo.
Panc. Non vorrei che venisse quel giorno. La vostra compagnia mi è carissima.
Rain. Bene obbligato.
Panc. Questi tre mesi che vi siete degnato di stare in mia casa, mi sono sembrati tre giorni.
Rain. Bene obbligato.
Panc. Dovreste star qui tutto questo inverno.
Rain. Non posso.
Panc. Madamigella Giannina, vostra nipote, ci sta volentieri a Venezia.
Rain. Mia nipote è più italiana che olandese.
Panc. È nata in Olanda, ma da fanciulla l'hanno condotta in Italia. Però conserva un certo non so che, un certo serio nobile e grazioso, che non è carattere così ordinario in queste nostre parti.
Rain. Mia nipote studia volentieri.
Panc. So, che a Milano, dove è stata quindici anni, era l'idolo del paese; e a Venezia, in questi pochi mesi, si è fatta adorare.
Rain. Bene obbligato.
Panc. La volete condurre in Olanda?

Rain. Farò tutto quello che piace a lei.
Panc. La dovreste maritare in Venezia.
Rain. La mariterò dove a lei piacerà di esser maritata.
Panc. Volete che le troviamo un partito a proposito?
Rain. Bisognerebbe trovare un marito che piacesse a lei, d'una famiglia che piacesse a me.
Panc. Caro amico, datemi licenza, che vi parli con libertà. La mia casa vi dispiacerebbe?
Rain. Oh, signor Pancrazio!
Panc. Vi degnereste di casa mia?
Rain. Mi fate onore.
Panc. Mio figlio vi piacerebbe?
Rain. Questo ha da piacere a mia nipote.
Panc. E se piacesse a lei, voi sareste contento?
Rain. Perdonate . . . non sarei contento.
Panc. No? Per qual cagione?
Rain. Perdonate.
Panc. Dunque non istimate la mia casa.
Rain. Mi maraviglio. La darei a voi.
Panc. E a mio figlio no?
Rain. No.
Panc. Ma perchè a me sì, e a lui no?
Rain. Perdonate.
Panc. Ditemi almeno il perchè.
Rain. Voi siete onest'uomo.
Panc. E mio figlio?
Rain. Perdonate, non è puntuale.
Panc. Come lo potete dire?
Rain. Ho prestato a lui cento zecchini, e non me gli ha restituiti.
Panc. (Ah disgraziato!) Se egli non ve gli ha restituiti, ve gli restituirò io. Vi fidate di me?
Rain. Sì.
Panc. E se vi risolvete di concedere vostra nipote a

mio figlio, la dote la riceverei io, e ne sarei io debitore.

Rain. Certamente.

Panc. Dunque volete, che facciamo questo matrimonio?

Rain. Perdonate.

Panc. Ho capito. Non avete di me quella fede che dite d'avere. Non mi credete quell'uomo onesto che sono. Voi mi adulate.

Rain. Signore, voi non mi conoscete.

SCENA XV.

Servitore con il tè, e detti.

Panc. Beviamo il tè.

Rain. Ben obbligato. (*bevono il tè.*)

Panc. Non avrei mai creduto, che aveste di me così poco concetto.

Rain. Sì, anzi tutto. (*bevendo.*)

Panc. La vostra dote sarebbe sicura.

Rain. Sicurissima.

Panc. E la giovine non istarebbe bene?

Rain. No; perdonate.

Panc. Ma perchè no?

Rain. Vostro figlio non è puntuale.

Panc. È giovine, il matrimonio lo assoderà.

Rain. Prima si assodi, poi si mariti.

Panc. Finalmente son io che la chiedo.

Rain. Per chi?

Panc. Per mio figlio.

Rain. Perdonate.

Panc. E se la chiedessi per me, me la dareste?

Rain. Sì, con tutto il cuore.

Panc. Bisognerebbe poi vedere, se ella fosse contenta.

Rain. Lo sposo ha da piacere a lei.
Panc. Dunque non faremo niente.
Rain. Buon tè, buon tè. (*bevendo*.)
Panc. Ho capito, monsieur, voi mi burlate.
Rain. Io? mi maraviglio.
Panc. Compatitemi, non mi pare di ritrovare in voi quella amicizia che mi avete protestata.
Rain. Provatemi.
Panc. Io son un uomo, che per gli amici darei il sangue. Voi non credo fareste lo stesso per me.
Rain. Provatemi.
Panc. Se vi metterò alla prova, troverete de' pretesti per disimpegnarvi.
Rain. Voi mi offendete. Non conoscete la mia sincerità.
Panc. Per istabilire un negozio mi preme di trovare dieci mila ducati. Avreste difficoltà a farmi l'imprestito?
Rain. Quando gli vorreste?
Panc. Questa mattina a mezzo giorno.
Rain. Disponetene.
Panc. Mi darete diecimila ducati in prestito, e neghérete di dare vostra nipote per moglie al mio figlio?
Rain. Voi siete onesto, voi siete puntuale, voi siete onorato.
Panc. E mio figlio?
Rain. Perdonatemi.
Panc. (Ah, pur troppo ha ragione, pur troppo dice la verità!)
Rain. I dieci mila ducati ve gli scriverò in Banco Giro.
Panc. Sentite, non vorrei che lo faceste per puntiglio; e poi...
Rain. Voi non mi conoscete.

Panc. Più tosto.
Rain. Non altro. Ve gli scriverò in banco. (*s' alza.*)
Panc. Vi pagherò il sei per cento; siete contento? (*si alza.*)
Rain. Non parlo.
Panc. Monsieur Rainmere, voi siete un galantuomo, voi siete un vero amico.
Rain. Per farmi credere un buon amico, non sapeva che vi bisognasse una prova di diecimila ducati.
Panc. Come? siete forse pentito?
Rain. Ve gli scriverò in banco. (*parte.*)

SCENA XVI.

Pancrazio solo.

Non so che dire, son confuso, sono stordito, son fuori di me medesimo. Non sapeva come introdurmi a chiedergli questo denaro, e casualmente l'ho preso in parola, e mi girerà i diecimila ducati. Con questi salderò le mie piaghe, e per l'avvenire leverò il maneggio a mio figlio, e le cose anderanno con più regola, con più direzione. Ah, se mio figlio si mutasse, se mio figlio si assodasse, se potessi ridurre l'olandese a questo matrimonio, felice me! felice la nostra casa! Voglio andar da mio figlio, e voglio sino pregarlo, che procuri di mettersi in grazia della giovane, e farsi ben volere da suo zio. Eccolo mio figlio. Giacinto, ascolta, vien qui, t'ho da parlare. Bravo! invece di venire, mi volta le spalle. Ti troverò, ti arriverò. (*parte.*)

SCENA XVII.

Madamigella GIANNINA *con un libro in mano, e* BEATRICE.

Beat. Voi, madamigella, studiate sempre.

Gian. Leggo assai volentieri.

Beat. Che libro è quello?

Gian. La *Spettatrice*.

Beat. Che cosa vuol dire l'*aspettatrice*? Una donna che aspetta?

Gian. Oh, perdonatemi; non vorrei sentirvi parlar così. *Spettatrice*, l'osservatrice. Una filosofessa, che osserva le azioni umane, esamina le passioni, e ragiona con buon criterio sopra varj sistemi del nostro secolo.

Beat. Come volete, ch'io intenda certe parole, che hanno per me dell'arabico? Criterio! Che vuol dire criterio?

Gian. Vuol dire, discernimento per distinguere il falso dal vero, il buono dal cattivo, il bene dal male.

Beat. Criterio sarà parola olandese.

Gian. No, amica, è parola di cui si servono gl'italiani.

Beat. Non l'ho mai sentita in vita mia.

Gian. Vi compatisco; vostro padre non vi avrà permesso studiare.

Beat. Lo sudio che mi ha fatto fare, consiste nell'agò e nel ricamo.

Gian. Povere donne! Ci tradiscono i nostri padri medesimi; essi c'impediscono di studiare, fondati sulla falsissima prevenzione, che lo studio non sia

per noi. Credono, che l'intelletto delle fanciulle non sia disposto alle scienze, e talora violentano allo studio un maschio che inclinerebbe al lavoro, e condannano alla rocca una figlia, che avrebbe tutta l'abilità per diventare sapiente.

Beat. Dite la verità, cara amica, se mio padre mi avesse fatto studiare, sarei riuscita assai meglio di mio fratello.

Gian. Il signor Giacinto ha sortito bellissimi doni dalla natura.

Beat. E quali sono questi doni?

Gian. Quelli che cogli occhi si veggono. Un bell'aspetto, un'aria brillante, un primo abbordo che ferma.

Beat. Vi piace dunque mio fratello? Che sì, che ne siete innamorata?

Gian. Forse ne sarei innamorata, se a fronte di quelle cose che in lui mi piacciono, non ne avesse altrettante che mi dispiacciono.

Beat. E quali sono le cose che in lui vi dispiacciono?

Gian. Quelle che da una mala educazione derivano.

Beat. Nostro padre lo ha sempre bene educato.

Gian. Mentre il padre lo educava bene, le male pratiche lo educavano male.

Beat. Eccolo ch'egli viene.

Gian. Peccato! Un giovine di quella sorta senza una dramma di buona filosofia.

SCENA XVIII.

Giacinto, e dette.

Giac. Padronissima, le sono servidoretto.
Gian. Padronissima, e servidoretto! Queste sono caricature.
Giac. Oh, in quanto alle caricature, ciascheduno ne ha la sua parte.
Beat. (Abbiate giudizio.) (*piano a Giacinto.*)
Gian. Spiegatevi; mi credete voi caricata?
Giac. Una donna tutto il giorno coi libri in mano...
Gian. È peggio assai veder un giovine colle carte in mano da giuoco.
Beat. Sentite? vostro danno. (*a Giacinto.*)
Giac. Vossignoria parla con una gran libertà.
Gian. Parlo come mi avete insegnato voi.
Giac. È molto, che una sapiente della sua sorte si degni d'imparare da me.
Gian. Da' cattivi maestri s'impara il male per forza.
Giac. Eppure con tutto che mi disprezza, mi dà piacere.
Gian. Nè voi mi dispiacereste, se foste un poco più ragionevole.
Beat. Via, siate buoni tutti e due. Si vede che avete del genio, ma non vi sapete far intendere. (Volesse il cielo, che seguisse un tal matrimonio!)
Gian. Sapete voi, che cosa sia amore? (*a Giacinto.*)
Giac. Non so se m'inganni, ma mi pare di saperlo.
Gian. Come lo sapete?
Giac. Perchè ho fatto all'amore tutto il tempo della vita mia.

Gian. Voi non sapete nulla. Amore nasce dall'intelletto.

Giac. Ed io dico, che amore nasce dalla volontà.

Gian. Prima di amare bisogna conoscere, se la persona merita di essere amata.

Giac. Per me, quando mi corrisponde, merita sempre.

Gian. Questo è l'amor delle bestie.

Giac. Io vado alle corte. Se mi vuole, son qui.

Gian. Non so che fare di voi. Non posso amare un irragionevole, uno che non distingue le finezze del vero amore, da quelle della vilissima compiacenza. (*parte.*)

Beat. Vostro danno. Per causa della vostra insolenza perderete quarantamila ducati di dote, ed una sposa bella, giovane e virtuosa. (*parte.*)

Giac. Della bellezza, e della virtù non m'importa, mi dispiace per li quarantamila ducati: ma sono così di natura. Non posso dissimulare. Stimo più una giovane che mi dica: ti voglio bene, che una di queste sputa sentenze. Che importa a me, che la donna sappia parlare latino? A me basta, ch'abbia imparato a compitare queste due lettere, *s*, *i*, *si*. Per me allora è la maggior filosofessa del mondo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Strada.

Lelio solo.

Oh, pazzo maledetto! Non ho veduto una bestia simile a Giacinto. Si può sentire di peggio? Mettersi a giuocare con tre o quattro bricconi, e perdere in meno di un'ora i duemila ducati che ha carpiti di mano a quel povero medico! Manco male che gli ho cavati dì sotto cinquanta zecchini, prima che si sia posto a giuocare. S'io tardava due ore andavano ancora questi. Così gliene avessi levati di più. Giacchè gli ha da consumar malamente, è meglio, che ne dia ad un galantuomo, ad un amico, ad un uomo civile, che avendo poca entrata, e poca volontà di far bene, ha bisogno di qualche incerto per poter godere il bel mondo.

SCENA II.

Il Dottor Malazucca, e detto.

Dott. Oh, padrone mio, ho piacere di rivederla.
Lelio. Servitor devotissimo, signor dottore.
Dott. Mi sono scordato, due ore sono, quando ella mi ha graziato, di domandarle il suo nome, cognome e patria.
Lelio. Ha forse da comandarmi qualche altra cosa?

Dott. No, signore, ma quando ricevo qualche finezza, ho piacere di aver memoria di chi mi ha favorito.

Lelio. (Questa mi pare una stravaganza.)

Dott. Favorisca dirmi il suo nome. Lo metterò nel mio taccuino.

Lelio. Ma io non intendo, ch'ella abbia meco alcuna obbligazione.

Dott. So il mio dovere; la prego. (*col taccuino in mano, e penna.*)

Lelio. (Eppure non me ne fido.)

Dott. Il suo nome?

Lelio. Fabrizio.

Dott. (*scrive.*) Il cognome?

Lelio. Malmenati.

Dott. Il paese? (*scrivendo nel taccuino.*)

Lelio. Fossambruno.

Dott. Signor Fabrizio Malmenati di Fossambruno, mi faccia restituire i duemila ducati, che mi ha carpiti il signor Giacinto, o vosignoria sarà chiamato in giudizio, come mezzano di una potentissima truffa.

Lelio. (Il diavolo me l'ha detto.) Che dite di truffa?

Dott. Sì, signore, il signor Giacinto mi ha truffato, e voi siete d'accordo.

Lelio. Io? mi maraviglio di voi. Sono un uomo d'onore, e il signor Giacinto è un mercante onorato.

Dott. Che mercante? È un fallito, è pieno di debiti, non ha più un soldo di capitale. Giuoca da disperato, e ora in questo punto che noi parliamo, è in una biscazza a perdere i poveri miei denari, che mi costano tanti sudori, che ho fatte tante vigilie per avanzarmeli, che erano l'unica mia speranza, l'unico sostentamento della mia vecchiaja. Povero me! Sono assassinato.

Lelio. Ma perchè non andate a ritrovarlo sulla biscazza, dove dite ch' egli è; e non gli levate il denaro?

Dott. Se sapessi dov' è, non tarderei un momento. Ma non m' hanno voluto dir dove sia questo maledetto ridotto. Voi, se lo sapete, ditemelo per carità.

Lelio. Volentieri: ve lo dirò. Andate per questa strada, troverete un ponte, giù del ponte vi è una fondamenta (1). In fondo della fondamenta troverete un' altra strada; a mezzo di essa voltatevi a mano dritta, e andate finchè trovate una piazzetta; in essa vedrete un sottoportico; passatelo, salite quel ponte, e dopo andate giù per le fondamenta.

Dott. Piano, piano, che non mi ricordo più niente affatto.

Lelio. Vedete questa strada?

Dott. Come si chiama il biscazziere?

Lelio. Asdrùbale Tagliaborse.

Dott. Vado subito.

Lelio. (Va', va', che ti ho insegnato a dovere!)

Dott. Meschino me! Lo troverò questo Tagliaborse?

Lelio. Domandatene ad un tal Pancrazio Spaccatesta...

Dott. Oh, che nomi! oh, che gente! Poveri i miei denari! Se non trovo, ci penserete voi, signor Fabrizio Malmenati, ci penserete voi. (*parte.*)

SCENA III.

Lelio, poi Giacinto.

Lelio. Ora che hai il mio nome, ed il mio cognome, stai fresco. Manco male, che ho sospettato

(1) *Fondamenta dicesi in Venezia ad una strada lungo il canale.*

il vero. Povero diavolo, mi fa campassione, ma ne anche per questo gli renderei i cinquanta zecchini che ho avuti da Giacinto.

Giac. Signor Lelio, di voi andava in traccia.

Lelio. Anch' io doveva venire in traccia di voi.

Giac. Gli ho perduti tutti.

Lelio. Bravissimo.

Giac. Sono senza un soldo, ed ho bisogno di aiuto.

Lelio. A questo proposito devo darvi una buona nuova.

Giac. Dite.

Lelio. Il medico vi cerca, e vuole indietro i duemila ducati.

Giac. Eh via, lo fate per farmi dire.

Lelio. Se giungevate qui due minuti prima, l' avreste veduto, e l' avreste goduto. Ma se volete, siete ancora a tempo. Andate giù di quel ponte, che lo troverete.

Giac. Che cosa è saltato in capo a colui! è diventato pazzo?

Lelio. È stato informato dello stato vostro. Ha saputo, che i suoi denari erano sul banco d' una biscazza, e fa il diavolo contro di voi e contro di me.

Giac. Se questo vecchio non avrà giudizio, lo ammazzerò.

Lelio. Voi volete precipitarvi.

Giac. Non voglio, che questi sciocchi mi facciano perdere la riputazione.

Lelio. Il medico vorrà il suo denaro.

Giac. Che vada da mio padre, e se lo faccia assicurare.

Lelio. Benissimo, se lo vedrò, glielo dirò.

Giac. Non vi è bisogno; un mio amico non ha da far queste figure.

Lelio. Vuole che io gliene renda conto: ha preso in nota il mio nome, ed il mio cognome.

Giac. Avete paura? Guardate me, e non dubitate. Vedete questo stile? So adoperarlo. E poi, che serve? Coi denari si aggiusta ogni cosa.

Lelio. Ma se denari non n'avete più.

Giac. Se non ne ho, ne avrò. Corallina ha promesso di darmi altri cento e cinquanta ducati. E poi ho fatto un altro negozio di formaggio di Sinigaglia, col respiro di mesi sei al pagamento, e ancor di questo, esitandolo, riceverò almeno un centinajo di filippi.

Lelio. Buono; mangieremo del buon formaggio. Ve lo farò vender io.

Giac. Ma convien ch'io gli dia per caparra dieci zecchini.

Lelio. Gli avete promessi?

Giac. Gli ho promessi.

Lelio. Quando avete promesso, bisogna darli.

Giac. Ma non ne ho uno. Caro amico, prestatemeli.

Lelio. Io? non ho un soldo.

Giac. V'ho pur dato questa mattina venti zecchini per voi, e trenta per l'abito della virtuosa?

Lelio. Bene; gli ho spesi.

Giac. L'abito dov'è?

Lelio. L'ha avuto chi l'aveva da avere.

Giac. Almeno dovevate lasciarmelo vedere.

Lelio. Doveva portarvi l'abito nella bisca?

Giac. Voglio andar ora dalla cantatrice a vedere, se l'abito le va a genio.

Lelio. Sì, andate. Appunto ella vi attende per chiedervi la guarnizione.

Giac. Guarnizione? Anderò un'altra volta. Ma, caro amico, prestatemi voi questi dieci zecchini. Sapete

pure, che quando ne ho avuti, ve n' ho sempre dati.

Lelio. Anch' io, se ne avessi, ve gli darei.

Giac. Che avete fatto de' venti zecchini?

Lelio. Che avete fatto voi de' duemila ducati?

Giac. Io gli ho giuocati.

Lelio. Ed io gli ho spesi.

Giac. Ingegniamoci per questo formaggio.

Lelio. Non saprei.

Giac. Guardate se avete qualche cosa da impegnare; per gli amici si fa di tutto.

Lelio. Io non ho niente.

Giac. Caro amico, non mi abbandonate.

Lelio. Che cosa posso fare per voi?

Giac. Sono senza denari.

Lelio. Dovevate tralasciar di giuocare. (*parte.*)

SCENA IV.

Giacinto, poi M. Rainmere.

Giac. Questo è il bel conforto che mi ha dato: dovevate tralasciar di giuocare. Un amico parla in tal guisa? Un amico, che me ne ha mangiati tanti? Ci parleremo. Ma intanto sono senza quattrini, non so dove battere il capo.

Rain. (Dieci mila ducati? Ho data la mia parola.) (*passeggiando.*)

Giac. (Questo mi potrebbe ajutare.)

Rain. (Bisogna andare al Bancogiro. Ho data la mia parola.)

Giac. Monsù, votre servan.

Rain. (*lo guarda, e lo deride.*)

Giac. Coman ve portè vu, monsù?

Rain. (*sorride, e non risponde.*)

Giac. Io sto malissimo.

Rain. Che male avete?

Giac. Non ho denari.

Rain. Signore, questa è la vostra salute.

Giac. Perchè la mia salute?

Rain. Il perchè voi mi dispenserete di dirlo.

Giac. Ditelo, che mi farete piacere.

Rain. Perdonate; perchè quando non avrete denaro, sarete meno vizioso.

Giac. Chi sono io? un malgoverno?

Rain. Perdonate.

Giac. Ho bisogno di denari per fare i fatti miei, e non per gettarli via.

Rain. Bene.

Giac. Ho comprato una partita di formaggio di Sinigaglia, e vi posso ricavare il trenta per cento di utile.

Rain. Bene.

Giac. Avrei necessità di duecento ducati; posso sperare che monsieur me li presti?

Rain. Aspettate. (*mette le mani in tasca.*)

Giac. (Finalmente è alloggiato in casa nostra, non mi dirà di no.)

Rain. Favorite; conoscete questo carattere? (*gli mostra un foglio.*)

Giac. Signor sì, questa è una mia lettera di cambio per cento zecchini, che m'avete prestati; avete timore, che non ve gli dia?

Rain. Quando avrete pagati questi, me ne chiederete degli altri. (*rimette i fogli in tasca.*)

Giac Oh, che caro signor olandese! (*con disprezzo.*)

Rain. (*lo guarda bruscamente senza parlare.*)

Giac. Quattro mesi, ch'è in casa nostra, e non si può aver un servizio.

Rain. Vi pagherò l'incomodo di quattro mesi.
Giac. Ma la casa nostra non è una locanda.
Rain. È vero; in una locanda si spende meno.
Giac. I cento zecchini ve gli renderò.
Rain. Dovevate avermeli resi.
Giac. Son un galantuomo.
Rain. Vi è alcuno che non lo crede.
Giac. Chi è, che non lo crede?
Rain. La piazza.
Giac. Mi maraviglio di voi.
Rain. Ed io niente di voi.
Giac. Che vorreste dire?
Rain. Perdonate.
Giac. Via, siamo amici; non voglio averlo per male. Siete più vecchio di me, potete esser mio padre. Vi amo e vi rispetto, ed ho per voi quella stima che meritate.
Rain. Bene obbligato.
Giac. Mi siete amico? mi volete bene?
Rain. Oh signore... (*con riverenza*.)
Giac. Datemi un bacio.
Rain. Bene obbligato. (*si danno un bacio*.)
Giac. Ehi, mi prestate questi dugento ducati?
Rain. No, perdonate.
Giac. Mi siete amico?
Rain. Sì, amico.
Giac. E non mi volete prestare dugento ducati?
Rain. No, perdonate.
Giac. Andate, che siete un taughero.
Rain. (*lo guarda bruscamente*.)
Giac. Mi guardate? credete di farmi paura?
Rain. (*lo guarda come sopra*.)
Giac. Viene a mangiar il nostro, e non si può avere un servizio.

Rain. (*smania per la scena, muovendo il bastone.*)
Gia. Che c'è, signore, mi fareste qualche affronto? Son uomo da darvi soddisfazione; e imparate a trattare con gli uomini della mia sorta. E quando un galantuomo vi domanda dugento ducati in prestito, non gli avete a dir di no. Monsù, ci siamo intesi. (*parte.*)

SCENA V.

Rainmere, e poi Faccenda.

Rain. Gioventù scorretta, male educata, ignorante!
Facc. Signore, il mio padrone è a Rialto, che l'attende. Mi mandava in traccia di lei, pregandola di lasciarsi vedere, che gli preme assaissimo.
Rain. (Rimproveri? temerità? impertinenze?) (*passeggiando.*)
Facc. È in bottega del caffè, signore, in un camerino. Non si vuol lasciar vedere, se ella non va a consolarlo.
Rain. (Il figlio fa disonore al padre, ed il padre si rovinerà per il figlio.)
Facc. M'ha capito?
Rain. Ho inteso. (*come sopra.*)
Facc. E più presto, che anderà a sollevarlo...
Rain. Dì al tuo padrone, che torni a casa, che qui lo aspetto. (*parte.*)

SCENA VI.

Faccenda, poi Pancrazio.

Facc. Che mai vuol dire questa novità? È forse pentito di girare al mio padrone i diecimila ducati che gli ha promesso? È pure un uomo puntuale, che fa conto della sua parola quanto della sua vita. Che dirà il povero signor Pancrazio? Piangeva dall'allegrezza, narrandomi come una provvidenza del cielo l'esibizione di questo galantuomo; e ora se gli porto questa risposta, che mai dirà? È veramente sfortunato. Tutte le cose vanno male per lui, ho timore senz'altro...

Panc. Che fai, Faccenda, che non vieni mai? Hai trovato l'olandese?

Facc. L'ho trovato.

Panc. Che dice? viene a Rialto?

Facc. Un momento fa era qui, ed ora è tornato a casa.

Panc. Ma non gli hai detto, che con premura lo stava attendendo?

Facc. Glie l'ho detto, e mi ha risposto...

Panc. Che? È forse pentito?

Facc. Ha detto, che vosignoria vada a casa subito, che l'aspetta.

Panc. A che fare a casa? I denari ha detto di girarmeli in banco. Sta a vedere che si è pentito. Faccenda, se questo è vero, sono precipitato.

Facc. Vada a casa per sentire che cosa dice.

Panc. Ma se a Rialto m'attendono, e i creditori sono lì colle lettere nelle mani. I miei nemici stanno con tanto d'occhi. I giovani avranno detto che vado, e se non mi vedono, diranno che son fallito.

Facc. Caro signore, non può essergli sopraggiunto qualche affare, che gl' impedisca il poter portarsi là?

Panc. Bisognerebbe avvisarli.

Facc. Anderò io, ritroverò un pretesto.

Panc. Eh, Faccenda mio, questo nostro mestiere è delicato assai. Quello che ci tiene in piedi è la fede, il credito, l' opinione. Tanti e tanti hanno più debiti di me, e tutti loro credono, perchè la fortuna gli ajuta, e si mantengono a forza di apparenza. Ma quando un uomo principia a dare indietro, quando principia a mancar di credito, tutti gli sono addosso, tutti cercano di rovinarlo, tutti attendono di godere la bella scena: sapete perchè? Per invidia del bene degli altri, e per amor del proprio interesse, perchè la torta si divida fra di loro, e il precipizio di un pover uomo accresca i loro utili, moltiplichi loro le corrispondenze, e dia fomento e pascolo alla loro maledetta ambizione.

Facc. Signor padrone, ora non è tempo, nè di perdersi di animo, nè di formare riflessi sulle vicende del mondo. Vada a sentire, che cosa dice monsieur Raimmere.

Panc. Che ti pare, caro Faccenda? Che cosa ti ha detto? Come ha parlato l' olandese?

Facc. Mi pare un poco turbato, ma non sarà niente;

Panc. Hai veduto mio figlio?

Facc. Signor no, non l' ho veduto.

Panc. Va' a Rialto.

Facc. E che cosa dirò?

Panc. Che mi attendano... Ma poi se non potessi venire?

Facc. È meglio, che per questa mattina li licenzi.

Panc. Ma le lettere che scadono in questa giornata?

Facc. Se scadono oggi, ci è tempo tutto il giorno.

Panc. Si costuma pagare la mattina, a Rialto, al Banco.

Facc. Mattina, o sera, quando si paga, basta.

Panc. Va' pure, già è tardi. L'ora di Rialto è quasi passata. Per questa mattina non saremo più a tempo. Procura di dar delle buone parole, che pagherò . . .

SCENA VII.

Il dottor MALAZUCCA, *e detti*.

Dott. Signor Pancrazio riveritissimo.

Panc. Schiavo, signor dottore carissimo. Compatisca se l'ho fatta aspettare; e mi dispiace, che non mi posso nemmeno adesso trattenere.

Dott. Una parola, signore.

Facc. (Prenda intanto questi due mila ducati.) (*piano a Pancrazio*.)

Dott. Una parola, padron mio. (*a Pancrazio*.)

Panc. Dica, ma presto, che ho qualche premura.

Dott. Signore, i due mila ducati . . .

Panc. I due mila ducati, per servirla, li prenderò io.

Dott. Li prenderete voi?

Panc. Li prenderò io.

Dott. Quanto mi darete?

Panc. Il sei per cento.

Dott. Non posso farlo; non posso dall'otto venire al sei.

Facc. (Faciliti; che ne ha di bisogno.) (*piano a Pancrazio*.)

Panc. (Non vorrei, che questo povero vecchio li perdesse.) (*piano a Faccenda*.)

Facc. (Le cose si aggiusteranno. Intanto con questi due mila ducati si può far tacer qualcheduno.) (*piano a Pancrazio*.)

Dott. (Per assicurarli, mi converrà perdere qualche cosa.)

Panc. Ascolti, signor dottore, sino il sette lo darò, ma niente di più.

Dott. Via, mi contento del sette.

Panc. Che monete sono?

Dott. Non lo sapete? Zecchini.

Panc. Andiamo a contare il denaro, e gli farò la scritta.

Dott. Il denaro è bello, e contato. Io vi dò questa carta, e voi me ne darete un'altra di vostra mano.

Panc. Ma il soldo dov'è?

Dott. Domandatelo a vostro figlio.

Panc. A mio figlio? Come c'entra mio figlio?

Dott. Oh bella! Questa è la sua ricevuta. A lui ho dato i duemila ducati all'otto per cento...

Panc. A lui?...

Dott. Sì, a voi, che siete il capo di casa, non ho difficoltà di lasciarli al sette.

Panc. Oh, povero me! Faccenda...

Facc. Un negozio buono, signor padrone.

Panc. Dunque voi avete dato a mio figlio duemila ducati?

Dott. Non lo sapevate?

Panc. Non lo sapeva, nè lo voglio sapere, e faccio il conto di non saperlo.

Dott. Bisognerà bene che lo sappiate; e se non vi chiamerete voi debitore di questa somma, farò i miei passi, e vostro figlio anderà prigione.

Panc. In prigione mio figlio? Voi meritate di andar in berlina. Voi, vecchio avaro, che per un utile illecito, per guadagnare un per cento di più, mi avete mancato di parola, e gli avete dati a un giovine, che negozia, è vero, ma finalmente in casa ha ancora suo padre vivo. Se glieli avete dati, vostro danno, meritate di perderli: maledetti tutti quelli

della vostra sorte, che facendo usure, e scrocchi, precipitano la gioventù.

Facc. (Bravo da galant'uomo! Ha parlato da par suo.)

Dott. Se non mi pagate con altra moneta che con questa, ora vado a farmi far giustizia. (*mostra di andarsene.*)

Panc. Fermatevi, uomo senza onore, senza coscienza.

Facc. (Lasci, che vada. Che cosa può fare?) (*a Pancrazio.*)

Panc. (Ah, Faccenda, mio figlio non merita, che io lo assista, ma è finalmente mio figlio.) (*piano a Faccenda.*)

Dott. Ebbene, che cosa mi dite?

Panc. Meritereste di perder tutto.

Dott. Ma non perderò niente.

Panc. Avaro, usurajo.

Dott. Non voglio altri strapazzi. Anderò alla giustizia. (*in atto di partire.*)

Panc. Venite qui.

Dott. Che volete?

Panc. Vi contentate, che di quell' obbligo mi chiami io debitore?

Dott. Sì, son contento.

Panc. Con un patto però, che riduciamo il cambio dall' otto al sei per cento.

Dott. Oh, questo poi no. Sino al sette mi contento.

Panc. Il sette non ve lo voglio dare.

Dott. E noi non faremo niente.

Panc. Perderete il denaro.

Dott. Ci penserà vostro figlio.

Panc. E per venti ducati precipitereste un uomo?

Dott. E voi per venti ducati non salverete la riputazione a un figliuolo?

Panc. È una bricconata, un' ingiustizia.

Dott. Schiavo suo. (*in atto di partire.*)
Panc. Fermatevi. Vi renderò il vostro denaro.
Dott. Sì, datemelo.
Panc. Venite domani che ve lo renderò.
Dott. Sì; tornerò domani. Mi fate anche voi compassione; tornerò domani. Ma sentite, o i miei denari, o il sette per cento, o vostro figlio prigione. Il cielo vi dia vita e salute. (*parte.*)

SCENA VIII.

Pancrazio, poi Faccenda.

Panc. Pover uomo! da una parte mi fa pietà.
Facc. Le fa pietà? È l'uomo più finto che vi sia al mondo.
Panc. Perchè dici ch'è finto?
Facc. Non sente? È medico, e le augura buona salute.
Panc. Mi augura vita e salute, acciò non muoja prima di pagarlo.
Facc. E vuole addossarsi vossignoria quest'altro debito?
Panc. O salvar tutto, o perder tutto. E se mi salvo io, voglio anche salvare il mio figlio.
Facc. E poi...

SCENA IX.

Corallina in zendale, e detti.

Cora. Oh, signor padrone...
Panc. Che fate a quest'ora fuori di casa?
Cora. Veniva in cerca di lei.

Panc. V'è qualche novità?
Cora. Ho premura dirle una cosa.
Panc. Per parte di chi?
Cora. Per parte mia.
Panc. E non potete aspettare a parlarmi a casa?
Cora. Vorrei, che mi restituiste i miei cento e cinquanta ducati.
Panc. Per qual ragione? Non vi pago il vostro pro puntuale?
Cora. Compatitemi, non ve li lascio, se non mi date il dieci per cento.
Panc. Il dieci per cento? Con chi credete parlare? Chi vi ha posto in capo simile bestialità?
Cora. Ho trovato chi me lo dà.
Panc. Chi è questo disperato, che vi vuol dare il dieci per cento?
Cora. Non posso dirlo, signore.
Facc. Glie lo dirò io; è il signor Giacinto, suo degnissimo figlio.
Panc. Mio figlio?
Facc. Signor sì, e tempo fa, Corallina medesima ne ha dati a lui cento e cinquanta al medesimo prezzo.
Panc. Oh, povero me! Sempre peggio.
Cora. Come diavolo l'avete saputo? (*a Faccenda*.)
Panc. Disgraziata! Vai a dar denari a mio figlio? Ancor tu per avarizia procuri il precipizio della mia casa? Ma senti, questa volta il male cade sopra di te. I tuoi denari gli hai perduti, te gli ha mangiati, pazza, senza cervello che sei. Tuo danno: maledetto interesse! ed io misero ho da soffrire il danno e la vergogna! Ah, figlio sciagurato! Maledetto giuoco! Questo me l'ha rovinato, me lo ha precipitato. (*parte*.)

SCENA X.

Faccenda, e Corallina.

Cora. Ma voi come l'avete saputo?
Facc. Padrona, vado a Rialto...
Cora. Ditemi, come avete saputo ch'io abbia dati questi denari al padron giovine?
Facc. Vuole che glielo dica?
Cora. Sì, mi farete piacere.
Facc. Me l'ha detto Pasquino.
Cora. Pasquino?
Facc. Signora sì, il suo caro, il suo sposo. Donne, donne, che si attaccano sempre al peggio!
Cora. Ma sentite...
Facc. Padrona, vado a Rialto. (*parte.*)

SCENA XI.

Corallina sola.

Pasquino disgraziato! L'ho tanto pregato, che non dica niente a nessuno, e subito lo ha detto a quel chiacchierone di Faccenda! Me la pagherà. Lo voglio far pentire. È vero, che ancor io aveva promesso di non parlare, e ho parlato; ma finalmente l'ho detto ad uno che ha da essere mio marito, ed egli lo va a dire a Faccenda? Me la pagherà. Ma ora, non ci penso, il padrone mi dice, che i miei denari gli ho perduti. Che il padroncino me gli avrà mangiati? Non vorrei, che fosse la verità. Eh, non può essere; se gli ho veduti nella borsa,

due ore sono, se vi ha messi dentro anche li due zecchini del dito mignolo. (*parte.*)

SCENA XII.

Camera in casa di Pancrazio.

Madamigella GIANNINA, *e* BEATRICE.

Gian. Così è, amica, voglio provarmi.

Beat. Farete un' opera portentosa.

Gian. Credo, che nel signor Giacinto vi sia un fondo buono, e che tutto il male provenga dai pregiudizj, che si sono nel di lui spirito insinuati. Questi si possono facilmente distruggere, quando l'uomo riducasi ad ascoltare un linguaggio nuovo, che abbia forza di scuotere la ragione, e di convincere la volontà.

Beat. Mio fratello avrebbe a voi una obbligazione ben grande; se arrivaste a correggerlo, ad illuminarlo, e l'avrebbe a voi tutta questa nostra povera casa, afflitta e disordinata per sua cagione.

Gian. Non è egli in casa?

Beat. Sì, è in casa da un'ora in qua; passeggia solo, è turbato, e qualche volta sospira.

Gian. (Chi sa, che io non abbia fatta qualche impressione nel di lui animo!) Amica, con qualche pretesto mandatelo qui da me. Ora, che non è in casa mio zio, posso prendermi qualche poco di libertà.

Beat. Procurerò di mandarlo. Ma ditemi, madamigella vostro zio vuol egli ammogliarsi?

Gian. Credo che lo farà, quand'io sarò allogata.

Beat. Una volta pareva, ch' egli avesse della bontà per me.

Gian. Sì, è vero; ha della stima di voi.

Beat. Basta . . . non dico altro.

Gian. V' intendo: e credetemi, che anche per questa parte vi sarò amica.

Beat. Ora vi mando subito mio fratello. (*con allegria.*)

Gian. Fatelo con buona grazia.

Beat. (Oh, monsieur Rainmere sarebbe per me una bella fortuna!) (*parte.*)

SCENA XIII.

Madamigella GIANNINA *sola.*

Eppure è vero. Lo provo io medesima. Amore è un non so che superiore al nostro intelletto, e vincitor delle nostre forze. Per quanta resistenza voglia fare ad una passione, che mi trasporta ad amare uno che non lo merita, sono quasi forzata ad arrendermi, e ad assoggettare la mia ragione ad un piacer pernicioso. Che forza è questa! D' attrazione? Di simpatia? O di destino? Qual filosofo me lo saprebbe spiegare? Ma la dottrina è inutile, dove l' effetto convince. Io l' amo, e tanto basta. Il conoscerlo indegno d' amore non opra ch' io l' abbandoni, ma che lo desideri degno d' essere amato. Al desiderio unir voglio l' opera mia; e se mi riesce cambiargli il cuore, potrò dir con ragione, che il di lui cuore sia mio, e anderò gloriosa di una tale conquista, più di quel ch' io farei, se cento cuori, docili per natura, mi si volessero soggettare. Eccolo il mio nemico. Chi lo vuol vincere, conviene batterlo, dove si può credere men difeso. Anche

l'adulazione può esser laudevole, quando tende ad onesto fine.

SCENA XIV.

Giacinto, e detta.

Giac. È ella che mi domanda?
Gian. Chi v'ha detto, che siete voi domandato?
Giac. Mia sorella.
Gian. Vostra sorella è bizzarra davvero. La premura che siete meco è sua: dovrei parlarvi per una sua commissione, e mi dispiacerebbe, che mi credeste sì ardita d'avervi per conto mio incomodato.
Giac. Signora... Mi maraviglio... Io non so far cerimonie, e ora per dirgliela ne ho pochissima voglia. Son qui, che cosa mi comanda?
Gian. Non volete sedere?
Giac. Se il discorso è lungo, ho un affare di premura, lo sentirò un'altra volta; se è corto, tanto sto anche in piedi.
Gian. Se non volete seder voi, permettete che sieda io.
Giac. Si accomodi pure.
Gian. Ora tirerò innanzi una sedia.
Giac. Si accomodi.
Gian. (Questa sua inciviltà me lo dovrebbe render odioso, eppure ancora lo compatisco.) (*va per la sedia.*)
Giac. (Se non avessi per la testa la maledizione del giuoco, mi divertirei un pochetto.)
Gian. Signor Giacinto, non mi darete nemmeno una mano a strascinar questa sedia? (*di lontano.*)
Giac. Oh, sì, compatisca. Non vi aveva badato. La servirò io. (*porta egli la sedia.*)

Gian. Siete poco avvezzo a trattar colle donne.

Giac. Dirò. Sin'ora ho sempre praticato con persone di confidenza. Soggezione non ne ho voluta mai.

Gian. Avete fatto un gran torto a voi medesimo.

Giac. Perchè?

Gian. Il vostro merito non doveva portarvi alle conversazioni indegne di voi.

Giac. Crede ella, che io sia un giovine, che merîti qualche cosa?

Gian. Sì, lo credo con fondamento.

Giac. Grazie, grazie, signora, grazie.

Gian. Le vostre amabili qualità potrebbero farvi onore, se vuoi le teneste in riputazione.

Giac. Signorina garbata, voi mi adulate, ma non ci sto. Se voi avete studiato i libri della filosofia, io ho studiati quelli del mondo, e ne so tanto, che basta per condurre alla scuola voi e dieci del vostra sorta.

Gian. Questo libro del mondo vi ha insegnato a disprezzar voi medesimo?

Giac. Mi ha insegnato a conoscere quando mi vien data la burla.

Gian. Credete dunque ch'io vi burli?

Giac. E come!

Gian. Ditemi: vi guardate mai nello specchio?

Giac. Qualche volta, quando mi pettino.

Gian. Lo specchio vi dirà, che siete bruttissimo.

Giac. No, signora, quando lo specchio mostra il naturale, non sono di me scontento.

Gian. Gli occhi vostri vi parranno imperfetti.

Giac. Non saprei; mi pare, se ho da dir quel ch'io sento, che sieno passabili.

Gian. Che dite della vostra fronte?

Giac. Io non dovrei dirlo; ma la mia aria non è da villano.

Gian. Signor Giacinto, begli occhi, bella fronte, bel labbro, e non sarete amabile?

Giac. Signora ... mi fa arrossire.

Gian. Vi burlo, eh?

Giac. Non so che dire ...

Gian. Vi ha insegnato bene il vostro libro del mondo?

Giac. Confesso anch'io, che alle volte si falla.

Gian. Sapete che cosa vi ha insegnato questo vostro bel libro del mondo?

Giac. Che cosa dunque?

Gian. A trattar male colle persone civili.

Giac. Perchè, signora?

Gian. Parvi una civiltà, una buona grazia, tollerare, che una fanciulla per causa vostra soffra il disagio di favellarvi in piedi?

Giac. Perchè non si accomoda?

Gian. I miei libri, che non sono del vostro cattivo mondo, m'insegnano di non sedere, quando stia in piedi chi mi deve ascoltare.

Giac. Dunque converrà, che sieda ancor io.

Gian. Così fareste, se aveste meglio studiato.

Giac. Quando non v'è altro male, vi rimedio subito.

Gian. (Gran giro mi convien fare per giungere al punto che io mi sono prefisso.)

Giac. Ecco qui la sedia.

Gian. Sedete.

Giac. Mi maraviglio. Tocca a lei.

Gian. Effetto di vostra gentilezza. (*siede*.)

Giac. Obbligo della mia servitù.

Gian. Oh, signor Giacinto, questi termini, queste buone grazie, non le avete studiate nel vostro libro.

Giac. No, signora, sono cose che imparo da lei.
Gian. Dunque confessate, che sin' ora avete avute delle cattive lezioni.
Giac. Sarà così.
Gian. (Va cedendo; spero bene.)
Giac. Ma che cosa ha da comandarmi?
Gian. Deggio parlarvi per commissione di vostra sorella.
Giac. Che vuol da me mia sorella?
Gian. Ella è innamorata.
Giac. Ho piacere. S'accomodi.
Gian. Ma l'amante per dirla, non è degno di lei.
Giac. Con chi fa all'amore?
Gian. Vi dirò; il dilei genio la porta ad amare una persona che non merita l'amor suo.
Giac. Che vuol dire?
Gian. Un giovine nato civile, se vogliamo, ma che ha massime vili.
Giac. Oh, fa male mia sorella.
Gian. Accordate anche voi, che fa torto alla nascita, che la deturpa?
Giac. Non v'ha dubbio.
Gian. Sappiate di più, che codesto giovine da lei amato, è un giuocatore, che consuma nelle biscazze il tempo, il denaro e la salute medesima.
Giac. Peggio! Starebbe fresca!
Gian. Ah? Che dite? Un giuocatore di questa sorta è un bel fior di virtù?
Giac. Il giuoco, il giuoco... Basta, tiriamo innanzi.
Gian. Oh, che poca considerazione ha questa vostra sorella! Il dilei amante è rovinato, ha precipitata la casa in crapule, in feste, in divertimenti, in compagnia di gente trista, in case disonorate o sospette.

Giac. Come! È divenuta pazza? Con questa sorta di gente fa all'amore? Voglio dirle l'animo mio. Voglio che mi senta...

Gian. Fermatevi; non tanto caldo. Sapete chi è la persona viziosa, che ama vostra sorella?

Giac. Chi è questo miserabile uomo?

Gian. Il signor Giacinto.

Giac. Io?

Gian. Sì. Voi. Guardatevi in quello specchio, in cui i vizj e le virtù si distinguono. Guardatevi in quello specchio che vi ho posto dinanzi agli occhi, e conoscerete voi stesso. Se un cristallo sincero vi assicura, che siete amabile, un ragionamento veridico vi convinca, che non siete degno d'amore. Poveri doni di natura in voi traditi da un ingratissimo abuso! infelici le grazie del vostro volto, deturpate dal vostro costume! Misero quel padre, che a voi diede la vita! Infelice colei, cha ingiustamente vi ama!

Giac. Ah sì, mi riconosco pur troppo. Voi dite la verità, e ne arrossisco. Madamigella, voi mi obbligate... Voi m'intenerite... Son qui... Sono tutto vostro, intendo qual è la sorella che m'ama.

Gian. Andate, che non so che fare di voi. (*s' alza.*)

Giac. Sono indegno della vostra bontà?

Gian. Non avete studiato altro libro, che quello del mondo pessimo.

Giac. È vero, ma... son giovine, sono ancora in tempo di fare de' nuovi studj.

Gian. Sareste voi disposto a prendere delle migliori lezioni?

Giac. Sì, cara; sotto una maestra così virtuosa imparerei in poco tempo.

Gian. Come sta il vostro cuore?

Giac. Il mio cuore è di una pasta così tenera, che si lascia regolare con somma facilità.
Gian. Vi annojano i miei discorsi?
Giac. Anzi mi danno piacere.
Gian. Sedete.
Giac. Volentieri. (*siedono.*)
Gian. Ascoltatemi.
Giac. Son qui. (*si accosta bene.*)
Gian. Non vi accostate tanto. Le parole si sentono anche in qualche distanza. (*si scosta.*)
Giac. Ma le operano meglio, quando sono sostenute dalle azioni.
Gian. Questa è una lezione del vostro libro.
Giac. Via, non dico altro. Vi ascolterò, come volete.
Gian. Vo' darvi la prima lezione, la quale farà onore a me, se la saprò dire; farà onore a voi, se la saprete ascoltare.
Giac. Son qui, vi ascolto con tutto il cuore.
Gian. Caro signor Giacinto...
Giac. (La lezione principia bene.)
Gian. L'uomo, che non conosce se stesso...

SCENA XV.

Monsieur Rainmere, *e detti.*

Gian. Mio zio... (*alzandosi.*)
Giac. Monsieur, la riverisco.
Rain. Servitore obbligato.
Giac. Compatisca, se do incomodo a madamigella.
Rain. Bene obbligato. Andate nella vostra camera. (*a madamigella.*)
Gian. Signore...

Giac. È piena di scienza.

Rain. Obbligato. In camera. (*a madamigella con autorità.*)

Gian. Vado, signore. (*fà una riverenza a Giacinto.*)

Giac. Comanda, che io la serva? (*vuol darle braccio.*)

Rain. Non importa, non importa. (*lo trattiene ironicamente.*)

Giac. Il mio dovere...

Rain. Bene obbligato.

Gian. (Anche mio zio ha poco studiato quella morale moderna, che unisce cotanto bene la società, ed il decoro.) (*parte.*)

SCENA XVI.

Monsieur RAINMERE, *e* GIACINTO.

Giac. Che belle massime s'imparano dalla di lei nipote!

Rain. Io ne sono contento.

Giac. Ma perchè, signore, farla andar via?

Rain. Vi avrà incomodato bastantemente.

Giac. Anzi m'insegnava delle buonissime cose.

Rain. Mia nipote non è nata per fare la maestra alla gioventù.

Giac. Ragionando sempre s'impara.

Rain. Non vorrei che ella imparasse da voi.

Giac. Che può imparare da me?

Rain. Perdonatemi. A non conoscere nè la civiltà, nè l'onore.

Giac. Come parlate?

Rain. Vi dico in casa quello che non vi doveva dir sulla strada.

Giac. Io sono un uomo incivile?

Rain. Con me non avete usata la civiltà.

Giac. Io non conosco l'onore?

Rain. Se conosceste l'onore, sareste più puntuale.

Giac. Ora capisco il fondamento de' bei discorsi di madamigella. Voi m'avete posto in discredito con vostra nipote! Mi ha ella strapazzato, con buona maniera, ma mi ha strapazzato. Da lei ho sofferto tutto, da voi non voglio soffrir nulla. (*alza la voce.*)

Rain. Io non parlerò con voi, se voi non parlerete con me.

Giac. E mi maraviglio de' fatti vostri. (*forte.*)

Rain. Non alzate la voce.

SCENA XVII.

Faccenda, e *detti*.

Facc. Signori, che cosa c'è?

Giac. Coi galantuomini non si tratta così.

Facc. Signore, il signor Pancrazio è qui, che vorrebbe parlare con vossignoria. (*a monsieur Rainmere.*)

Rain. Ditegli, che or ora io e mia nipote ce ne anderemo di casa.

Giac. Ma perchè, signore?

Rain. Perchè suo figlio è un pazzo. (*parte.*)

SCENA XVIII.

Giacinto, e *Faccenda*.

Giac. A me pazzo? a me... (*vuol seguirlo.*)

Facc. Si fermi. È qui il suo signor padre.

Giac. Ingiuriarmi! Lo voglio mortificare.

Facc. Venga, signor padrone. Veda suo figlio. (*alla scena.*)

Giac. Viene mio padre. È meglio, ch'io parta. Lo ritroverò il signor olandese, lo ritroverò. (*parte, vedendosi inseguito da Pancrazio, che sopraggiunge.*)

SCENA XIX.

Pancrazio, e detto.

Facc. Si fermi, ascolti. Questo giovine vuol essere il suo precipizio. (*torna Pancrazio.*)

Panc. Scellerato! Ti giungerò. Si è chiuso in camera. Che è stato, Faccenda?

Facc. Non so niente. Strepiti grandi. Monsieur vuole andarsene di questa casa.

Panc. Per qual cagione?

Facc. Per causa del di lei figliuolo.

Panc. Oh, povero me! Monsieur Rainmere dov'è?

Facc. Gli parli, ma presto.

Panc. Dove sarà?

Facc. In camera. Andiamo, non perda tempo.

Panc. Sì, andiamo . . . Ma prima voglio parlare a mio figlio. Voglio sentire che cosa è stato, avanti di presentarmi a monsieur Rainmere, per sapere come ho da contenermi.

Facc. Ma se il signor Giacinto si è chiuso in camera.

Panc. Va'tu, procura di farlo aprire, digli che gli parlerò con amore.

Facc. Farò quello che potrò. In verità, signor padrone, ho il cuore afflitto per causa sua. (*parte.*)

Panc. Ah, figlio indegno! Figlio disgraziato! Poveri padri! Poveri padri! Chi si augura de' figliuoli, si specchi in me. Chi gli ha buoni, ringrazi il cielo, chi ne ha de' cattivi, può dir d'aver un travaglio, che supera tutti i travagli del mondo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera con burò, tavolini, e bauli.

Monsieur Rainmere *va levando dal burò varj sacchetti di monete, e li mette in un baule, mentre due Servitori ripongono in un altro baule i di lui vestiti: tutto facendo senza parlare. Poi Madamigella* Giannina.

Gian. Signor zio, mi è permesso?
Rain. Che cosa volete? (*con un sacchetto in mano.*)
Gian. Vorrei, se mi permettete, dirvi il mio sentimento sulla risoluzione che siete per fare.
Rain. La risoluzione è fatta; andiamo a Livorno. (*mette il sacchetto nel baule.*)
Gian. Partir da Venezia così repentinamente, parmi che sia un affronto al padrone di questa casa.
Rain. Ne ho ricevuti dei peggio. (*va al burò per un sacchetto.*)
Gian. Avete parlato col signor Pancrazio?
Rain. Non l'ho veduto. (*porta il sacchetto nel baule.*)
Gian. Vorrebbe la convenienza che gli parlaste.
Rain. Andate nella vostra camera.
Gian. Ma ... signore ...
Rain. Andate a far della vostra roba quello, che qui si fa della mia. (*torna al burò.*)

Gian. Mentre vi parlo, le robe mie si ripongono nei bauli. Rispetto gli ordini vostri.

Rain. Bene. (*ripone un sacchetto nel baule.*)

Gian. Vorrei soltanto, che vi compiaceste di lasciarmi dire due parole.

Rain. Parlate. (*si ferma ad ascoltarla.*)

Gian. Bramerei sapere, prima di tutto, per qual dispiacere volete allontanarvi da questa casa.

Rain. Mi hanno insultato.

Gian. Ma chi v' ha insultato? Il signor Pancrazio?

Rain. No, il suo figliuolo.

Gian. Qual colpa ha il padre delle debolezze del figlio?

Rain. Tutti sono nella medesima casa. Non soffrirei altre ingiurie senza risentimento.

Gian. Finalmente il signor Giacinto è giovine, merita qualche compatimento.

Rain. Egli è un pazzo. (*voltandosi a lei.*)

Gian. Le pazzie della gioventù si correggono.

Rain. Con tutta la vostra filosofia diverreste pazza peggio di lui, se io non vi provvedessi. (*va al burò.*)

Gian. Se amore si può dire pazzia, pochi saranno i savj, signor zio.

Rain. Non so compatirvi. (*camminando col sacchetto verso il baule.*)

Gian. Eppure voi mi dovreste compatir più d' ogni altro.

Rain. Perchè. (*voltandosi col sacchetto in mano.*)

Gian. Signore, vi dimando perdono.

Rain. Perchè? Parlate.

Gian. Perchè, con tutta la vostra austerità, so che amate anche voi.

Rain. Io?

Gian. Sì, signore, perdonatemi. Voi amate.

Rain. Come potete ... (*corre a mettere il sacchetto nel baule, poi torna.*) Come potete voi dirlo?

Gian. Amore non si può tenere nascosto.

Rain. Credete voi, che io ami madamigella Beatrice?

Gian. Lo credo con fondamento.

Rain. Se io l'amassi, amerei una figliuola che merita essere amata. (*va verso il burò.*)

Gian. Ed io ...

Rain. E voi amereste un pazzo. (*voltandosi, poi va al burò.*)

Gian. L'amore mio sarà sempre più virtuoso del vostro.

Rain. Perchè? (*voltandosi, stando al burò.*)

Gian. Perchè io amo con costanza uno, che secondo voi non lo merita, e voi abbandonate per un puntiglio una persona degna dell'amor vostro.

Rain. Il mio abbandonamento non le fa alcuna ingiuria ... (*prende il sacchetto.*)

Gian. Ma la mortifica, e la fa piangere.

Rain. Piange madamigella Beatrice? (*col sacchetto in mano si ferma.*)

Gian. Sì, fa compassione.

Rain. Perchè piange?

Gian. Per quella ragione istessa, per cui io piangerei, se lasciassi il di lei fratello.

Rain. Beatrice non ha per me quell'amore, che voi avete per cotesto discolo malcreato. (*s' incammina verso il baule.*)

Gian. Io non so, che si pianga per una persona che non si ama.

Rain. Piange? (*con tuono compassionevole.*)

Gian. Sì; per voi.

Rain. (*senza parlare va lentamente al baule, poi*

si volta.) Piangerà per le disgrazie della sua casa.

Gian. A me ha confidato il motivo delle sue lacrime.

Rain. Credete, che ella le versi per me?

Gian. Certamente.

Rain. Voi m' adulate. (*ripone il sacchetto nel baule.*)

Gian. Eccola. La vedete? (*accenna di vederla, in lontano.*)

Rain. Non mi pare, che pianga.

Gian. Ha gli occhi rossi. Il timore suol trattenere le lacrime.

Rain. Osservate. Ella vi chiama.

Gian. Mi permettete, che io la faccia venir qui?

Rain. Cerca di voi, non cerca di me. Andate. (*va al baule voltandosi dall' altra parte.*)

Gian. Mi fa cenno, che vorrebbe parlarvi.

Rain. Nipote, voi vi prendete spasso di me. (*voltandosi.*)

Gian. Perdonatemi; non ardirei di farlo. Amica, volete me, o il signore zio?

Rain. (*si volta, come per rossore.*)

Gian. Desidererebbe parlare con voi.

Rain. Con me?

Gian. Sì, signore, se non volete ascoltarla, unirà anche questo agli altri favori di uno che mostrava d' amarla.

Rain. Fatela venire. (*va a chiudere il burò.*)

Gian. (Chi sa! S' egli avesse compassione della sorella, potrei anch' io aver tempo di guadagnare il fratello.) (*parte.*)

Rain. (*chiuso il burò, va per chiudere il baule.*) Ehi? partite. (*ai servitori, che partono.*) L' amo, ma non ho mai detto d' amarla. Queste donne conoscono troppo bene i movimenti degli occhi. (*chiude il baule.*) Eccola.

SCENA II.

Beatrice, e Monsieur Rainmere.

Beat. Monsieur. (*inchinandosi.*)
Rain. Madamigella. (*con bocca ridente.*)
Beat. Perdonate l'ardire.
Rain. Mi fate onore.
Beat. Son qui venuta...
Rain. Perdonate. (*va per due sedie.*)
Beat. (Madamigella Giannina mi ha bene istruita, ma non so se vi riuscirò.)
Rain. Accomodatevi.
Beat. Anche voi.
Rain. (*con un risetto s' inchina e siede.*)
Beat. Monsieur, sono venuta ad augurarvi un buon viaggio.
Rain. Ben obbligato. (*con riverenza gioviale.*)
Beat. Possibile, che ci vogliate abbandonare sì presto?
Rain. Vi ho dato un incomodo di quattro mesi.
Beat. Vi sarete annojato.
Rain. No, madamigella, io ci stava assai volentieri.
Beat. Ma dunque perchè partire?
Rain. Perdonate.
Beat. Forse per le leggerezze di mio fratello?
Rain. Le sue leggerezze pesano molto a chi sente l'onore.
Beat. Mio fratello sarà la rovina di questa casa.
Rain. Me ne dispiace infinitamente.
Beat. Mio padre è fuor di se stesso.
Rain. Il signor Pancrazio è onest' uomo.
Beat. Povero vecchio! Piange amaramente.

Rain. Me ne dispiace infinitamente.

Beat. Mio fratello comincia a conoscere i suoi disordini, e si vergogna di se medesimo, e piange unitamente a suo padre.

Rain. Padre buono di un figliuolo cattivo.

Beat. Io poi sono la più afflitta di tutti.

Rain. Voi? Perchè?

Beat. Ho troppe cose che mi tormentano.

Rain. E quali sono, madamigella?

Beat. Il padre.

Rain. Bene.

Beat. Il fratello.

Rain. Sì.

Beat. La casa.

Rain. Giustamente.

Beat. E un'altra cosa che non ardisco di dire.

Rain. Se non ardite dirla, crederò che non vi convenga, nè io v'importunerò per saperla.

Beat. Certamente sarete poco curioso di quelle cose che non vi premono.

Rain. Se si tratta del vostro bene, questo è quello che mi preme.

Beat. Eh, monsieur Raimmere, voi sapete fare dei complimenti.

Rain. No, madamigella, non ne so fare. Amo la verità.

Beat. Per questo, perchè amate la verità, capisco che non vi curate di persona alcuna di questa nostra famiglia.

Rain. Perchè pensate questo?

Beat. Perchè volete partire. Perchè partendo, non avete riguardo di rovinare una casa, d'uccidere un vecchio, e di . . . (*si cuopre gli occhi col fazzoletto.*)

Rain. Seguitate. (*con premura.*)
Beat. Perdonatemi. (*come sopra.*)

SCENA III.

Faccenda, e detti.

Facc. Si può venire? (*di dentro.*)
Rain. Che vuoi?
Facc. Perdoni; il mio padrone... La padroncina? Compatisca...
Beat. Che cosa vorresti dire?
Facc. Niente, signora...
Rain. Che vuoi?
Facc. Il mio padrone desidera parlare a vosignoria, se si può... (*parlando a Beatrice.*)
Rain. Dove vi è la figliuola, può venire anche il padre liberamente.
Facc. Benissimo. (*parte.*)
Beat. Signore, io partirò. (*si alza.*)
Rain. Potete restare.
Beat. Non ho per mio padre così poco rispetto.
Rain. (Buona figliuola!)
Beat. Vi prego non interpretare sinistramente le mie parole.
Rain. Io non penso male di chi mi fa l'onore di amarmi.
Beat. Io non ho detto di amarvi.
Rain. Ma lo capisco...
Beat. Ecco mio padre. Vi sono serva.
Rain. Vostro servitore, madamigella.
Beat. (Ah, fortuna, non m'ingannare.) (*parte.*)

SCENA IV.

Monsieur RAINMERE, *poi* PANCRAZIO.

Rain. In questa casa tutti non somigliano a madamigella Beatrice. Ella ha delle massime .... Signor Pancrazio, vostro servitore obbligato.

Panc. Monsieur, compatitemi se vengo a disturbarvi.

Rain. Mi fate onore.

Panc. Mi date licenza che sieda?

Rain. Sì, accomodatevi; lo farò ancor io. (*siedono.*)

Panc. (Non so come principiare.)

Rain. Volete fumare una pipa?

Panc. Vi ringrazio. Avanti desinare non fumo, e poi non sono qui, caro amico, per conversazione, ma per discorrere con serietà. Oh cielo! Si tratta di assai, donatemi un quarto d'ora per carità.

Rain. Parlate quanto vi piace. Voi meritate di essere ascoltato.

Panc. Monsieur, conviene levarsi la maschera, e parlare schietto. Questa mattina m'avete promesso diecimila ducati, mi avete promesso venirmeli a scrivere nel Banco giro. V'ho atteso, nè vi ho veduto. I diecimila ducati, che avete promesso fidarmi al sei per cento, ve gli ho chiesti in una maniera bizzarra, senza mostrar d'averne gran bisogno. Caro amico, vi parlo adesso con altro linguaggio, vi mostro le mie piaghe, vi apro il mio cuore, e mi getto nelle vostre braccia. Tre lettere di cambio, che scadono in questo giorno, mettono in pericolo la mia fede, il mio credito, l'esser mio. Voi solo mi potete ajutare; sì, voi mi potete ajutare, senza vostro pericolo, e senza tema di perderli, anzi con tutta la

sicurezza di ricuperare in meno di un anno il cambio ed il capitale. Vedrete il mio bilancio. Ho dei crediti buoni, ho dei capi vivi in negozio. Sono più tosto in avvantaggio; ma sapete, che non si fallisce tante volte per ritrovarsi al di sotto, ma per cagione di qualche creditore indiscreto, che senza carità vuole il denaro nel momento istesso ch'ei lo dimanda, e precipita in tal guisa un uomo d'onore. Io sono in questo caso: vi esibisco i miei libri, il mio negozio, le chiavi dei magazzini, e vi chiedo i diecimila ducati che promessi mi avete, per salvezza della mia povera casa, per la riputazione del mio povero nome. Caro monsieur Rainmere, mio figlio, quel disgraziato di mio figlio vi ha disgustato, vi ha offeso, e se potessi scancellar col mio sangue le vostre offese, tutto ve lo darei per muovervi a compassione. Un figlio traditore, dopo avermi consumato tanto, e avermi, si può dire, precipitato, mi priverà ancora di quell'unico amico che mi restava per conforto delle mie estreme necessità? L'avrei ucciso colle mie mani, se dopo i flagelli di questa vita non mi spaventassero quelli dell'altra. Separate, vi prego, il padre dal figlio. Lasciate a me castigar quell'ingrato, e voi movetevi a pietà di un povero padre, che in voi unicamente confida.

Rain. Datemi la vostra mano. (*s'alza.*)

Panc. Eccola. (*si prendono la mano.*)

Rain. Giuratemi sul vostro onore di non celarmi la verità.

Panc. Ve lo giuro sull'onor mio...

Rain. Andiamo. Io vi voglio ajutare. (*parte.*)

SCENA V.

Pancrazio solo.

Che sia benedetto! Uomo veramente d'onore. Buono amico, vero amico. Cauto sì, ma sincero. Vero mercante, specchio de' galantuomini. Buoni per se stessi, buoni pe' loro amici, che uniscono perfettamente all'onesto interesse la giustizia, la moderazione e la carità. (*parte.*)

SCENA VI.

Camera.

Giacinto, e Faccenda.

Giac. (*Con uno stile alla mano che vuole ferirsi.*)
Facc. Si fermi, signore... Non faccia... Per amor del cielo non dia in queste disperazioni.
Giac. Lasciami andare.
Facc. Ma che vuol fare?
Giac. Voglio ammazzarmi.
Facc. Si fermi.
Giac. Son disperato. (*si scioglie da Faccenda.*)
Facc. Ajuto! gente!
Giac. Va' da mio padre, e digli che sarà soddisfatto.
Facc. Ajuto!

SCENA VII.

Madamigella GIANNINA, *e detti.*

Gian. Che è questo?
Giac. Ah, madamigella, andate via per carità.
Gian. Oh cielo! Quello stile . . .
Facc. Si vuol uccidere, signora.
Gian. Come! Un giovine della vostra sorta . . . .
Giac. Non mi tormentate.
Gian. Datemi quello stile. (*con autorità.*)
Giac. Vi prego . . .
Gian. Indiscreto, incivile! Voglio quel ferro.
Giac. Ah! (*getta il ferro, e vuol partire.*)
Gian. Fermatevi. (*con autorità.*)
Giac. (*si getta a sedere senza parlare, e si cuopre il volto col fazzoletto.*)
Facc. (Gran forza hanno le donne sopra gli uomini! Armano e disarmano quando vogliono.) (*prende lo stile di terra, e parte.*)

SCENA VIII.

Madamigella GIANNINA, *e* GIACINTO.

Gian. Vergogna! La disperazione è un effetto della ignoranza. Ora principio a credere, che siete pazzo davvero.
Giac. Ma lasciatemi stare. Le vostre parole feriscono più di uno stile.
Gian. Ascoltatemi.
Giac. Son qui. Non posso star in piedi.
Gian. Posso sapere la causa della vostra disperazione?

Giac. Mio padre m' ha detto cose che m' hanno atterrito. Non credeva, che la casa fosse in tale stato. Non credeva che i miei disordini fossero giunti a questo segno. Ho veduto le nostre piaghe, ho veduto un povero vecchio che m' ha dato l' essere per cagione mia in precipizio, in rovina, in disperazione; ed io ho da mirare con questi occhi il mio povero genitore fallito, spogliato, in prigione per cagion mia! Non ho cuor di soffrirlo, son disperato. (*s' alza furioso*.)

Gian. Fermatevi. Aspettate ch' io parta, e fate poi tutto quel che volete.

Giac. Via, partite.

Gian. Voglio prima parlare.

Giac. Parlate.

Gian. Sedete.

Giac. Tutto quel che volete. (*siede*.)

Gian. Ascoltatemi.

Giac. Son qui.

Gian. Appressatevi.

Giac. Le parole si sentono anche in distanza. L' avete detto voi stessa.

Gian. Volesse il cielo, che s' imprimessero nel vostro cuore tutte le mie parole!

Giac. Avete finito?

Gian. Non ho ancor principiato.

Giac. Mi vien freddo.

Gian. Ma, caro signor Giacinto... (*s' accosta a lui*.)

Giac. (Ora mi vien caldo.)

Gian. Questa vostra disperazione è affatto irragionevole. Se ella dipende dai dispiaceri che conoscete aver dati al vostro povero padre, volete aggiungere alle sue disgrazie la più dolorosa di tutte, col sacrifizio di voi medesimo? Se amate il genitore,

cercate di consolarlo; se siete pentito d'averlo oltraggiato, fate che il vostro pentimento medichi le sue piaghe, e non le inasprite coi vostri pazzi trasporti. Un reo, che si vuol privare di vita, mostra non essere capace di pentimento; ma piuttosto fa credere, che amando le colpe, voglia morire, anzi che abbandonarle. Tutti i mali hanno il loro rimedio, fuor che la morte. Le disgrazie di vostro padre non saranno poi irrimediabili. L'ho veduto andar con mio zio nel suo studio, dopo essere stati per qualche tempo seduti insieme. Il signor Pancrazio è uomo d'onore, è un mercante di credito; mio zio è buono amico. Vedrete, che le cose di casa vostra prenderanno miglior sistema. Rimediato a questa parte del vostro rammarico, vi resterà il rossore di esser un figlio ingrato, ma finalmente non sarete voi il solo figliuolo discolo che abbia dissipato, speso, scialacquato e malmenato a capriccio i giorni bellissimi della gioventù. Chi invecchia nei vizj è detestabile, ma chi cade nell'età vostra, fervida troppo, e troppo sollecitata dalle occasioni, è compatibile. Il momento in cui vi pentite, scancella tutte le colpe andate, e due lacrime di tenerezza che voi versiate ai piedi di vostro padre, compensano tutte quelle ch'egli ha versate per voi. Fatevi animo dunque, lasciate a noi la cura degl'interessi, pensate solo a voi stesso, e dalla cognizione del male prendete regola per l'avenire.

Giac. Madamigella. (*si getta a' di lei piedi.*)

Gian. Alzatevi, che non ho finito di ragionare.

Giac. Che mai potete dire di più?

Gian. Ditemi prima qual impressione abbia fatto nel vostro animo il mio ragionamento.

Giac. Che volete ch' io dica? Mi sento intenerire, sono convinto, sono stordito.
Gian. Chiederete perdono a vostro padre?
Giac. Sì, altro non bramo.
Gian. Parlate più di morire? (*con dolcezza.*)
Giac. No, cara.
Gian. Cara mi dite?
Giac. Sì. Se mi date la vita.
Gian. Promettetemi di far buon uso de' miei consiglj.
Giac. Lo prometto, lo giuro.
Gian. Così mi basta.
Giac. Vi basta?
Gian. Sì, mi basta così.
Giac. E non mi chiedete altro?
Gian. Che poss' io domandarvi di più?
Giac. Non mi domandate il cuore?
Gian. Non conviene a me ricercarlo.
Giac. È vero, tocca a me il darvelo; è tutto vostro.
Gian. Non lo accetto per ora.
Giac. Perchè?
Gian. Sul punto che io vi fo un benefizio, non esigo la ricompensa. Il dono del vostro cuore potrebbe ora essere una mercede involontaria. Pensateci. Vi lascio in libertà di disporre di voi medesimo. (*parte.*)

SCENA IX.

Giacinto solo.

Sarei un barbaro, se le negassi affetto. Che massime! Che discorso! Che buono amore! Ma non sono io degno di ottenerla. Suo zio non me l'accorderà. Mio padre non vorrà ch' io la prenda; ed ella, quantunque paja che abbia per me dell' amore, non

si fiderà, non mi crederà, si scorderà di me. Ah, temo di ricadere nella mia nera disperazione. (*parte.*)

SCENA X.

Camera.

Pancrazio, e Faccenda.

Panc. Non mi parlare di mio figlio; è un ingrato.
Facc. Mi creda, ch'è pentito.
Panc. Non sarà vero, fingerà; è uno sciagurato.
Facc. Che vuole di più? si voleva ammazzare.
Panc. Si voleva privar di vita?
Facc. Signor sì, l'ho trovato con uno stile alla mano...
Panc. Ah... dove si trova?
Facc. Si fermi; è arrivata madamigella Giannina, ha fatto che getti via il ferro, e non è stato altro. L'assicuro, signore, ch'è pentito di cuore.
Panc. Il cielo lo voglia. Caro Faccenda, dov'è? Perchè non viene dal suo povero padre che lo ama tanto? Io stesso anderò a ritrovarlo...
Facc. Si fermi per un momento, mentre vi sono dell'altre novità.
Panc. Buone, o cattive?
Facc. Nella strada vi sono sette o otto persone che aspettano. Vi sono quei tre giovani di questa mattia con le lettere di cambio. E v'è il medico dei duemila ducati.
Panc Anche colui? Gli ho pur detto che venga domani.
Facc. Avrà inteso mormorare in piazza, ed ha anticipato. Vi è dell'altra gente. Certe faccie toste

che non conosco; non so che dire; ho paura di qualche disgrazia.
Panc. Che vi sieno de' birri?
Facc. Non crederei.
Panc. Qualche ministro per sequestrare?
Facc. Può essere. Tengo chiusa la porta della scaletta, e dico a tutti ch'è a pranzo.
Panc. In casa mia non si sono più udite di queste cose.
Facc. Ma che ha detto monsieur Rainmere?
Panc. Siamo stati nello scrittojo insieme, ha veduto i conti, non gli ho celato nulla. Parvè contento, ed è andato via senza dirmi nulla.
Facc. Possibile che l'abbandoni!
Panc. Non so che dire; mi raccomando al cielo, e lascio operare a lui.
Facc. Vuole che vada io da monsieur?
Panc. Sì, caro Facceuda. Intanto anderò io da mio figlio. (*va per andarsene.*)
Facc. Si fermi, che viene l'olandese.
Panc. Parti, parti.
Facc. Vado a dar delle parole a quei che aspettano. (*parte.*)

SCENA XI.

Pancrazio, poi Monsieur Rainmere, con un uomo che porta un sacchetto in spalla.

Panc. Ha un uomo con lui. Chi mai è?
Rain. Metti lì. (*l'uomo pone il sacchetto sul tavolino.*)
Panc. Monsieur Rainmere. (*con allegrezza.*)
Rain. Quelli sono seimila ducati.
Panc. Seimila?

Rain. E quattromila val questa lettera. (*gli dà un foglio.*)

Panc. Che siate benedetto! lasciate, che vi dia un bacio.

Rain. Bene obbligato. (*si danno i due soliti baci.*)

Panc. Voi mi date la vita, mi date lo spirito, mi rinnovate il sangue, che dalle mie disgrazie principiava a guastarsi.

Rain. Fatemi la lettera di cambio, tempo due anni, coll'interesse ad uso di piazza.

Panc. Subito ve la faccio.

Rain. L'ho fatta io, sottoscrivetela. (*gli dà una carta.*)

Panc. Subito. (*vuol sottoscriverla.*)

Rain. Leggetela. Non si negozia così.

Panc. Di voi mi fido.

Rain. Tutti gli uomini possono far errore.

Panc. Va benissimo, e la sottoscrivo. (*sottoscrive.*) Prendete. Che siate mille volte benedetto.

Rain. Voi mi dovete settecento ducati.

Panc. È vero.

Rain. E vostro figliuolo mi deve cento zecchini.

Panc. Verissimo.

Rain. Per queste due partite mi dovete considerare un creditore come gli altri.

Panc. E vi pagherò prima di tutti.

Rain. Io poi so il mio dovere per l'incomodo di quattro mesi.

Panc. Mi maraviglio. Vi hò da dare una buona nuova.

Rain. Consolatemi.

Panc. Mio figlio è pentito d'ogni cosa. Piange, sospira, mi dimanda perdono.

Rain. Gli credete?

Panc. Si voleva fino ammazzare.

Rain. Voglia il cielo, che il suo pentimento non sia una disperazione.

Panc. Caro monsieur Rainmere, sono a pregarvi di un'altra grazia. Ora lo manderò da voi a chiedere scusa del suo mal procedere, a fare un atto del suo dovere. Accettatelo, ascoltatelo, e perdonategli per amor mio.

Rain. Se sarà pentito davvero, l'amerò come amo suo padre.

Panc. Ora lo sentirete. Se vi contentate, prendo questi denari, e vado a pagare i creditori, che mi tormentano.

Rain. Voi siete il padrone.

Panc. E vi porterò il vostro avere.

Rain. Non ne dubito.

Panc. Io non posso portare un tal peso. Ehi, chi è di là?

SCENA XII.

Faccenda, e detti.

Facc. Signore.

Panc. Ajutami.

Facc. Che roba è questa?

Panc. Denari.

Facc. Denari?

Panc. Sì, caro Faccenda; andiamo a pagare.

Facc. Sia ringraziato il cielo. Ho tanto piacere, come se si trattasse di me stesso.

Panc. Andiamo, andiamo. Non so dove mi sia per la consolazione. (*parte*.)

Facc. I denari pesano; ma i debiti pesano molto più. (*parte col sacchetto.*)

Rain. Non si può far servizio di minor peso, oltre quello di prestare il denaro, quando è sicuro.

SCENA XIII.

Madamigella GIANNINA, BEATRICE, *e Monsieur* RAINMERE.

Gian. Signor zio.

Rain. Nipote ... Madamigella. (*salutando gentilmente Beatrice.*)

Gian. Sento, che non partirete più così presto. (*a Rainmere.*)

Rain. No, la partenza è sospesa.

Beat. Ed io ho sentito con giubbilo, che la vostra buona amicizia abbia consolato mio padre.

Rain. L'ho fatto per lui, e l'ho fatto ancora per voi. (*ridente.*)

Beat. Per me, signore?

Gian. Cara amica, non ve l'ho detto, che mio zio vi ama?

Rain. Mia nipote non suol dire delle bugie.

Beat. Non posso crederlo, se voi volete partire.

Rain. Io non parto per ora.

Gian. Prima di partire potrebbe ancora sposarvi.

Beat. Cara amica, voi mi adulate.

Rain. Nipote, mi lodereste voi, se prendessi moglie?

Gian. Signore, vi parlerò con sincerità. Vi loderei più se non la prendeste; ma avendovi sentito dire più volte, che volete farlo per dare un maschio alla casa, amerei che lo faceste piuttosto con Beatrice, che con un'altra.

Beat. (Oh, cara amica!)
Rain. L'amate molto questa vostra amica? (*a madamigella Giannina.*)
Gian. Sì, l'amo assai.
Rain. Senza interesse?
Gian. Che interesse posso avere con lei?
Rain. Non l'amereste per ragion di suo fratello?
Gian. Può anche darsi.
Rain. Eh donne! vi conosco.
Beat. Siete furbo la vostra parte.
Rain. Siete adorabile.

SCENA XIV.

Giacinto, e detti.

Giac. Monsieur, vi chiedo perdono...
Rain. Basta così. Arrossisco per parte vostra.
Giac. Ma se vi ho offeso, lasciate che io vi mostri il mio pentimento.
Rain. Lo voglio credere senza più.
Giac. Vi chiedo scusa...
Rain. Non altro. Tenete. (*lo bacia.*)
Giac. (Veramente uomo di buon cuore! Uomo da bene!)
Gian. Signor Giacinto, mi rallegro con voi.
Giac. Eppure, con tutto questo, non sono ancor contento.
Gian. Che vi manca per contentarvi?
Giac. Il meglio.
Gian. Che vuol dire?
Beat. Non lo capite? Gli manca una sposa.
Gian. Che se la trovi.

Giac. Per me l'avrei ritrovata, ma ella non vuole il mio cuore.

Gian. Ci avete ben pensato?

Giac. Più che ci penso, più la desidero.

Gian. Che dite, signor zio?

Rain. Questo giovine è stato cattivo. Ora si dice che sia diventato buono. Avete voi coraggio di fidarvi di lui?

Gian. Sì, mi fiderò; ma con una indispensabile condizione.

Giac. Qual'è, signora, questa condizione?

Gian. Che venghiate a Livorno, e poscia in Olanda con noi, acciocchè, abbandonando le pratiche, le amicizie e le occasioni che vi circondano, possiate ancora cambiar il cuore.

Giac. Per me vengo ancora nell'Indie. Con una compagnia di questa sorta? Con uno zio di sì buon cuore? Mi dispiacerà lasciar mio padre; ma quando si tratta della mia fortuna, anche mio padre sarà contento, e sono disposto a partire in questo momento, se occorre.

Gian. Che dite, signore zio?

Rain. Il pensier vostro non mi dispiace. Venga con noi; se non riuscirà bene, lo rimanderò in Italia.

Gian. E se sarà mio sposo?

Rain. Vi caccerò in Italia con lui.

Giac. Non vi sarà questo pericolo. Son qui, vengo via con voi, col signor zio, colla mia cara sposa. (*parte.*)

SCENA XV.

Monsieur RAINMERE, *Madamigella* GIANNINA, *e* BEATRICE.

Beat. Ed io resterò qui senza mio fratello?
Rain. No, madamigella. (*ridente.*)
Beat. Ma . . . dunque . . .
Rain. Voi verrete in Olanda con noi.
Beat. Davvero?
Rain. Se vorrete . . .
Gian. Oh, verrà, verrà.
Beat. Oh, verrò, verrò.

SCENA ULTIMA.

PANCRAZIO, GIACINTO, *e detti.*

Panc. Sì, figlio, fa' tutto quello che vuoi.
Rain. Signor Pancrazio . . .
Panc. Mio figlio m' ha detto tutto.
Beat. Ma non vi avrà detto, signor padre, che io pure anderò in Olanda con lui.
Panc. Tu? come?
Beat. Colle nozze di monsieur Rainmere.
Panc. Dici davvero?
Rain. Se vi contentate.
Panc. Perchè non devo contentarmi? Una fortuna di questa sorta vorreste che io non l' approvassi?
Rain. A vostra figlia quanto darete di dote?
Panc. La dote che ha avuto sua madre, è stata sedicimila ducati. Questi li darò ancor a lei, ma con un poco di tempo.

Rain. Il denaro di mia nipote lo tengo io. S'ella è contenta dei sedicimila ducati, faremo un giro, e due contratti.

Panc. Ed io a lei gli assicurerò sopra i miei effetti.

Gian. Le disposizioni di due uomini quali voi siete, non ponno essere da me che approvate.

Giac. Monsieur Rainmere e mio padre sono due persone che ci amano veramente. Io sono l'ingrato, chiedo all'uno e all'altro perdono.

Panc. Tutto è accomodato. Figlio, lascio che tu parta. Mi strappi il cuore, ma il ciel volesse, che prima d'ora t'avessi allontanato. Quando i figliuoli non riescono bene nella loro patria, convien fargli mutar cielo. Le pratiche li rovinano, le occasioni li precipitano, e la facilità del padre che vi rimedia, dà loro il modo di far del male. Padri, specchiatevi in me; invigilate sopra la condotta de' vostri figliuoli, poichè il troppo amore li rovina; e chi sa tenere i suoi figliuoli in dovere, in soggezione, in buona regola, è felice, è fortunato, e gode in sua vecchiezza il maggior bene, il maggior contento che dar si possa nel mondo.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE
DONNE CURIOSE

PERSONAGGI

OTTAVIO, *cittadino bolognese.*

BEATRICE, *sua moglie.*

ROSAURA, *loro figliuola.*

FLORINDO, *promesso sposo a ROSAURA.*

LELIO, *bolognese.*

ELEONORA, *sua moglie.*

LEANDRO, *amico de' suddetti.*

FLAMMINIO, *amico di LEANDRO.*

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano.*

CORALLINA, *cameriera di BEATRICE, e di ROSAURA.*

BRIGHELLA, *servitore di PANTALONE.*

ARLECCHINO, *servitore di OTTAVIO.*

Un altro SERVITORE *di OTTAVIO, che parla.*

SERVITORI *di PANTALONE, che non parlano.*

La scena si rappresenta in Bologna.

LE
DONNE CURIOSE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera con porte chiuse.

Ottavio leggendo un libro, Florindo e Leandro giuocando a dama, Lelio a sedere.

Lel. Amici, come va la partita?
Flo. In questo punto sono arrivato a dama.
Lea. Ed io non tarderò ad arrivarvi.
Lel. La vostra è una partita di picca.
Flo. Sì; noi giuochiamo veramente di picca. Si disputa l'onore, non l'interesse.
Lel. Eh, già si sa. Qui non si giuoca per interesse.
Flo. E in questa maniera sussiste la nostra compagnia; altrimenti, o questa si saria disfatta, o si sarebbe alcun di noi rovinato. Dama. (*giuocando.*)
Lel. Un'altra cosa bellissima contribuisce alla nostra sussistenza.
Flo. Sì, quella di non voler ammetter le donne.

Lel. Ed esse hanno di ciò il maggior veleno del mondo.

Flo. Quello che più loro dà pena...

Lea. Soffio la dama.

Flo. Perchè?

Lea. Perchè non avete mangiato questa.

Flo. È vero. Avete ragione. Solamente per aver nominato le donne, ho perso il giuoco.

Lel. Se venissero qui, ci farebbero perder la testa.

Flo. Spero ancora di rimettere la partita. (*giuocando.*)

Lea. Fatelo discorrere, che mi date piacere: altrimenti non posso vincere.

Flo. Parlate, parlate, non mi confondo. (*a Lelio.*)

Lel. Che cosa dicevate voi, che patiscono più di tutto le nostre donne?

Flo. Quel che più le tormenta, è la curiosità che hanno di sapere quello che noi facciamo in queste nostre camere.

Lel. Sì, è vero. Eleonora mia moglie tutto dì mi tormenta su questo punto, e per quanto le dica non si fa niente, non lo vuol credere.

Flo. Lo stesso accade a me colla signora Rosaura, che deve esser mia sposa; non mi lascia aver bene. La soffro, perchè l'amo, ma vi assicuro che mi tormenta.

Lel. Io, che sono poco paziente, ho dato più volte nelle furie con mia moglie, e ho paura, se seguita, di far peggio.

Lea. Dama. Una gran cosa son queste donne! Vogliono saper tutto.

Flo. È vero, fanno perdere la pazienza. Bisogna essere innamorato, come sono io per soffrirle.

Ott. Amici, sento un proposito che mi tocca, e non posso far a meno d'entrarvi. (*alzandosi dal suo posto.*)

Lel. Siete anche voi tormentato dalla signora Beatrice?

Ott. Domandatelo all'amico Florindo. Mia Moglie non tace mai.

Flo. Sì, madre e figlia ci tormentano a campane doppie.

Ott. Rosaura mia figlia lo fa anche con qualche moderazione; ma Beatrice mia moglie è un diavolo.

Lel. Darete anche voi nelle impazienze, nelle quali sono forzato a dar io.

Ott. No, amico. Non do in impazienze. Non mi altero, non mi scaldo il sangue. Non voglio, che le pazzie della moglie pregiudichino la mia salute.

Lel. Bisogna poterlo fare.

Ott. Si fa tutto quel che si vuole.

Flo. Non lo sapete? Il signor Ottavio è filosofo.

Lel. Non basta esser filosofo per soffrire una moglie cattiva, bisogna essere stoico.

Ott. Quando dite stoico, che cosa vi credete di dire?

Lel. Che so io? Insensato.

Ott. Poveri filosofi! Come vengono strapazzati! Gli stoici, che ponevano la vera felicità nell'esercizio della virtù sono chiamati stolidi.

Lel. Io non so di filosofia. Stimo più questo poco di quiete di tutte le massime di Platone.

Flo. (*alzandosi*.) Ciascheduno in questa nostra amichevole società soddisfa il proprio genio, e passa il tempo tranquillamente in tutto ciò che onestamente gli dà piacere. Io ho la mia passione per le operazioni ingegnose. Giuoco volentieri a quei giuochi, dove non ha parte alcuna la sorte. Mi diverte assaissimo la matematica, la geometria, il disegno, e qui mi ristoro, se è la mia bella sdegnata. Mi consolo assai più, che se ella mi ha fatto partir contento. Perdonate, signor Ottavio, se così parla

uno, che deve essere lo sposo di vostra figlia. Già lo sapete, tutte le donne hanno de' momenti buoni, e de' momenti cattivi.

Ott. Sì, è bisogna esser filosofi, come sono io, per burlarsi di loro.

Lel. Cari amici, se volete parlar di filosofia, andrò a sedere in un' altra camera. Io vengo qui a sollevarmi un poco, dopo gl' imbarazzi delle mie cariche, e della mia famiglia. E quel poco che io ci sto, ho piacere di divertirmi.

Flo. Che cosa vi vorrebbe per divertirvi?

Lel. Un buon pranzo, una buona cena.

Flo. Volete, che questa sera ceniamo in compagnia?

Lel. Per me ci sono. Che dice il signor filosofo?

Ott. La filosofia non è nemica dell' onesto divertimento.

Flo. Ecco il signor Pantalone. Pregheremo lui, che ci faccia preparare.

Lel. Gran galantuomo è questo signor Pantalone! Egli ha eretto questo nostro divertimento; egli regola assai bene la nostra compagnia, ci dà ben da mangiare, e credo vi rimetta del suo.

Flo. Gode assaissimo di questa compagnia da lui medesimo procurata.

Lel. E non vuol donne; fa benissimo.

Ott. Così possiamo godere la nostra pienissima libertà.

SCENA II.

Pantalone, e detti.

Pan. Patroni cari, amici cari. Amicizia.

Ott. Amicizia. (*si abbracciono, e si baciano.*)

Pan. Amicizia.

Flo. Amicizia. (*fanno lo stesso.*)

Pan. Amicizia.

Lel. Amicizia. (*fanno lo stesso*.)

Pan. Amicizia.

Lea. Amicizia. (*tutti dicono amicizia, e si abbracciano*.)

Pan. Sali, patroni, che xè sonà mezzo zorno.

Flo. È ora che ce ne andiamo.

Ott. Florindo, volete venire a pranzo con me?

Flo. Riceverò le vostre grazie.

Pan. Patroni, quando si fa ste nozze? (*a Florindo ed Ottavio*.)

Flo. Io dipendo dal signor Ottavio.

Ott. Si faranno presto.

Lel. Questa sera vorressimo cenare in compagnia; ci favorirete voi al solito? (*a Pantalone*.)

Pan. Volentiera. Quanti saremio?

Lel. Qui siamo in cinque.

Pan. Benissimo, provvederò mi, parecchierò mi. Se goderemo, staremo allegri.

Ott. Oh, andiamo signor Pantalone, amicizia.

Pan. Amicizia. (*si abbracciano, e si baciano*.)

Ott. Amicizia.

Lel. Amicizia. (*come sopra*.)

Lea. Amicizia.

Flo. Amicizia. (*come sopra*.)

Pan. Amicizia.

Flo. Amicizia.

Lel. Amicizia.

Lea. Amicizia.

Lel.
Ott.
Flo.
Lea. } (*partono*.)

SCENA III.

Pantalone, poi Brighella.

Pan. Mi co son coi mi amici, vegno tanto fatto. Brighella, dove xestu?

Bri. Son qua, sior padron.

Pan. Stassera bisogna parecchier da cena.

Bri. Per quanti, signore?

Pan. Per cinque, per sie, per otto.

Bri. La sarà servida.

Pan. Caro Brighella, fa pulito, me preme de farme onor coi mi cari amici; me preme de farli star ben, de farghe spender ben i so beazi, e perchè le cosse vaga pulito me contento de remetterghe un zecchin del mio, e anco do se bisogna.

Bri. In fatti qua la gh'ha el suo unico divertimento.

Pan. Mi sì, vedè. No godo altro a sto mondo, che i buoni amici. Ghe n'ho scelto diversi, che me par a mi, che i sia della bona lega, e con questi passemo el tempo propriamente, onestamente, lontani dai strepiti, e fora della suggizion.

Bri. Eppur, sior padron, se la savesse quanti lunarj se fa per sta conversazion limitada, per sto logo, dove no pol intrar chi no xe della compagnia! Chi ghe ne dis'una, chi ghe ne dis'un'altra, e specialmente le donne le se sente a morir de voja de vegnirghe, de veder, de saver.

Pan. No le vegnirà assolutamente. Cussì xe i patti della compagnia. Chi no xe della lega no pol venir, e donne mai.

Bri. Me par impussibile.

Pan. Vardè ben, vedè. No ve vegnisse voggia de

far vegnir donne qua drento. Ve mando via subito immediatamente.

Bri. Caro signor, la perdoni. L'è nemigo delle donne? La varda ben, che ghe n'ho visto dei altri, che no podeva veder le donne, poi i e cascadi dentro fina ai occhi.

Pan. Non son nemigo delle donne; le vedo volentiera, e anca mi ai mi tempi gh'ho volesto ben, e se me trovasse in tel occasion, non so cossa fusse anca al di d'ancuo. Me par per altro, che l'amor dell'amicizia sia un amor più nobile, e manco pericoloso, e per coltivarlo, no bisogna missiarlo con altri amori. Dove che ghe xe donne, no pol de manco, che qualchedun no se scalda, al caldo dell'amor succede el fredo della gelosia, e in poco tempo el casin del divertimento el deventa el seminario della discordia. Tolè suso, v'ho dito anca el perchè; sì ben che no savè più chetanto, intendeme per discrezion.

Bri. Qual cossa ho inteso.

Pan. Me basta, che intendè ste do parole: qua drento no voggio donne.

Bri. Co no vol che ghe ne vegna, no ghe ne vegnirà. Me preme conservarme un padron, che me dà un buon salario, e me preme, che vada avanti sta compagnia, perchè ghe la cavo, m'inzegno, e qualche volta la mia zornada no la darave per un zecchin. (*parte.*)

SCENA IV.

Camera di Beatrice in casa di Ottavio.

Beatrice, e Rosaura.

Bea. Ecco qui al solito. È un'ora, che è sonato mezzo giorno, e il mio signor consorte non torna a casa.

Ros. Avrà qualche interesse da fare.

Bea. Sarà a quel maledetto ridotto.

Ros. Può essere, che vi sia col signor Florindo. Sogliono andarvi insieme.

Bea. Ma che diavolo fanno mattina e sera là dentro?

Ros. Bisogna che vi abbiano un gran piacere, perchè non lo lasciano mai.

Bea. Giuocheranno a rotta di collo.

Ros. Io ho paura, signora madre...

Bea. Di che?

Ros. Che vi sia qualche donna.

Bea. Se donne là dentro non ne vogliono.

Ros. Dicono che non ne vogliono, ma noi non vi vediamo.

Bea. Via, via, questo è un vostro pensier geloso, che non ha fondamento. Per me dico, che giuocheranno.

Ros. Ed io dico, che faranno all'amore.

Bea. Basta, mi chiarirò.

Ros. Come, signora madre?

Bea. Voglio andare a sorprenderli all'improvviso.

Ros. Oh, quanto pagherei a venirci ancor io!

Bea. Alle fanciulle non è permesso. Vi anderò io, e vi saprò dir tutto.

Ros. Voi non mi direte la verità.

Bea. Sì, vi dirò tutto. Vedrò chi giuoca e chi non giuoca.

Ros. Vi saranno delle donne, e voi non me lo direte.

Bea. Eh, che i giuocatori non si curano di donne.

Ros. Ma se non vanno per il giuoco, ma per le donne.

Bea. Voi non sapete cosa dite.

Ros. Così non dicessi la verità. Quando il cuore mi suggerisce una cosa, non falla mai.

SCENA V.

Eleonora, e dette.

Ele. Chi è qui, si può venire?

Bea. Venite, signora Eleonora, venite. A quest' ora? Siete venuta a pranzo con noi?

Ele. Son venuta a dirvi in confidenza, che ho saputo finalmente, che cosa si fa dai nostri mariti in quel luogo segreto.

Bea. Io me l'immagino. Giuocheranno da traditori.

Ele. Oibò.

Ros. Sarà poi, come dico io: vi saranno delle signorine.

Ele. No, v' ingannate. Io ho saputo ogni cosa. Sentite, ma in segretezza. Fanno il *lapis philosophorum*.

Bea. Sapete, che si può dare? Mio marito sa di filosofia: sarà egli il capomastro.

Ros. Come lo avete saputo, signora Eleonora?

Ele. Vi dirò tutto; ma ... non parlate per amor del cielo.

Bea. Non dubitate.

Ros. Per me non vi è pericolo.

Ele. Sono stata questa mattina a ritrovare la sarta, per vedere se mi aveva finito quel mio vestito verde... M' intendete quale ch' io voglio dire?

Bea. Sì, sì, quello che avete fatto di nascosto di vostro marito.

Ele. Signora sì; la Caterina me lo aveva guastato, e così mia comare, dice, signora comare, dice, che peccato, che vi abbiano rovinato quel bel vestito! Fatevelo accomodare. Insegnatemi una buona sarta, dico: signora sì, dice, andate dalla tale, e così m' ho fatto insegnare dove sta di casa.

Bea. E siete andata stamattina, e avete saputo del *lapis philosophorum*.

Ele. Aspettate. Non mi confondete. Ho mandato a chiamar questa brava sarta. È venuta. Le ho fatto vedere il vestito, me l' ha provato, e si è posta le mani nei capelli, quando l' ha veduto rovinato in quella maniera. Sì davvero.

Bea. Ma quando veniamo alla conclusione?

Ele. Subito. Lasci fare a me, dice, signora Eleonora, che glie lo farò, che le anderà dipinto. Ha preso il vestito, e l' ha portato via. Indovinate. Sono quindici giorni ora, e non me lo ha ancora portato. Queste sarte sono fatte così; promettono, promettono, e non mantengono mai. Mi fanno una rabbia terribile.

Bea. Ma via, veniamo al fine. Levatemi questa curiosità.

Ele. Quando mi ricordo della sarta mi vengono i sudori.

Ros. Non discorrete più della sarta; venite alla sostanza del fatto.

Ele. Sì; ora vi dirò, come ho saputo del *lapis*. Questa sarta sta di casa... vicino... Conoscete

quella donna che vende il latte? Quella che suo marito faceva il caciajuolo?

Bea. Via sì, sì, andiamo avanti.

Ele. Oh bene. La sarta sta tre porte più in là verso la strada, prima di arrivare al fornajo.

Ros. In verità, signora Eleonora, voi mi fate venir male.

Ele. Ma le cose bisogna dirle per ordine. Sappiate dunque...

SCENA VI.

Corallina, e detto.

Cor. Uh, signora padrona! (*a Beatrice.*)

Bea. Che c'è?

Cor. Ho saputo ogni cosa.

Bea. Di che?

Cor. Della casa sì fatta... so tutto.

Ele. Eh, lo sappiamo prima di voi. Fanno il *lapis philosophorum*.

Cor. Eh! per l'appunto!

Bea. E che sì, che giuocano?

Cor. Signora no.

Ros. Avranno delle donne.

Cor. Nemmeno. Ho saputo tutto. Ma... zitto.

Bea. Zitto. (*alle altre.*)

Cor. Vogliono... ma, per amor del cielo...

Ros. Via, che occorre.

Cor. Vogliono cavar un tesoro.

Bea. Eh via!

Cor. E fanno un mondo di stregherie.

Ros. Davvero?

Cor. È così certamente. Lo so di sicuro.

Ele. Ho sentito dire ancor io, che fanno l'oro disputabile. (1) Vorrà dire cavar tesori.

Bea. Sì, sì, sarà vero.

Ros. Oimè! Mi vien freddo.

Ele. Come lo avete saputo? (*a Corallina.*)

Cor. Vi dirò; ma... zitto. È stato poco fa quel poveretto, che viene tutti li venerdì...

Ele. Non andate per le lunghe.

Cor. Oh, io non sono di quelle. Sapete, che questi poveri si cacciano per tutto. E così, dico, zoppo, dove sei stato, che sono tanti giorni che non ti vedo? Sono stato, dice, ad ajutare a cavare una certa fossa, vicino a una certa casa... Io subito sono andata al punto.

SCENA VII.

Arlecchino, e dette.

Arl. Presto. Andemo a tavola, che l'è qua el padron.

Bea. Dove è stato sin' ora?

Arl. Oh bella! Al logo solito.

Bea. Ma che cosa fanno in quel maledetto ridotto?

Arl. Domandeghelo a lù, che lo saverì.

Bea. Vieni qui, senti. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Son qua.

Bea. (Giuocano?) (*piano ad Arlecchino.*)

Arl. Siora sì.

Bea. (L'ho detto io.)

Ros. (Dimmi: si divertono con le donne?) (*piano ad Arlecchino.*)

(1) *Vuol dire potabile, e dice uno sproposito.*

Arl. Siora sì.
Ros. (Ah, il cuore me l'ha detto.)
Ele. Galantuomo? (*ad Arlecchino*.)
Arl. Siora.
Ele. (È vero, che fanno il *lapis philosophorum*?) (*piano ad Arlecchino*.)
Arl. Siora sì.
Ele. (Eh, io lo so.)
Cor. Dimmi Arlecchino.
Arl. Cosa volì?
Cor. (Lo cavano poi questo tesoro?) (*piano ad Arlecchino*.)
Arl. Siora sì.
Cor. (Dunque ho detto la verità.)
Arl. (A dir sempre de sì, se dà gusto a tutti.)
Ele. Dite, Arlecchino. Mio marito l'avete veduto?
Arl. Siora sì.
Ele. E ora è andato a casa?
Arl. Siora sì. (Sempre de sì, finchè vivo.) (*parte*.)
Ele. Vado subito anch'io. Amiche, se saprò qualche altra cosa, verrò subito a confidarvela.
Bea. Ma quella del *lapis* non è poi vera.
Ele. Non è vera? Anzi vera, verissima: dalla sarta vi era il fratello del garzone del muratore, e ha detto, che il padrone di suo fratello è andato nel casino a fare dei fornelli, e poi hanno fatto una provisione di tanti vetri, e ha detto il compare della sarta, che coi fornelli e coi vetri si fa il *lapis philosophorum*. E la sarta è una donna che se ne intende; e io quando dico una cosa non fallo mai. (*parte*.)
Cor. Credetemi, non sa quello che si dica. Coi fornelli si cucina anche da mangiare, e coi vetri si dà da bere. Lo zoppo mi ha detto, che cavano una

fossa, e ho sentito dire da tanti, che vicino a quella casa vi sia un tesoro, e senz'altro lo cavano; e io quando parlo, parlo con fondamento, e dico sempre la verità. (*parte*.)

Bea. Io credo, che non sappiano niente affatto.

Ros. Vogliono, che sia tutto quello che si figurano.

Bea. Mi par di vederli colle carte in mano.

Ros. Ed io son tanto certa che fanno all'amore, quanto son certa d'aver da morire. (*parte*.)

SCENA VIII.

Beatrice, poi Ottavio.

Bea. Anch'ella è ostinata. Ma vedranno, che io sola l'ho indovinata. Ecco il giuocatore vizioso.

Ott. Signora, fintanto ch'io faccio un certo conto, date gli ordini per la tavola. (*siede al tavolino*.)

Bea. Volete fare il conto di quanto avete perduto?

Ott. Vi è Florindo a pranzo con noi; fate qualche cosa di più.

Bea. Sì, sì, fate degl'inviti? avrete vinto.

Ott. Quattro e sedici, dieci e quindici. (*scrivendo*.)

Bea. So, so, che cosa si fa in quelle stanze.

Ott. Sì? L'ho caro. (*scrivendo*.)

Bea. Voi rovinate la vostra casa.

Ott. Eh, signora no. (*scrivendo*.)

Bea. Il giuoco è il precipizio delle famiglie.

Ott. Non si giuoca. (*scrivendo*.)

Bea. Non si giuoca?

Ott. No, da galantuomo; *cinque, e due sette*. (*scrive*.)

Bea. Dunque, che cosa si fa?

Ott. Niente di male. (*scrivendo*.)

Bea. Se non vi fosse niente di male, vi potrebbe venire anche vostra moglie.

Ott. Allora vi sarebbe del male. (*scrivendo.*)

Bea. Sì, eh? Uomo indiscreto!

Ott. *Quattro via quattro sedici*... (*scrivendo.*)

Bea. Sia maledetto quando vi ho preso.

Ott. È tardi. (*scrivendo*)

Bea. Come tardi?

Ott. Dico, che andiamo a pranzo, che è tardi.

Bea. Sono anche a tempo d'andarmene da voi, e lasciarvi solo.

Ott. Oh, mi fareste la gran carità. (*scrivendo.*)

Bea. La mia dote.

Ott. Nulla via nulla, nulla. (*scrivendo.*)

Bea. Che nulla?

Ott. Io faccio i miei conti. Non vi abbado. (*scrivendo.*)

Bea. Voglio sapere in quella casa, che cosa si fa.

Ott. Si sta bene per servirla.

Bea. Siete una compagnia di gente cattiva.

Ott. Le donne non ci vengono.

Bea. Le donne sono cattive?

Ott. Oibò: dico, che da noi non ci vengono.

Bea. Se ci venissero, ogni sospetto saria finito.

Ott. Le donne sospettano sempre.

Bea. Ma ci vuol tanto a dire si fa questo e questo?

Ott. Non ci vuol niente.

Bea. Dunque via, cosa si fa?

Ott. *Sedici, e sei ventidue, e otto*...

Bea. Otto diavoli che vi portino. (*gli dà nel braccio.*)

Ott. Oh, me l'avete rotto ... il numero.

Bea. Che siate maledetto!

Ott. Anche voi. (*scrivendo.*)

Bea. Bestia!

Ott. Come lei. (*scrivendo.*)

Bea. Pensate di volerla durar così?
Ott. Il conto è fatto. (*s' alza.*)
Bea. Che conto avete fatto?
Ott. Sì, l' ho finito.
Bea. Così mi trattate?
Ott. A pranzo, signora.
Bea. Uomo indegno!
Ott. A reverirla a pranzo. (*parte.*)
Bea. Indegnissimo! non si scalda, non risponde, e mi fa rodere dalla rabbia... Ah, quel maledetto ridotto, quel maledetto luogo rinchiuso! Voglio andarvi, voglio vedere, voglio sapere, se credessi dover crepare. (*parte.*)

SCENA IX.

Rosaura, e Florindo.

Ros. No, lasciatemi stare. (*fuggendo da Florindo.*)
Flo. Fermatevi, non mi fuggite.
Ros. Voi non mi volete niente di bene.
Flo. Ma perchè dite questo?
Ros. Se mi voleste bene, mi direste quel che si fa in quella casa.
Flo. Ma ve l'ho detto, ridetto, e riconfermato. Non si fa niente.
Ros. Se non si facesse niente, non vi anderebbe nessuno.
Flo. Voglio dire, non si fa niente che meriti la vostra curiosità.
Ros. Sì, sì, vi ho capito. Vi è il segreto: avete impegno di non parlare.
Flo. No, da galantuomo. Non vi è segreto veruno.
Ros. Se così fosse, mi direste la verità.

Flo. La verità ve la dico. Si discorre delle novità del mondo; si leggono dei buoni libri; si giuoca a qualche giuoco d'ingegno, senza l'interesse d'un soldo. Qualche volta si pranza, qualche volta si cena, si passano due o tre ore in buona società, da buoni amici, e si gode il miglior tempo di questo mondo.

Ros. Fra questi divertimenti avete lasciato fuori il migliore.

Flo. Che vuol dire?

Ros. Quello di passare il tempo colle signore.

Flo. Oh, qui v'ingannate; donne non ve n'entrano assolutamente.

Ros. Io non vi credo.

Flo. Ve lo giuro sull'onor mio.

Ros. Compatitemi, non vi credo.

Flo. Rosaura, voi mi fate un torto che io non merito.

Ros. Volete, ch'io creda tutto quello che dite?

Flo. Così vi converrebbe di fare.

Ros. Introducetemi a vedere una volta sola, e vi prometto che allora vi crederò.

Flo. Sì, la vostra fede avrebbe allora un gran merito.

Ros. Io non so altro; se non vedo, non credo.

Flo. Per me vi soddisfarei volentieri.

Ros. Che obbietto avete per non farlo?

Flo. Il divieto de' miei compagni.

Ros. Questo divieto è un cattivo segno.

Flo. Perchè?

Ros. Se non vogliono che si veda, vi sarà qualche cosa di brutto.

Flo. Che vorreste mai che ci fosse?

Ros. Donne a tutte l'ore.

Flo. Se ci entrassero donne, il mondo lo vedrebbe.

Ros. Le farete entrare vestite da uomo.

Flo. Voi ci credete affatto discoli e scostumati.

Ros. Se foste gente dabbene, non vi nascondereste così.

Flo. Ma che non si possa far una unione di buoni amici, senza ch'ella venga perseguitata!

Ros. Questa gran segretezza eccita con ragione il sospetto.

Flo. Qual è questa segretezza? Io dico la verità, non vi è niente.

Ros. Maledetto sia questo niente!

Flo. Via, cara, credetemi. Non vi alterate.

Ros. Lasciatemi stare.

Flo. Non trattate così il vostro sposo.

Ros. Voi mio sposo?

Flo. Come? Non lo sono?

Ros. No; andate, che non vi voglio.

Flo. Ma perchè mai?

Ros. Perchè non mi volete dire la verità.

Flo. Questa è una cosa da farmi diventar matto. Quel che vi ho detto è vero; ve lo giuro per tutti i numi del cielo.

Ros. Giuramenti da uomini! Non vi credo.

Flo. Dunque?

Ros. Dunque non vi voglio più.

Flo. Ah, Rosaura, per pietà.

Ros. Non vi è pietà, non vi è misericordia, andate.

Flo. Oh cielo! Dov'è andato quel tenero amore che avevate per me?

Ros. Non lo sapete il proverbio? Crudeltà consuma amore.

Flo. Io crudele? Io, che vi amo più di me stesso?

Ros. Vi pare poca crudeltà, tormentare una donna come fate voi?

Flo. Tormentarvi? In qual modo?

Ros. Colla più fiera, colla più terribile curiosità, che si possa dare nel mondo.
Flo. Vi soddisfarei, se potessi.
Ros. Sta in vostra mano il farlo.
Flo. Cara Rosaura . . .
Ros. Via, son qui; volete dirmi la verità?
Flo. Non vi direi la bugia per tutto l' oro del mondo.
Ros. Che cosa si fa là dentro?
Flo. Niente.
Ros. Maledetto voi, ed il vostro niente. (*parte.*)

SCENA X.

Florindo, poi Corallina.

Flo. Io amo teneramente Rosaura; ma non per questo voglio disgustare gli amici miei. Là dentro non la introdurrò mai; piuttosto, per non perdere l'amor suo tralascerò di frequentare la compagnia: dopo la cena di questa sera, per non disgustar Rosaura, non vi anderò.
Cor. Favorisca in grazia, che cosa ha la padroncina, che la vedo turbata?
Flo. Ella tormenta me, tormenta se medesima senza ragione.
Cor. Povera fanciulla! Vi vuol tanto a contentarla?
Flo. Ma come?
Cor. Dirle la verità; dirle quello che fate fra voi altri uomini in quella casa sì fatta.
Flo. Lo dico, e non lo crede.
Cor. Se le diceste la verità, la crederebbe.
Flo. Orsù, anche voi mi fate veuir la rabbia. Non fomentate la sua curiosità.
Cor. Per me non ci penso: già so tutto.

Flo. Quando sapete tutto, saprete che non si fa niente di male.

Cor. Anzi si fa del bene.

Flo. Ma ditelo a Rosaura, ditele che non istia a sospettare.

Cor. Per contentarla, bisognerebbe fare una cosa.

Flo. Che cosa?

Cor. Condurla a vedere.

Flo. I miei amici non vogliono donne; e poi, pare a voi, che ad una fanciulla onesta e civile convenisse andare, dove non vi sono che uomini?

Cor. È verissimo; ma anche a ciò vi è il suo rimedio. Potrei venire io in vece sua, veder tutto, e saperle dire la verità.

Flo. Ma se non entran donne.

Cor. Potrei venire travestita da uomo.

Flo. Io credo, che siate più curiosa della vostra padrona.

Cor. Oh, pensate! se so tutto io; non ho curiosità. Faccio solo per mettere in quiete la signora Rosaura. Quando le dirò: signora, ho veduto; la cosa è così: mi crederà, starà in pace, e non tormenterà più nemmeno voi.

Flo. Questa cosa non si può fare.

Cor. E se non si può far questa, non si potrà fare nemmeno quell'altra.

Flo. Che vuol dire?

Cor. Le vostre nozze colla signora Rosaura.

Flo. Ma perchè?

Cor. Perchè ella è impuntata così. Vi crede poco, e se io non l'assicuro della verità, non ne vuol più sapere.

Flo. E dovrei pormi a rischio di disgustar tanti

galantuomini, per dar a lei una sì ridicola soddisfazione?

Cor. Eh, signore, si vede, che non le volete bene.

Flo. L'amo più di me stesso.

Cor. Quelli che amano veramente, farebbero altro per la loro bella.

Flo. Quando penso, che per darle soddisfazione dovrei mancar alla mia parola, sono un uomo di onore, e non ho cuore certamente di farlo.

Cor. Non so che dire, siete un giovine delicato, e vi compatisco; ma pure vorrei vedere di servire a lei, e servire a voi nello stesso tempo.

Flo. Via, pensate voi al modo...

Cor. Facciamo così: diamo ad intendere alla signora Rosaura, che io vi sono stata, che io ho veduto, che io so tutto, e in questa maniera, confermandole tutto quello che dite voi, crederà, si acquieterà, sarete entrambi contenti.

Flo. Bravissima! Voi siete una giovine di giudizio.

Cor. Guardate, se mi preme di farvi piacere, mi sottometto a dire delle bugie; cosa, che non farei per mille scudi.

Flo. Non so che dire, quando le bugie tendono ad onesto fine, e non recano danno a nessuno, si possono anche tollerare.

Cor. Basta, mi sforzerò.

Flo. E per la fatica che voi farete, non sarete di me scontenta.

Cor. Sopra di ciò parleremo.

Flo. Corallina, addio.

Cor. Sentite. Non vorrei, che la signora Rosaura mi potesse convincere di falsità. Vorrei poter sostenere, che veramente ci sono stata.

Flo. Si va fuori di casa, e le si dice di essere stata.

Cor. Per esempio, a che ora?

Flo. Che so io? Verso mezzo giorno. La sera ancora.

Cor. Questa sera vi è riduzione?

Flo. Sì, questa sera vi è. Questa sera si cena.

Cor. A che ora?

Flo. Si anderà alle due. Si starà sino alle cinque almeno.

Cor. Buono! Questa sera anderò da un'amica, e potrò dirle di essere stata lì.

Flo. Bravissima, ci rivedremo. (*vuol partire.*)

Cor. Favorite; se mi domandasse, per esempio, la casa come è fatta? Vorrei saperle dir qualche cosa.

Flo. Che cosa le vorreste dire?

Cor. Per esempio. Alla porta si batte, si suona? Come si entra in casa?

Flo. Ciascheduno di noi ha la chiave.

Cor. Dunque anche il padrone avrà la sua chiave.

Flo. Sicuramente, il signor Ottavio l'ha come gli altri.

Cor. (Ho piacer di saperlo.) È maschia, o femmina questa chiave?

Flo. È femmina, ma con gran quantità di ordigni, che non è possibile trovarne un'altra. Il signor Pantalone fa venir queste chiavi da Milano; qui non vi è nessuno, che sappia farle.

Cor. Fa bene, per maggior sicurezza. Ma vorrei pur dirle qualche cosa di più. Per esempio, la scala è subito dentro della porta?

Flo. Non vi è scala. È un appartamento terreno, la di cui porta trovasi nell'entrata a mano diritta.

Cor. Anche la porta dell'appartamento sarà chiusa con gelosia.

Flo. Certamente, e anche di quella abbiamo le chiavi,

le quali ordinariamente si portano unite a quella dell' uscio di strada.

Cor. Quante camere vi sono?

Flo. Tre camere e la cucina.

Cor. Vi sarà qualche dispensa, qualche camerino.

Flo. No; non vi è altro. Ma voi volete saper troppo.

Cor. Niente. Domando così, per peter fingere di esservi stata. Per esempio. Cammini ve ne sono?

Flo. Sì, ogni camera ha il suo cammino.

Cor. Letti ve ne sono?

Flo. Letti? Non ci si dorme.

Cor. Ma dove pongono i loro ferrajuoli, i loro cappelli?

Flo. Oh, abbiamo i nostri armadj, dove si ripone ogni cosa.

Cor. Armadj grandi, di quelli dove si attaccano li vestiti?

Flo. Sì, di quelli; ma voi siete troppo curiosa.

Cor. Io curiosa? Non ci penso nemmeno. Fo per poter dire: sono stata. Dove cenano? nell' ultima camera?

Flo. Sì, nell' ultima. Addio. Non voglio, che il signore Ottavio mi aspetti. (*parte.*)

SCENA XI.

Corallina sola.

Vada pure, che per ora mi basta. Se posso buscar le chiavi al padrone, se posso introdurmi, nascondermi e non esser veduta, vedrò se cavano il tesoro, o se fanno qualche altra faccenda. Non vogliono donne! Bisogna, che vi sia del male. Noi

altre donne siamo il condimento delle conversazioni, e dove non possono entrar le donne, ho paura... ho paura... Basta, la cosa è strana; sono curiosa, e a costo di tutto, voglio cavarmi di dosso questa terribile curiosità.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Lelio con tavolino, su cui evvi il di lui vestito.

Eleonora sola.

Oh, che bestia è quel mio marito! Con lui non si può parlare. Subito alza la voce. Ma gridi, strepiti, faccia quanto sa, e quanto vuole, mi ha da dire quel che si fa in quella casa, o me ne vado a star con mia madre. Mi dispiace, che sul più bello è venuto il fattore. Non ho potuto dirgli l'animo mio; ma anderà via il fattore, e mi sfogherò. Frattanto, giacchè qui è il vestito che Lelio aveva attorno questa mattina, voglio un poco vedere, se nelle tasche vi è qualche cosa, da fare qualche scoperta. Queste cose non le fo mai. Per natura io non sono curiosa, ma questa volta sono proprio impuntata. (*visita le tasche del vestito.*) Questo è il suo fazzoletto... Vi è un nodo. Perchè mai lo avrà fatto? Sarei ben curiosa di sapere, che cosa voglia dir questo nodo. Chi sa! Può anche darsi, che io lo sappia. E queste, che chiavi sono? Non le ho più vedute. In casa certamente non servono. Oh, adesso sì, che mi metto maggiormente in sospetto. Se Lelio non mi dice che chiavi sono, attacchiamo una lite. Questo è un viglietto. Leggiamolo un poco; vediamo a chi va, e chi lo manda. Al

signor padron colendissimo il signor Lelio Scarcavalli. Sue riverite mani. Vediamo chi scrive. *Vostro vero amico: Pantalone de' Bisognosi.* Sì, uno di quelli della conversazione segreta. *Vi mando le due chiavi nuove, avendo per maggior sicurezza fatte cambiar le serrature, dopo che il mio servitore ha perse le chiavi vecchie. Dimattina all' ora solita vi aspettiamo. Addio.* Oh bella! Queste sono le chiavi del luogo topico. Che bella cosa sarebbe rubargliele! e poi all' improvviso andargli a trovar sul fatto! Ma saranno le nuove, o le vecchie? Quando è scritto il viglietto? Ai venti. Oh, sono le nuove senz' altro. Eccolo, eccolo. Queste non glie le dò più. (*mette il viglietto in tasca di Lelio, e ripone le chiavi nelle sue.*)

SCENA II.

Lelio, e detta.

Lel. Il servitore non è ancora tornato?

Ele. Se fosse tornato lo vedreste.

Lel. Che graziosa risposta!

Ele. A proposito della vostra domanda. Vedete che il servitore non c'è, e a me domandate se è ritornato.

Lel. Domando a voi per sapere, se ve ne siete servita, se l'avete mandato in qualche luogo. Mi pare impossibile, che non sia ritornato.

Ele. In quanto a quell' asino, quando si manda in un servizio, non torna mai.

Lel. Ho da andar subito fuori di casa. Ho bisogno d' essere vestito.

Ele. L' abito è qui, vi potete vestire.

Lel. Ajutatemi. (*si cava la veste da camera.*)
Ele. Potreste dirlo con un poco più di maniera.
Lel. Favorisca d' ajutarmi. (*con ironia.*)
Ele. Dove si va così presto? (*gli mette l' abito.*)
Lel. Vado dove mi occorre, signora.
Ele. Sì, sì, anderete a soffiare.
Lel. A soffiare! Sono io qualche spione?
Ele. Bravo! Fingete di non intendere. Anderete a soffiare nei fornelli.
Lel. Che fornelli? non vi capisco.
Ele. Mi è stato detto, che in quel vostro luogo segreto fate il *lapis philosophorum*.
Lel. Che *lapis*? Siete una pazza voi e chi ve lo dice.
Ele. Ma dunque, che cosa fate là dentro?
Lel. Niente.
Ele. Assolutamente voglio saperlo.
Lel. Assolutamente non ne saprete di più.
Ele. Farò tanto, che lo saprò.
Lel. Eleonora, abbiate giudizio.
Ele. Voglio saperlo, e lo saprò.
Lel. Non fate, che mi venga il mio male.
Ele. Oh, se lo saprò!
Lel. Signora Eleonora...
Ele. Padrone mio...
Lel. Vuol favorire di mutar discorso?
Ele. Lo saprò.
Lel. Se lo dite un' altra volta, ve ne fo pentire da galantuomo.
Ele. Voi non vorreste ch' io lo sapessi.
Lel. E voi...
Ele. Ed io... lo saprò.
Lel. (*vuol darle uno schiaffo, ella si ritira.*)
Ele. Sì, a vostro dispetto lo saprò. (*allontanandosi.*)
Lel. E che sì, che vi rompo le braccia?

Ele. Ma lo saprò. (*come sopra.*)

Lel. Giuro al cielo . . . (*le corre dietro.*)

Ele. Lo saprò, lo saprò, lo saprò. (*si chiude in una camera.*)

Lel. È meglio che me ne vada, sento che la bile mi affoga. (*vuol partire.*)

Ele. (*apre la porta, mette fuori la testa.*) Sì, maledetto, lo saprò.

Lel. (*prende una sedia per dargliela nella testa.*)

Ele. Lo saprò. (*chiude.*)

Lel. Bestia! Mi sento, che non posso più. No, no, non lo saprai. No. (*alla porta.*) No, diavolo, non lo saprai. No, bestia, non lo saprai, no.

Ele. (*da un' altra porta.*) Sì; sì lo saprò. (*e chiudendo parte.*)

Lel. Non posso più. (*parte.*)

SCENA III.

Camera in casa di Ottavio.

Beatrice, e Corallina.

Cor. Presto, signora padrona, chè se non parlo, mi viene tanto di gozzo.

Bea. Via, parla.

Cor. Ho trovato la maniera di saper tutto.

Bea. Di che?

Cor. Della compagnia, delle camere, del casino.

Bea. Davvero! Come?

Cor. Tutti hanno le chiavi in tasca; bisognerebbe procurare di buscarle a qualcuno.

Bea. E poi?

Cor. E poi, so io quel che dico; sono informata di

tutto, e son capace all'oscuro, ad occhi chiusi introdurmi, nascondermi, e saper tutto.

Bea. Mio marito le avrà?

Cor. Le avrà sicuramente, e le avrà nelle tasche, perchè se ne servono tutto dì. Bisogna studiar il modo di fargliele sparire.

Bea. Se le ha ne' calzoni, sarà difficile.

Cor. Non può averle ne' calzoni, perchè le chiavi delle porte saranno grosse.

Bea. Questa mattina è venuto tardi, e non si è nemmeno spogliato, come qualche giorno suol fare; bisognerà aspettar questa sera, quando va a letto.

Cor. No, il bello sarebbe scoprirli questa sera. Ho rilevato, che questa sera fanno una cena.

Bea. Oh, quanto pagherei di vederli!

Cor. Bisogna studiare il modo.

Bea. Eccoli, che vengono qui.

Cor. Studiate voi, che studierò ancor io.

SCENA IV.

Ottavio, Rosaura, Florindo, e dette.

Ros. Badate a' fatti vostri. (*a Florindo.*)

Flo. Signor Ottavio, vedete come vostra figliuola mi tratta?

Ott. Caro amico, mia figlia è donna come le altre. Avrà de' momenti buoni; avrà de' momenti cattivi. Fate come si fa del tempo. Godete il sereno, fuggite dal tuono, e quando tempesta, ritiratevi, ed aspettate che torni il sole.

Ros. Il signor padre sa dar dei buoni consigli.

Bea. Mio marito è fatto a posta per far venire la rabbia.

Ott. Signora Corallina, signora cameriera di garbo, quest' oggi non ci favorisce di caffè?

Cor. Il caffè è pronto, signore, lo vuole qui?

Ott. Giacchè non ce lo avete portato a tavola, lo beveremo qui.

Cor. Subito. (Signora, portatevi bene. Se abbiamo le chiavi, siamo a cavallo.)

Ott. Rosaura, che cosa vi ha fatto il vostro sposo?

Ros. Niente, signore.

Ott. Non v' ha fatto nulla, e lo guardate sì bruscamente?

Ros. Ho dei momenti cattivi.

Ott. Amico, il cielo è torbido. Aspettate il sole. (*a Florindo.*)

Ros. Questo sole non tornerà così presto.

Ott. Sì, ritornerà, quando sarà tramontata la luna.

Bea. Oggi perchè non vi spogliate? perchè non vi mettete in libertà come il solito? Il signor Florindo è di casa, non è persona di suggezione. (*ad Ottavio.*)

Ott. Ho da uscir presto. Non voglio far due fatiche.

Bea. Avete da uscir presto, eh? Dove avete da andare?

Ott. Vuol anche sapere dove ho da andare?

Bea. Mi pare che alla moglie si potrebbe dire.

Ott. Sì, una moglie così compita merita bene, che io glielo dica. Devo andare a render la visita a quel cavaliere, che è stato jeri da me.

Bea. Pare a voi che quell' abito sia a proposito per una visita di soggezione? Dovreste metterne un altro migliore.

Ott. Eh, io non bado a queste piccole cose.

Bea. Sapete, che questi signori mezzi gentiluomini ci stanno su questi cerimoniali. Dirà, che vi prendete con lui troppa confidenza.

Ott. Dica ciò che vuole; io non ci penso.

Bea. Già basta, che io dica una cosa, perchè non la voglia fare.

Ott. Florindo mio, voglio che presto si concludano queste nozze.

Bea. (Non faremo niente.)

Flo. Per me son pronto, ma la signora Rosaura non mi vuol bene.

Ros. Vi vorrei bene, se foste un uomo sincero.

Bea. Vi mutate quell'abito? (*ad Ottavio.*)

Ott. Signora no. Le avete detta qualche bugia? (*a Florindo.*)

Bea. (Ecco come mi abbada.)

Flo. Io le ho sempre detta la verità; ed ella non mi vuol credere.

Ott. Eh, non è niente. Un poco di curiosità, mescolata con un poco di ostinazione, è il sorbetto che sogliono dare le mogli. Passerà, non è niente.

Ros. (Mio padre mi fa crescer la rabbia.)

Bea. Almeno se non volete mettervi un altro vestito, lasciate che vi spazzoli questo. È tutto polvere.

Ott. Sì, brava la mia cara moglie amorosa. Spazzolatelo, che vi sarò obbligato.

Bea. Date qui. Cavatelo, se volete che ve lo spazzoli.

Ott. No, no, dategli una spazzolatina indosso, non voglio fare questa fatica.

Bea. Così non si fa bene. Cavatevelo.

Ott. No, cara, non v'incomodate, che non m'importa.

Bea. Ecco qui. Mai vuol fare a modo mio.

Ott. Cara figliuola, non siate così puntigliosa. (*a Rosaura.*)

Bea. (Or ora perdo la pazienza.)

Ros. Signor padre, vi prego a lasciarmi stare.

Flo. È irritata meco senza mia colpa.

Ott. Niente, niente, dopo un poco di sdegno pare più buona la pace.

Bea. Non ve lo volete cavare? (*ad Ottavio.*)

Ott. Signora no.

Bea. Siete una bestia.

Ott. Ah, che dite? Ho io una moglie che mi vuol bene? Queste sono tutte parole amorose. Quanto paghereste, che la vostra sposa vi facesse una di queste finezze? (*a Florindo.*)

Flo. Io non amerei, ch'ella mi strapazzasse.

Ott. Io penso diversamente. Piuttosto che veder le donne ingrugnate, ho piacere, poverine, che si sfoghino.

Bea. È una cosa con questa sua flemma da venir etiche.

SCENA V.

Corallina che porta il caffè, e detti, poi un Servitore.

Cor. Ecco il caffè,

Ott. Via, beviamolo in pace, se si può.

Cor. (Avete fatto niente?) (*piano a Beatrice.*)

Bea. (No, non mi basta l'animo di fargli cavar il vestito.) (*piano a Corallina.*)

Ott. Sediamo. Il caffè si beve sedendo. Chi è di là?

Ser. Comandi.

Ott. Dammi da sedere.

Cor. (*col caffè si accosta ad Ottavio, dopo averlo dato ad altri.*)

Ser. (*porta le sedie, e nel metterne una presso ad*

Ottavio, Corallina finge le abbia dato nel braccio, e versa il caffè sul vestito di Ottavio.)

Cor. Uh! meschina me! perdoni. Mi ha urtato il braccio, non l'ho fatto a posta.

Ott. Pazienza. Non è niente.

Cor. Subito. Vi vuole dell'aequa fresca.

Ott. Sì, fate voi.

Cor. Presto, presto, dia qui. (*gli leva il vestito.*) (Il colpo è fatto.) (*parte col vestito.*)

Ott. Datemi qualche cosa, che non mi raffreddi.

Bea. Portategli il vestito. (*al servitore, il quale va per esso.*)

Ott. Via, sì, sarete contenta.

Bea. (Ha fatto Corallina quello, che non ho saputo far io.)

Ott. Mi dispiace aver perduto il caffè. Che me ne facciano un altro.

Bea. Vedete che vuol dire non fare a modo delle donne?

Ott. Se facevo a vostro modo, era peggio; mi macchiava l'altro vestito, che è di colore.

Bea. Se facevate a modo mio, questo non succedeva.

Ott. Sentite, Florindo? Le nostre donne son profetesse. Felici noi, che possediamo un tanto tesoro!

SCENA VI.

Il Servitore, e detti, poi Corallina.

Ser. (*Coll' altro vestito, lo mette ad Ottavio.*)

Ott. Signora Beatrice, siete contenta?

Bea. Non ancora. (Ho paura, che domandi le chiavi.)

Cor. Ecco, signore, il fazzoletto, la tabacchiera e le chiavi. (*ad Ottavio.*)

Ott. Bravissima! (*ripone il tutto in tasca*.)
Bea. (Anche le chiavi?) (*a Corallina piano*.)
Cor. (Non son quelle, le ho cambiate. (*piano a Beatrice*.)
Bea. (Il gran diavolo, che è costei!)
Ott. Cara Corallina, io non ho bevuto il caffè. Ve ne sarebbe un altro?
Cor. In verità, signor padrone, di abbruciato non ve n'è.
Ott. Pazienza! Lo anderò a bevere fuori di casa.
Bea. Lo andrete a bevere al vostro caro ridotto.
Ott. Florindo, volete venire con me?
Flo. Farò quello che comandate. (*osserva Rosaura*.)
Ros. Mi guardate? Andate pure; io non vi trattengo.
Ott. Amico, è meglio che andiamo. Lasciate che il temporale si sfoghi. Domani sarà buon tempo.
Ros. Nè domani, nè mai.
Ott. Mai buon tempo? Mai? Sempre nuvolo? Sempre tempesta? Ragazza mia, e che sì, che s'io suono una certa campana faccio subito venir bel tempo?
Ros. Come, signore?
Ott. Sentite. Vi cac-ce-rò in un ri-ti-ro. Ah! Che dite?
Ros. In un ritiro?
Bea. Mia figlia in ritiro?
Ott. Andiamo, andiamo. Campana all'armi. Fuoco in cammino. (*parte*.)

SCENA VII.

Beatrice, Rosaura, Florindo, e Corallina.

Ros. Sentite? Per causa vostra. (*a Florindo*.)
Flo. Signora, io non ne ho colpa.

Bea. Mia figlia in ritiro? Se non avrà voi, non le mancheranno mariti.

Flo. Lo credo. Ma io non merito nè i suoi, nè i vostri rimproveri.

Bea. Andate, andate, che mio marito vi aspetta.

Flo. Partirò per obbedirvi. (*in atto di partire.*)

Ros. Bella cosa! Lasciarmi così.

Flo. Ma, signora... (*torna indietro.*)

Cor. (Lasciatelo andare, che vi ho da dire una bellissima cosa.) (*a Rosaura piano.*)

Ros. (Che cosa?) (*a Corallina piano.*)

Cor. (Mandatelo via. Ho le chiavi.) (*come sopra.*)

Ros. (Sono in curiosità.) Basta, se volete andare, non vi trattengo. (*a Florindo.*)

Flo. Resterò, se lo comandate.

Bea. No, no, servitevi pure. Mio marito vi aspetta.

Flo. Che dite, signora Rosaura?

Ros. Se mio padre vi aspetta, andate.

Flo. Non mi aspetta per alcuna premura, posso ancor trattenermi.

Cor. (Mandatelo via.) (*a Rosaura piano.*)

Ros. (Non vorrei disgustarlo.) Andate, e poi tornate. (*a Florindo.*)

Bea. Oh, che non s' incomodi!

Cor. Tornerà domani.

Flo. Tornerò per obbedirvi. Ma vi prego, abbiate pietà di me. (*parte.*)

SCENA VIII.

Beatrice, Rosaura, e Corallina.

Ros. Non vorrei, che si disgustasse.

Cor. Eh, non dubitate, che tornerà.

Ros. Che cosa avete da dirmi?

Bea. Dove sono le chiavi?

Cor. Eccole.

Ros. Che chiavi?

Cor. Zitto. Le chiavi della casa segreta. Una della porta di strada, l'altra dell'appartamento.

Bea. Andiamo, andiamo. (*a Corallina.*)

Ros. Voglio venire ancor io.

Bea. A voi non è lecito. State in casa, e vi diremo tutto.

Ros. Cara signora madre...

Bea. No, vi dico, andiamo, Corallina. (*parte.*)

SCENA IX.

Rosaura, e Corallina.

Ros. Cara Corallina...

Cor. Non dubitate. Anderò io, vi saprò dir tutto.

Ros. Quelle chiavi, come le avete avute?

Cor. Le ho buscate al vostro signor padre.

Ros. Quando?

Cor. Non avete veduto il lazzo del caffè? Allora...

Ros. Voglio venire ancor io.

Cor. La signora madre non vuole.

Ros. Corallina; se tu mi vuoi bene...

Cor. Via, non siate così curiosa. Abbiate pazienza. Questa sera saprete ogni cosa.

Ros. Sappimi dir se vi sono donne.

Cor. Eh, altro che donne! Il tesoro, il tesoro. (*parte.*)

SCENA X.

Rosaura sola.

Mai in vita mia ho avuto maggior pena nel desiderare una cosa. Pazienza! Esse anderanno, e io no. Ma perchè io no? Perchè sono una fanciulla? E per questo perderei la riputazione? Finalmente se andassi a spiare che fa il mio sposo, nessuno mi potrebbe rimproverare. Se sapessi come fare! Mia madre è difficilissima a lasciarsi svolgere. Quando fissa una cosa, non vi è rimedio.

SCENA XI.

Florindo, e detta.

Flo. Deh, perdonate...

Ros. Voi qui?

Flo. Sì, signora. Il vostro signor padre è stato fermato in casa del forestiere, che doveva egli medesimo visitare. Discorrono d'interessi, ed io mi sono preso l'ardire d'incomodarvi di nuovo.

Ros. Meritereste, che io vi voltassi le spalle.

Flo. Perchè, signora? che cosa vi ho fatto?

Ros. Non mi volete dire la verità.

Flo. E siam qui sempre. Pagherei assaissimo, che poteste cogli occhi vostri assicurarvi della mia sincerità.

Ros. Potete farlo, quando volete.

Flo. Come?

Ros. Introducetemi di nascosto.

Flo. Voi ardirete di venir sola?

Ros. No; verrò colla serva.

Flo. Per un simile luogo, la serva non è compagnia che basti.

Ros. Verrà mia madre. Se voi la pregherete, verrà.

Flo. Rosaura, compatitemi. Ve l'ho detto altre volte. I miei amici non vogliono donne, ed io non deggio...

Ros. E voi non dovete disgustarli per me. Vedo, che di essi, più che di me vi preme; ed ecco il fondamento di credervi un menzognero, un infido.

Flo. Orsù, Rosaura, per darvi una prova dell'amor mio, tralascerò d'andarvi. Così sarete contenta.

Ros. Mi darete ad intendere di non andarvi, ma vi anderete.

Flo. No, vi prometto, non vi anderò.

Ros. Non mi basta.

Flo. Vi confermerò la promessa col giuramento.

Ros. Non voglio giuramenti; voglio una sicurezza maggiore.

Flo. Chiedetela.

Ros. Mi promettete di darmela?

Flo. Sì, quando ella da me dipenda.

Ros. Ditemi... Ma badate bene di non mentire.

Flo. Non son capace.

Ros. Avete voi le chiavi, come hanno gli altri?

Flo. Le chiavi di che?

Ros. Delle porte di quella casa, dove non possono entrar donne?

Flo. Sì, le ho, non posso negarlo.

Ros. Questa è la sicurezza che pretendo da voi. Datemi quelle chiavi.

Flo. Ma... queste chiavi... nelle vostre mani...

Ros. Ecco la bella sincerità! Ecco il fondamento delle vostre promesse, dei giuramenti vostri.

Flo. Non vedete, che s'io volessi ingannarvi, potrei

darvi le chiavi, ed unirmi poscia con un amico per essere non ostante introdotto.

Ros. Non credo, che vogliate mendicar i mezzi per essere mentitore. Mancandovi le chiavi, vi manca, secondo me, l'eccitamento maggiore. Florindo, se mi amate, fatemi la finezza di depositarle nelle mie mani.

Flo. Ah, Rosaura! voi mi volete indurre ad una cosa, che per molti titoli non mi conviene.

Ros. Avete voi intenzione di andar in quel luogo, sì, o no?

Flo. Certamente, vi prometto di no.

Ros. Che difficoltà dunque avete a lasciarmi le chiavi?

Flo. Vi dirò ... queste chiavi ... se passassero in altre mani, potrebbero produrre degli sconcerti.

Ros. Vi prometto sull'onor mio, che non esciranno dalle mie mani. Siete ora contento? Mi fareste l'ingiuria di dubitar di me? Vorrei vedere anche questa.

Flo. Cara Rosaura, dispensatemi.

Ros. No, certamente. Ecco l'ultima intimazione ch'io faccio al vostro cuore. O fidatemi quelle chiavi, o non pensate più all'amor mio. Se mi pento, se vi perdono, prego il cielo che mi fulmini, che m'incenerisca.

Flo. Basta, basta, non più. Tenete, eccole, non mi atterrite di più.

Ros. Nelle mie mani saran sicure.

Flo. Vi prego, non mi rendete ridicolo coi miei amici.

Ros. Non dubitate, son contenta così.

Flo. Guardate, se veramente vi amo.

Ros. Sì, io credo; compatitemi, se ho dubitato.

Flo. Quando posso sperare di farvi mia?

Ros. Quando volete voi; quando vuole mio padre.

Flo. Volo a dirglielo, se vi contentate.

Ros. Sì, ditegli che la tempesta è finita, che torna il sole.
Flo. Cara, mi consolate.
Ros. Io sono più consolata di voi. Queste chiavi mi danno il maggior piacere del mondo.
Flo. Per qual motivo, mia cara?
Ros. Perchè con queste mi assicuro del vostro amore. (E con esse mi assicurerò forse di quel segreto, che mi fa vivere in una perpetua curiosità.) (*parte.*)
Flo. Gran cosa è l'amore! Tutto si fa quando si vuol bene. Quelle chiavi le ho date a Rosaura colla maggior pena del mondo. Ma se le ho dato l'arbitrio della mia vita, posso anche fidarle le chiavi di una semplice conversazione. (*parte.*)

SCENA XII.

Strada con porta, che introduce nel casino della conversazione.

Pantalone esce dalla porta, e chiude.

Xe squasi notte, e Brighella no vien. Bisognerà che vaga mi a proveder le candele de cera, e che le fazza portar.

SCENA XIII.

Leandro, e detto.

Lea. Servo, signor Pantalone.
Pan. Amicizia.
Lea. Amicizia. (*si abbracciano.*)

Pan. Questo xe el nostro saludo. No se fa altre cerimonie.

Lea. Va benissimo. Tutti i complimenti sono caricature.

Pan. Siben; se usa dir per civiltà delle parole senza pensar al significato, senza intender co le se dise quel che le voggia dir. Per esempio: *servitor umilissimo*, vuol dir *me dichiaro d' esser so servitor;* ma se ghe domandè un servizio che no ghe comoda, el ve dise de no, e po' el sior umilissimo ve tratta, e ve parla con un boccon de superbia, che fa atterrir. *Patron reverito* xe l' istesso. I dà del patron a uno, che no i se degna de praticar.

Lea. Signor Pantalone, un mio amico vorrebbe essere della nostra conversazione.

Pan. Xelo galantomo?

Lea. Certamente.

Pan. Apian co sto certamente. Dei galantomeni de nome ghe ne xe assae, de fatti ghe ne xe manco. Che prove gh' aveu, che el sia un galantomo?

Lea. Io l' ho sempre veduto trattare con persone civili.

Pan. No basta. In tutte le conversazion civil, tutti no xe galantomeni, e col tempo i se descoverze.

Lea. È nato bene.

Pan. No xe la nascita, che fazza el galantomo, ma le bone azion.

Lea. È uomo, che spende generosamente.

Pan. Anca questa la xe una rason equivoca; bisogna veder se quel che spende xe tutto soo.

Lea. Io poi non so i di lui interessi.

Pan. Donca, no ve podè impegnar, che el sia galantomo.

Lea. In questa maniera, signor Pantalone, avremo

tutti in sospetto, e non praticheremo nessuno.

Pan. No, caro amigo, intendeme ben. No digo, che abbiemo da sospettar de tutti senza rason, e che no abbiemo da praticar se no quelli, che conossemo galantomeni con rason; anzi avemo debito de onestà de creder tutti da ben, se no gh' avessimo prove in contrario. Quelli però, che più che tanto no se cognosse, i se pratica con qualche riserva; no se ghe crede tutto, i se prova, i se esamina con delicatezza, e se col tempo e coll' esperienza se trova un galantomo da senno, se pol dir con costanza de aver trovà un bel tesoro.

Lea. Io questo che vi propongo, lo credo onoratissimo, ma non posso essere mallevadore di lui.

Pan. N' importa. Lo proveremo; se el sarà oro, el luserà.

SCENA XIV.

Brighella, e detti.

Bri. Ela ela, sior padron?

Pan. Sì, son mi. Tanto ti stà?

Bri. Son pien de roba, che no me posso mover.

Pan. Astu tolto le candele de cera?

Bri. Sior no, non ho avù tempo.

Pan. Adesso anderò mi a ordinarle dal nostro spizier. E vu, co podè, andè a torle. (*a Brighella.*)

Bri. Sior sì; metto zo sta roba, e vado subito. Son pien per tutto, no so come far a avrir.

Pan. Caro sior Leandro, la ghe averza la porta.

Lea. Volentieri. (*apre.*)

Bri. Ho speranza stassera de farme onor.

Pan. Distù da seno?

Bri. La vederà, che boccon de cena.

Pan. Bravo! gh' ho a caro.

Bri. Ma i se n'incorzerà in ti conti. (*entra*.)

Pan. N' importa. Co ze ben fatto, spendo volentiera.

Lea. Signor Pantalone, posso dunque dire all' amico che venga?

Pan. Chi xelo? Cossa gh' alo nome?

Lea. È un certo Flamminio Malduri.

Pan. Benissimo, lo proponeremo. Sentiremo cossa che dise i altri.

Lea. Vorrei condurlo alla cena.

Pan. La lo mena; sul fatto se rissolverà.

Lea. Vado a ritrovarlo, Spero che resterete contento. Amicizia. (*parte*.)

Pan. Amicizia. Mi no gh' ho altra premura, che de veder in te la nostra compagnia zente onesta, de buon cuor, amorosa, che in t' una occasion sappia soccorrer un amigo. Tutti a sto mondo gh' avemo bisogno un dell' altro, e i xe tanto pochi quelli, che fazza ben per bon cuor, che a trovarghene xè più difficile d' un terno al lotto. (*parte*.)

SCENA XV.

Eleonora col zendale alla bolognese.

L' ora è avanzata. Voglio vedere, se mi riesce il colpo. Quella è la porta, e queste sono le chiavi. Se posso entrare, nascondermi, e vedere, senz' essere veduta, mi chiarirò d' ogni cosa. E se sarò scoperta, che cosa mi potranno fare? Dove va mio marito, vi posso andare ancor io; anzi tutti mi loderanno. Se vado, non vado per altro fine che per questo. Voglio bene al marito, e voglio sapere dove

va, e che cosa fa: sì, lo voglio sapere. Tante volte gli ho detto: lo saprò. Voglio poter dire una volta: l'ho saputo. Non sento nessuno, adesso mi provo. (*mette la chiave nella serratura.*)

SCENA XVI.

Brighella di casa, e detta.

Bri. Chi è là? (*apre l'uscio, ed Eleonora spaventata si ritira.*)

Ele. Povera me! Ho perduto le chiavi. (*parte, lasciando le chiavi.*)

Bri. Una donna? Colle chiave? Corro dal me padron. (*chiude la porta, leva le chiavi, e parte.*)

SCENA XVII.

Corallina vestita da uomo, e Beatrice col zendale alla bolognese.

Bea. Altro che dire, non entrano donne! Hai veduto? Quella che è uscita è una donna. (*avendo osservato Eleonora.*)

Cor. Assolutamente vi è qualche porcheria.

Bea. Presto, entriamo anche noi, e vediamo se ve ne sono altre.

Cor. Andiamo, ecco la chiave. Ma zitto... sento gente.

Bea. Non vorrei, che fossimo scoperte prima d'entrare. Entrate che siamo, non m'importa. Quando abbiamo saputo ogni cosa, che ci scoprano pure; ma se ci vedono qui?

Cor. Ritiratevi.

Bea. E tu non vieni?

Cor. Io son vestita da uomo. È sera, non mi conosceranno.

Bea. Bada bene, non m'ingannare.

Cor. Fidatevi di me.

Bea. Ti aspetto in questo vicolo. (*si ritira.*)

Cor. (Ho del coraggio, ma tremo un poco.)

SCENA XVIII.

Pantalone, e dette.

Pan. (Una donna colle chiavi? la voleva andar drento? Coss'è sta cossa? Chi elo el poco de bon, che colle donne vol rovinar la nostra povera compagnia! Vedo uno là, che el sia dei nostri? (*osservando Corallina.*)

Cor. (Mi pare quello che chiamano Pantalone.)

Pan. Amicizia. (*osservando Corallina.*)

Cor. (Che dice d'amicizia?) (*da se, non rilevaudo il gergo.*)

Pan. (O che nol ghe sente, o che nol xe della compagnia.) Amicizia. (*s' accòsta a Corallina, ripetendo il termine.*)

Cor. Sì, signore. (*alterando la voce.*)

Pan. (Nol xe della conversazion. Ma cossa falo in sti contorni!)

Cor. (Non vorrei essere scoperta.)

Pan. Cossa fala qua patron? Aspettela qualchedun? (*a Corallina.*)

Cor. Aspetto un amico.

Pan. L'aspetta un amico? (*fa il falsetto, imitando*

la voce di Corallina.) (O che l'è musico, o che l'è una donna.)

Cor. (È meglio ch'io me ne vada.)

Pan. (Voi veder cossa xe sto negozio.) La diga, patron, chi aspettela?

Cor. Niente, signore, la riverisco. (*vuol partire.*)

Pan. Xela fursi anca elo uno de quei della compagnia de sti galantomeni?

Cor. Sì, signore.

Pan. Mo perchè donca, co ghe digo amicizia, no me rispondela amicizia.

Cor. Ah, sì, non vi aveva inteso. Amicizia.

Pan. (E la xe una donna; cossa diavolo xe sto negozio!) Perchè no vala drento? (*a Corallina.*)

Cor. Aspettava il signor Ottavio.

Pan. Tutti gh'ha le so chiave. Non la le gh'ha ela?

Cor. Oh, sì signore, le ho ancor io.

Pan. La lassa veder mo.

Cor. Che serve? le ho.

Pan. Co no la le mostra, xe brutto segno.

Cor. Eccole. (*fa vedere le chiavi.*)

Pan. Via donca, la resta servida; la vaga in casa.

Cor. Andate voi, che or ora verrò ancor io.

Pan. Mi gh'ho un pochetto da far. Vago in t'un servizio, e po torno. La vaga ela.

Cor. Farò come comandate.

Pan. (Voi ben veder dove va a finir sto negozio.)

Cor. Va ella? o vado io?

Pan. La vaga pur ela. Amicizia.

Cor. Amicizia.

Pan. (*Nell' accostarsele afferra le chiavi in mano a Corallina.*)

Cor. Come, signore? (*si difende.*)

Pan. Chi v'ha dà ste chiave? Chi seu? Cossa voleu?

Cor. Amicizia.

Pan. Colle donne no, voi amicizia.

Cor. Sono scoperta. Ajutami gambetta. (*parte correndo.*)

Pan. A rotta de collo. Ti gha rason, che no gh'ho voggia de correr. Come xelo sto negozio? do mue de chiave fora de man? Ste chiave in man de do donne? Donne introdotte in te la nostra conversazion? A monte tutto; fogo a tutto; no ghe ne voi più saver. (*entra in casa, e chiude.*)

SCENA XIX.

Ottavio, e Lelio.

Lel. Ho piacere d'avervi trovato. Ho perso le chiavi, e non so dove, e non so dir come; appunto stavo in attenzione di qualche amico che aprisse.

Ott. Vi servirò io. Ma, caro amico, tenetene conto di quelle chiavi. Il povero signor Pantalone di quando in quando, se si perdono, le fa mutare.

Lel. Eh! ho un sospetto in testa.

Ott. Di che?

Lel. Ho paura, che me le abbia prese mia moglie; se ciò è vero, da galantuomo, le do un ricordo per tutto il tempo di vita sua.

Ott. Oibò, non v'inquietate. Soffritela, se potete; e se non potete, mandatela al suo paese.

Lel. Se sapeste quanto mi ha fatto arrabbiare con un maledetto *lo saprò*.

Ott. Oh via, andiamo.

SCENA XX.

Florindo, e detti.

Ott. Oh, ecco un altro camerata. Amicizia.

Lel. Amicizia.

Flo. Amicizia. Appunto veniva in traccia di voi.

Ott. Sì, andiamo insieme.

Flo. No, cercava appunto di voi per far le mie scuse, e pregarvi di farle col signor Pantalone. Questa sera non vengo.

Ott. No? Per qual causa?

Lel. Tant'e tanto, se non venite, pagherete la vostra parte.

Flo. Sì, pagherò: è giusto.

Ott. Diteci almeno il perchè non venite.

Flo. Ho un affar di premura. Questa sera non posso.

Ott. Oh via, ho capito. Non viene, perchè ha paura.

Lel. Ve lo ha proibito la sposa?

Flo. Non me lo ha proibito; ma posso far meno per soddisfarla?

Ott. Bravo genero! Io vi lodo che siate compiacente con mia figliuola, ma voglio darvi un avvertimento; non vi lasciate prender la man sì di buon'ora, perchè poi ve ne pentirete. Le donne dicono volentieri quella bella parola *voglio*, e quando si fa loro buono una volta, non lo tralasciano più.

Flo. Non so che dire. Questa volta ho dovuto fare sì, un'altra volta poi ...

Ott. Oh via, regolatevi con prudenza. Amico Lelio, andiamo, e lasciamo in pace questo povero innamorato. (*cerca la chiave.*)

Lel. Eh, amico, quando sarete ammogliato, vedrete

il bel divertimento! Se vi tocca una moglie come la mia, volete star fresco.

Ott. Che chiavi sono queste?

Lel. Non sono le vostre chiavi?

Ott. Oibò. Ora me ne accorgo; Corallina nel darmi le chiavi ha errato. Questa è quella della cantina, e questa è quella della dispensa. Come diavolo le aveva io in tasca di quell'altro vestito? Non la so capire.

Lel. Come faremo a entrare? Bisognerà battere.

Ott. Ci favorirà il signor Florindo. Ci darà egli le sue.

Flo. Mi dispiace ... ch'io non le ho.

Ott. Oh bellissima!

Lel. Che cosa ne avete fatto?

Flo. Sapendo, che io non veniva questa sera, le ho serrate nel mio burò.

Ott. Vedete, egli è un giovine di garbo; custodisce le chiavi; non le perde come fate voi. (*a Lelio.*)

Lel. E voi le lasciate in balia delle donne.

Ott. Questo è un bel caso! tutti e tre senza chiave.

Lel. Bisogna battere.

Ott. Sì, battiamo. (*battono.*)

SCENA XXI.

Pantalone esce di casa, e detti.

Pan. Coss'è, siori, no le gh'ha chiave?

Lel. Io l'ho perduta.

Ott. Eh io l'ho lasciata in casa.

Pan. Le varde mo, ghe saravele qua le soe?

Lel. Corpo di bacco! Ecco le mie.

Ott. Oh bella! Ecco le mie.

Pan. Le impara a custodirle. Le impara meggio a

mantegnir la parola, e le se vergogna de prostituir el decoro alle lusinghe, alle curiosità delle donne. (*entra*.)

Lel. Come! Che dite? Cospetto! Cospettonaccio! Mia moglie l'ammazzerò. (*entra*.)

Ott. (*fa varie ammirazioni colle chiavi, ed entra.*)

SCENA XXII.

Florindo solo.

Che imbrogli sono mai questi? Fra quelle chiavi vi sarebbero mai le due che ho dato a Rosaura? No, perchè essi due le hanno per le loro riconosciute, e poi Rosaura capace non sarà di tradirmi. Certamente queste donne ardono di volontà di sapere... Vedo gente... Colui colla lanterna è Arlecchino. Vi è una donna in zendale con lui; che sia forse la signora Beatrice in traccia di suo marito? Vuo' rimpiattarmi, ed osservare. (*si ritira*.)

SCENA XXIII.

Rosaura in zendàle alla bolognese, Arlecchino con una lanterna da mano, Florindo ritirato.

Ros. Vieni con me, non aver paura.

Arl. Ma mi, siora, in ste sorte de contrabbandi, me trema le budelle in corpo.

Ros. Insegnami solamente dov'è la porta di quella casa, che già ti ho detto.

Arl. La porta l'è quella lì.

Ros. Tu ci sarai stato dentro più volte.

Arl. Siguro. Ghe vago squasi ogni dì.
Ros. Vorrei entrare ancor io.
Arl. Oh, siora no, donne femene no ghe ne va.
Ros. È notte; non si sente nessuno. Possiamo entrare con libertà; e poi sappi, che vi è mia madre, e vi posso andare ancor io.
Arl. Se batto, i vien a avrir, i me vede con una donna, e i me regala de bastonade.
Ros. Senti. Ho le chiavi.
Arl. Avì le chiave? Chi ve l'ha dade?
Ros. Me le ha date mio padre; eccole. Apriremo da noi, senza che nessuno se ne accorga. Vi è niente colà da nascondersi?
Arl. Gh'è un camerin . . . ma . . . no l'è mo a proposito.
Ros. Presto, presto, andiamo.
Arl. Corpo del diavolo . . . no voria . . .
Ros. Tieni le chiavi; apri.
Arl. Basta. Avro, e me la sbigno. (*mette le chiavi nell' uscio.*)
Flo. Lascia a me queste chiavi. (*le prende.*)
Arl. La se comoda, che l'è padron.
Ros. Come! così mantenete la vostra parola? Mi promettete di non venire, e poi venite al casino?
Flo. Ah ingrata! Così voi mi serbate la fede? Mi carpite le chiavi, mi giurate di custodirle, e le impiegate in tal uso.
Ros. Vi ho promesso, che escite non sarebbero dalle mie mani.
Flo. Promesse accorte, con animo d'ingannare. Ma chi non sa che sia fede, non merita, che a lui si serbi. Giacchè voi mi avete insegnato ad operare a capriccio, mi varrò de' vostri barbari documenti, ed ora sugli occhi vostri anderò in quel luogo

medesimo, dove non volevate ch' io andassi.

Ros. Ah no, caro Florindo...

Flo. Tacete; se non mi amate, non meritate di essere compatita, e se mi amate, vi serva di regola e di castigo la pena che giustamente provate. (*apre, ed entra.*)

SCENA XXIV.

Rosaura, ed Arlecchino.

Ros. Oimè! Arlecchino.

Arl. Signora.

Ros. Mi vien male.

Arl. Forti. Mi no gh'ho alter, che un poco de moccolo de lanterna.

Ros. Mi sento morire.

Arl. Ajuto, gh'è nissun?

SCENA XXV.

Beatrice, Eleonora, Corallina da varie parti, e detti.

Ele. Che c'è?

Cor. Che cosa è stato?

Bea. Figliuola mia!

Ros. Signora madre, veniva in traccia di voi.

Bea. Ed io veniva in traccia di te.

Arl. E mi andava a scarpioni.

SCENA XXVI.

Brighella colle candele di cera, e detti.

Bri. Coss' è sto negozio? A st' ora? Coss' è sto mercà de donne?

Cor. Brighella, eccoci qui; una, due, tre, e quattro. Siamo quattro femmine disperate.

Arl. E mi che fa cinque.

Bri. Ma desperade per cossa? Fursi per curiosità de saver quel che se fa là dentro?

Cor. Non è curiosità, ma volontà rabbiosissima di sapere.

Bea. Mi preme di mio marito.

Ele. Voglio sapere di mio marito.

Ros. Vo' sapere che fa il mio sposo.

Cor. Ed io non ho nè parenti, nè amici; ma ho certo naturale, che vorrei sapere tutti i fatti di questo mondo.

Arl. Da resto po, no se pol dir, che le sia curiose.

Bri. Signore, le se ferma un tantin. (Ste donne vol far nascer dei despiaseri; adesso ghe remedierò mi.) Vorle vegnir la dentro?

Cor. Oh, il ciel volesse!

Bea. Pagherei cento scudi!

Bri. Zitto. Le lassa far a mi, che da galantomo le voggio sodisfar.

Bea. Ma come?

Bri. Se fidele de mi?

Cor. Sì; Brighella è uomo d'onore. Fo io la sicurtà per lui.

Bri. Arlecchin, ti sa dov' è la porta, che referisse in cantina?

Arl. Così no la savessio. Ho portà tante volte la legna.

Bri. Tiò sta chiave. Averzi quella porta, che va nella stradella; condusile drento con quella lanterna, e po serra, e vien per de qua, che ti aspetto.

Bea. Ah, Brighella, non ci tradite.

Bri. Me maraveggio; le se fida de mi.

Cor. Finalmente siamo quattro donne, non abbiamo paura nè di venti, nè di trenta uomini.

Arl. Le favorissa, le vegna con mi, che averò l'onor de far la figura de condottier. (*parte.*)

Bea. Rosaura, andiamo. Già che ci siete, non so che dire. (*parte.*)

Ros. Non ci sarei, s'ella non mi avesse dato l'esempio. (*parte.*)

Ele. O in un modo o nell' altro, purchè veda, sarò contenta. (*parte.*)

Cor. Caro Brighella, fateci veder tutto; non già per curiosità, ma così per divertimento. (*parte.*)

SCENA XXVII.

Brighella solo.

Sta volta me togo un arbitrio, che no so come el me passerà; ma fazzo per far ben, e spero de far ben. Ste donne le son indiavolade; ogn'una l'è capace de precipitar la casa, el marido, e tutti quei de sto logo. Se me riesce quel che m'è vegnù in tel pensier, spero che i mi padroni sarà contenti, le donne disingannade; e mi avrò la gloria d'aver contribuido alla pase comun, al comune

contento de tutti, e alla sussistenza de un logo, dove anca mi ghe cavo el mio profitto, e vivo da galantomo. Perchè al dì d'oggi, co se gh'ha un tocco de pan, bisogna sfadigarse, suar, e strologar per mantegnirselo fin che se pol.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera nel casino della conversazione con varie porte.

Rosaura, Beatrice, Eleonora, Corallina, e *Brighella.*

Bri. Le vegna con mi, e no le se indubita gnente. Le metterò in tun logo, dove senza esser viste, le vederà.
Bea. Che luogo è quello dove ci volete mettere?
Bri. Una camera scura, dove no ghe va nissun.
Cor. Che sia la camera del tesoro?
Bri. Siora sì, gh'è el tesoro da ingrassar i campi.
Ele. Vi sono i fornelli?
Bri. No, la veda; i fornelli xe in cusina.
Bea. Qual'è la camera del giuoco?
Bri. Qualche volta i zoga qua colla dama.
Ros. Colla dama, eh? Sì, sì, vi ho capito. Si divertono colle donne.
Bri. Le vederà con che donne, che i se diverte. Le so donne le son le bottiglie.
Cor. Le bottiglie, o le pentoline?
Bri. Pentoline? Pignattelle? Da cossa far?
Cor. Per far le stregherie per cavar il tesoro.
Bri. Sì, sì, brava, la dise ben. Presto, presto, le se

retira, che sento zente, e le varda ben, le staga zitte, e non le fazza sussurro.

Ros. (Se vedo donne, non mi tengono le catene.) (*entra*.)

Bea. (Se mio marito giuoca, vado a strappargli le carte di mano.) (*entra*.)

Ele. (Voglio rompere tutti i loro lambicchi.) (*entra.*)

Cor. (Se cavano il tesoro, ne voglio anch'io la mia parte.) (*entra*.)

Bri. Per sincerar ste donne curiose no gh'è altro remedio, che farle veder coi propri occhi... Vien i patroni, vado a finir de parecchiar la cena. Se la invenzion va ben, son el primo omo del mondo. Se la va mal, pazienza. Co l'intenzion l'è bona, se compatisse chi fala. (*parte.*)

SCENA II.

Pantalone, Ottavio, Lelio, e Florindo.

Lel. Ella è così senz'altro. Mia moglie mi ha levate di tasca furtivamente le chiavi.

Pan. Chi sa, che no la fusse quella, che in abito da omo zirava qua intorno?

Lel. Mia moglie da uomo? Non crederei. Abiti, che le vadan bene, in casa non ve ne sono.

Pan. La sarà stada donca quella in zendà, che ha trovà Brighella colle chiave, in atto de avrir.

Lel. Se ciò è vero, se colei me l'ha fatta, giuro al cielo, la fo morire sotto un bastone.

Ott. No, amico, non tanta furia.

Lel. Siete qui voi colla vostra flemma.

Ott. Lasciatemi dir due parole. Voi siete stato burlato da vostra moglie, io dalla mia, ed il signor

Florindo da quella che sarà sua. Consideriamo un poco il motivo di questo loro trasporto. O provien dall'amore che hanno per noi, e non ce ne possiamo dolere, o proviene da un difetto di natura, chiamato curiosità, e dobbiamo compatire il loro temperamento. Chi nasce con dei difetti merita compassione. L'uomo saggio deve procurar di correggerli senza scandalizzarsi. Ma sappiate, amico, che non è l'ira quella che produca le correzioni, ma la ragione. Battete la moglie diec'anni, vent'anni, diverrà sempre peggio. Onde una delle due, o correggerla con amore, o non curarla con indifferenza.

Pan. Sior Ottavio dise benissimo, el parlà da omo de garbo, e da filosofo vero; ma mi gh'ho un'altra regola, che me par più segura, e che ho imparà a mie spese. Dalle donne ghe stago lontan, e infatti ho procurà de far sta union de omeni senza donne, e donne qua no ghe n'ha da vegnir. E ve prego, cari amici, custodì le chiave, che se le donne ve tol le chiave, avè perso affatto la libertà.

Flo. Io sono stato il più debole, il più pazzo di tutti. Confesso la mia insensatezza. Ho date io medesimo le chiavi in deposito alla signora Rosaura, nè mi sarei mai creduto, ch'ella mi potesse tradire...

Ott. Via, non andate in collera. Amore accieca. Ha acciecato voi nel dargliele, ha acciecato lei nel servirsene. Col tempo ci vedrete meglio. Verrà pur troppo quel tempo, che voi non le renderete conto dei vostri passi, ed ella non curerà saper dove andiate.

SCENA III.

Leandro, e detti.

Lea. Amicizia. (*tutti fanno con lui il solito complimento.*) Signor Pantalone, avete detto nulla a questi signori di quel compagno che vi ho proposto?

Pan. Cossa diseli, padroni, xeli contenti, che recevemo sto nostro camerada?

Ott. Chi è! Come si chiama?

Lea. Egli è il signor Flamminio Malduri. Lo conoscete?

Ott. Io no.

Lel. Lo conosco io. È galantuomo. Merita esser ammesso nella nostra conversazione.

Pan. Bon. Co do lo cognosse, el se pol recever. Cossa diseli?

Ott. Io son contentissimo.

Flo. Ed io pure.

Lea. Posso dunque farlo passare.

Pan. Mo l'aspetta un pochetto. L'avemio da far vegnir cusì colle man a scorlando? Sto liogo ne costa dei bezzi assae; nù avemo speso, e avemo fatto quel che avemo fatto, xe ben giusto, che chi entra novello abbia da pagar qualcossa. Cossa ghe par?

Lea. Questi è un uomo generoso, soccomberà volentieri ad ogni convenienza.

Pan. Femo cusì, che el paga la cena de sta sera. Ah? dichio mal?

Lel. Dite benissimo. Può pagar meno per entrare in una simile compagnia?

Flo. Per me darò la mia parte.

Pan. Guente, sior Floriudo, no femo miga per sparagnar la parte. Semo tutti omeni, che un felippo non ne descomoda. Se fa per un poco de chiasso, per un poco de allegria. Cossa diseu, sior Leandro?

Lea. Va benissimo, ed ora con questo patto lo introduco senz' altro. (*parte*.)

Pan. Più che semo, più stemo allegri. Oh, m' ho desmentegà de domandarghe una cossa.

Lel. Che cosa?

Pan. Se sto sior el xe maridà. Da qua avanti no solo no voggio donne, ma guanca omeni maridai.

Flo. Perchè, signore?

Pan. E guanca sposi.

Flo. Ma perchè?

Pan. Perchè no i sa custodir le chiave.

SCENA IV.

Leandro, Flamminio, e detti.

Lea. Amicizia.

Pan. Amicizia. Gh'aveu insegnà el complimento? (*a Leandro*.)

Fla. Servo di lor signori.

Pan. Che servo! Amicizia. (*abbracciandolo*.)

Fla. Amicizia. (*tutti fanno lo stesso*.) Mi ha detto l'amico Leandro, che lor signori si degnano favorirmi...

Pan. Che degnar? Che favorir? Sti termini da nu i xe bandii. Bona amicizia, e guente altro.

Fla. Son qui disposto a soccombere a quanto sarà necessario.

Pan. Gnente. Co l'ha pagà una cena, l'ha fenio tutto, e quel che stassera la fa ela, un' altra volta farà un altro novizzo, e così se ne diverte, e se gode.

Fla. Se mi credete abile a supplire a qualche incombenza, mi troverete disposto a tutto.

Pan. Qua no ghe xe maneggi, no ghe xe affari, tutto el daffar consiste in proveder ben da magnar, ben da bever, e da devertirse.

Fla. Eppure si dice, che qui fra di voi altri abbiate diverse ispezioni, diverse incombenze, alle quali si arriva col tempo.

Pan. Oibò, freddure! Chiacchole della zente, alzadure d'inzegno de quelli che no volemo in te la nostra conversazion, i quali mettendone in vista per qual cossa de grando, i ne vorave precipitar.

Lea. Queste cose glie le ho dette ancor io, e non me le ha volute credere.

Ott. Sì, tutto il mondo è persuaso, che la nostra unione abbia qualche mistero. Questo è un effetto della superbia degli uomini, li quali vergognandosi di non sapere, danno altrui ad intendere tutto quello che lor suggerisce la fantasia stravolta, sconsigliata e maligna.

Lel. A tavola questa sera vedrete tutte le nostre maggiori incombenze. Chi trincia, chi canta, chi dice delle barzellette, e chi applica seriamente a mangiar di tutto, la qual carica indegnamente è la mia.

Flo. Saprete, che qui non è permesso alle donne l'intervenirvi?

Fla. È vero, ed esse appunto sono quelle, che fanno mormorare di voi, e dicono, che vi è dell' arcano.

Pan. Coss'è sto arcano? Qua no se fa scondagne,

no se dise mal di nissun, no se offende nissun. Ecco qua i capitoli della nostra conversazion. Sentì se i pol esser più onesti, sentì se ghe xe bisogno de segretezza.

1. *Che non si riceva in compagnia persona, che non sia onesta, civile e di buoni costumi.*
2. *Che ciascheduno possa divertirsi a suo piacere in cose lecite e oneste, virtuose e di buon esempio.*
3. *Che si facciano pranzi e cene in compagnia, però con sobrietà e moderatezza; e quello che eccedesse nel bevere e si ubbriacasse, per la prima volta sia condannato a pagar il pranzo, o la cena, che si sarà fatta, e la seconda volta sia scacciato dalla compagnia.*
4. *Che ognuno debba pagare uno scudo per il mantenimento delle cose necessarie, cioè mobili, lumi, servitù, libri, e carta ec.*
5. *Che sia proibita per sempre la introduzion delle donne, acciò non nascano scandali, dissensioni, gelosie, e cose simili.*
6. *Che l' avanzo del denaro, che non si spendesse, vada in una cassa in deposito, per soccorrere qualche povero vergognoso.*
7. *Che se qualcheduno della compagnia caderà in qualche disgrazia, senza intacco della sua riputazione, sia assistito dagli altri, e difeso con amore fraterno.*
8. *Chi commetterà qualche delitto, o qualche azione indegna, sarà scacciato dalla compagnia.*
9. (E questo el xe el più grazioso, el più comodo de tutti.) *Che sieno bandite le cerimonie, i complimenti, le affettazioni: chi vuol andar, vada, chi vuol restar, resti; e non vi sia altro saluto, altro*

complimento, *che questo*: *amicizia*, *amicizia*. Cossa ghe par? Ela una compagnia adorabile?

Fla. Sempre più mi consolo di esservi stato ammesso.

SCENA V.

Brighella, *e detti*.

Bri. Signori, co le comanda, è in tavola. (*parte.*)

Pan. Andemo.

Fla. Favorite. (*fa cenno*, *che vada prima*.)

Pan. Vedeu? Queste le xe freddure contra el capitolo ultimo. Chi xe più vicini alla porta, va fora prima dei altri. Senza complimenti. Amicizia. (*parte.*)

Fla. Oh, bella cosa! Oh, bellissima cosa! (*parte.*)

Lel. Andiamo, amici. La rabbia che ho avuto con mia moglie, mi ha fatto venire un appetito terribile. (*parte*.)

Ott. Io mangio sempre bene egualmente, perchè rido di tutto, e non m'inquieto mai. (*parte.*)

Flo. Io non posso dire così. Amo Rosaura, e peno rammentandomi d'averla disgustata. Ella lo ha meritato, ma il mio cuor mi rimprovera di averla troppo villanamente trattata. (*parte*.)

SCENA VI.

Beatrice, *Rosaura*, *Eleonora*, e *Corallina*.

Ele. Avete veduto?

Bea. Avete sentito?

Cor. In fatti chi mi ha detto del tesoro, non ha fallato.

Ros. Come non ha fallato? Il tesoro dov'è?

Cor. Eccolo lì. (*accenna la porta dove sono entrati*

gli uomini.) Una buona tavola, allegra, e di buon cuore, è il più bel tesoro del mondo.

Ele. Povero mio marito! Si diverte, non fa alcun male.

Bea. Mi pareva impossibile, che Ottavio giuocasse.

Ros. Florindo è un giovane savio e dabbene, ma mi ha rimproverata con troppa crudeltà.

Cor. Vostro danno, signora, dovevate fidarvi di lui, e non mostrare tanta curiosità.

Ros. Me ne ha fatto venir volontà la signora madre.

Bea. Io non l'ho fatto per curiosità, l'ho fatto per impegno.

Ele. Anch'io per un puntiglio.

Bea. E che sia la verità, andiamo a casa, che non vuo' veder altro.

Ele. Sì, andiamo, signora Beatrice, che non paja, che vogliamo vedere i fatti degli altri.

Ros. Oh Dio! Chi sa se Florindo mi vorrà più bene! Vorrei vedere, se mangia, o se sta malinconico.

Bea. Via, via basta così. (*s'avvia per partire.*)

Cor. Aspettate un momento, vedrò io, se il signor Florindo mangia, o non mangia. (*va a spiare alla porta.*)

Ele. Eh via, che non istà bene spiare alle porte.

Bea. Andiamo, andiamo.

Cor. Oh, che bella tavola! Oh, che bella cosa!

Bea. In quanti sono? (*torna indietro.*)

Cor. (*guarda.*) In sei.

Ele. Mangiano? (*s'accosta.*)

Cor. Diluviano.

Ros. Florindo mangia?

Cor. Discorre.

Bea. Egli fa così. Mangia adagio, e parla sempre.

Ele. E mio marito?
Cor. Oh, se vedeste!
Ele. Che cosa?
Cor. Che bel pasticcio!
Ele. Come? (*corre al buco della chiave.*)
Bea. Pasticcio di che? (*corre anch' essa per vedere.*)
Ele. Via, signora, ci sono prima io. (*guarda dal buchino.*)
Bea. Spicciatevi, voglio vedere ancor io. (*ad Eleonora.*)
Ros. (E poi diranno ch' io son curiosa.)
Ele. Oh bello!
Bea. Lasciatemi vedere. (*fa andar via Eleonora, e guarda.*)
Cor. Questa fessura non la do a nessuno.
Bea. Oh, bella cosa! (*guardando.*)
Ros. Ed io niente.
Bea. Bevono.
Ele. Chi? voglio vedere.
Ros. Voglio veder ancor io.
Bea. Venite qui. (*a Rosaura, dandole luogo.*)
Ros. Florindo beve.
Ele. E Lelio?
Ros. Taglia un pollo.
Ele. Voglio vederlo. (*tira via Rosaura con forza.*)
Cor. Presto, presto, ritiriamoci. (*si scosta.*)
Ele. Perchè?
Cor. Arlecchino viene verso la porta.
Bea. Che cosa fa Arlecchino?
Cor. Serve in tavola.
Bea. Voglio vederlo. (*s' accosta all' uscio.*)

SCENA VII.

Arlecchino dalla porta con un tondo in mano con delle paste sfogliate, e dette.

Arl. (*Entrando s' incontra in Beatrice, e resta sospeso.*)
Bea. Zitto. (*ad Arlecchino.*)
Arl. Cossa feu qua?
Ele. Zitto.
Arl. Se i ve vede, poverette vu.
Cor. Bada bene, non dir nulla.
Arl. Per mi, no parlo. Vago a metter via ste bagattelle, e po torno.
Cor. Che cosa sono?
Arl. Quattro sfojade; mi' incerti.
Cor. Lascia un po' vedere. (*ne prende una.*)
Arl. Bon, comodeve.
Cor. Oh, com'è buona!
Bea. Lascia sentire. (*ne prende un' altra.*)
Arl. Padrona.
Ele. Con licenza. (*ne prende anch' essa una.*)
Arl. Senza cerimonie.
Ros. Ed io niente?
Arl. Se la comanda, la toga questa.
Ros. Per sentirla. (*prende la pasta sfogliata.*)
Arl. Cusì ho destrigà el piatto presto. Torno a osellar.
Cor. Portami qualche cosa di buono.
Arl. Andè via, siora, che se i ve vede...
Bea. Non dir niente.
Arl. Non parlo. (*entra, e chiude la porta.*)
Bea. Andiamo via, prima d'essere scoperte.
Ele. Sì, sarà meglio.

Ros. Andiamo, che il signor Florindo non abbia motivo un'altra volta di rimproverarmi.
Cor. Uu'altra occhiatina, e vengo. (*corre alla porta.*)
Bea. Via, curiosa!
Cor. Oh bello! (*guardando.*)
Bea. Che cosa c'è di bello? (*torna verso la porta.*)
Cor. Il deser.
Ele. Il deser? (*verso la porta.*)
Ros. Con i lumi?
Cor. Bello, di cristallo, coi fiori. Pare un giardino.
Bea. Voglio vedere.
Ele. Voglio vedere.
Ros. Ancor io. (*tutte s' accostano, e sforzano per vedere, onde si spalanca la porta, ed escono*

SCENA VIII.

Pantalone, Ottavio, Lelio, Florindo, Leandro, Flamminio; alcuni con salviette, alcuni con lumi, e dette.

Pan. Coss'è sto negozio?
Lel. Eh, giuro a Bacco... (*contro Eleonora.*)
Ott. Fermatevi; prudenza, moderazione. (*a Lelio.*)
Pan. Come xele qua ste patrone? Chi le ha menade? Chi le ha introdotte?

SCENA ULTIMA.

Brighella, e detti.

Bri. Sior padron, son qua mi. Siori, son causa mi, le abbia la bontà de ascoltarme; se merito

castigo, le me castiga, se merito premio, le fazza quel che le vol.

Ott. V'ho capito. Brighella le ha introdotte per disingannarle, perchè non sospettino male di noi; è egli vero?

Bri. Signor sì, le ho introdotte per questo. Una diseva, che qua se zoga, e se rovina le case; l'altra, che vien donne cattive, e se maltratta la reputazion; una voleva, che se fasse el *lapis philosophorum*; l'altra, che se cavasse un tesoro. Ste cosse in bocca delle donne le impeniva in poco tempo el paese, e per levarghele dalla testa, el dir no bastava, el criar giera gnente, e no remediava. Bisognava, che co i so occhi, e colle so orecchie le vedesse, le sentisse, e le se cavasse dal cuor sta maledetta curiosità. Le ha visto, le ha sentio, no le sospetterà più; no le sarà più curiose. Mi l'ho introdotte, mi l'ho fatto per ben, e spero, che da sta mia invenzion ghe ne deriva del ben.

Pan. No so cossa dir. Ti t'ha tolto una libertà granda, ti ha disobbedio el mio comando; ti meriteressi, che te cazzasse subito via de qua. Ma se xe vero, che sincerade ste donne, le abbia da lassar in pase i so omeni, e lassar in quiete sto nostro liogo, te perdono, te lodo, e te prometto un regalo.

Bri. Cosa disele, patrone, ele sincerade?

Bea. Io non aveva bisogno di vedere, per assicurarmi della prudenza di mio marito.

Ott. Perchè dunque siete venuta?

Bea. Per contentare mia figlia.

Flo. La signora Rosaura non mi crede?

Ros. Le male lingue mi facevano dubitare, ma io era certissima della vostra fede.

Lel. E voi, signora consorte carissima, l'avete voluto sostenere quel vostro indegnissimo *lo saprò*.

Ele. Via, marito, non vi è più pericolo, ch'io dica: *lo saprò*.

Lel. Perchè avete saputo.

Cor. Cari signori, compatiteci; alfin siamo donne. Quel sentir dire: là dentro non possono andar le donne, è lo stesso che metterci in desiderio d'andarvi. E per me, se dicessero in fondo d'un pozzo vi è una cosa, che non si ha da sapere che cosa sia, mi farei calar giù sin alla gola, per cavarmi una tale curiosità.

Pan. La curiosità ve l'avè cavada. Seu contente?

Ele. Per me son contentissima. Caro marito, non vi tormenterò più.

Lel. Se avrete giudizio, sarà meglio per voi.

Bea. Siete in collera, signor Ottavio?

Ott. Niente, consorte mia, niente. Conosco il sesso, lo compatisco. Niente.

Ros. E voi, signor Florindo?

Flo. Scordatevi de' miei trasporti, ch'io mi scorderò di ogni vostro vano sospetto.

Ott. Le mie chiavi, come diavolo le avete avute?

Cor. Niente, signore, con una chicchera di caffè.

Ott. Ah, galeotta! Ora me ne ricordo. E voi, che volevate ch'io mi levassi il vestito? (*a Beatrice.*)

Bea. Compatitemi.

Pan. Via, a monte tutto. Sarale più curiose?

Bea. Non v'è pericolo.

Ele. Io no, sicuro.

Ros. Nemmen io certamente.

Cor. Oh, mai più curiosa, mai più.

Pan. Donca, le se quieta, le se consola, e le se vaga tutte a buon viazo. Qua no volemo donne. Le

ha sentio el perchè. Le ne fazza sta grazia, le vaga via.

Bea. Andiamo?

Ele. Che dite, signora Rosaura?

Ros. Bisognerà andare.

Pan. Mo via, cosa fale, che no le va?

Cor. Io dirò, signore, muojono di volontà di vedere quel bel deser.

Ele. Sì, e tutte quelle belle camere.

Bea. Via, giacchè ci siamo.

Ros. Questa volta, e non più.

Pan. Da resto po no lè sarà più curiose. Andemo, sodisfemole, femoghe veder tutto. E po? no le sarà più curiose. Questo xe un mal, che dalla testa no gh'el podemo levar. Basta ben, che de nu le sia sincerade, che el nostro modo de viver el sia giustificà, e che le ne lassa goder in pase tra de nù senza pettegolezzi la nostra onoratissima conversazion. Amicizia.

Tut. Amicizia, amicizia.

FINE DELLA COMMEDIA.

I MALCONTENTI

PERSONAGGI

POLICASTRO, *vecchio da poco*.

GERONIMO, *di lui fratello*.

FELICITA, *figliuola di POLICASTRO*.

GRISOLOGO, *figliuolo di POLICASTRO*.

LEONIDE, *fanciulla da marito*.

RIDOLFO, *fratello di LEONIDE*.

MARIO.

ROCCOLINO.

GRILLETTA, *cameriera di FELICITA*.

CRICCA, *servitore*.

Un SARTO.

Un PROCURATORE.

Un SERVITORE *di casa di GERONIMO*.

Un SERVITORE *di ROCCOLINO, che non parla*.

La scena si rappresenta in Milano.

I MALCONTENTI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Felicita.

Felicita, e Grilletta.

Fel. Lasciatemi stare, Grilletta; sono arrabbiata quanto mai posso essere.

Gri. Questo è fuori del solito; ella suol essere pazientissima per costume, ed ora per così poco vuol dar nelle smanie?

Fel. Ma se mi ci tirano per i capelli. Mi tocca a fare una vita la più sciagurata di questo mondo. Ecco qui, ora siamo all'Autunno. Tutti vanno in campagna, ed a me tocca a star qui.

Gri. Le piace tanto l'aria di villa? So pure che una volta diceva il di lei zio voler trasportare l'abitazione quotidiana della famiglia in villa, ed ella si pose a piangere per paura che lo facesse.

Fel. Certo, che per sempre in villa non ci starei; ma ai suoi tempi, quando la stagion lo richiede, quando

ci vanno gli altri, piacerebbe anche a me di potervi andare. Star in villa quando non c' è nessuno, è cosa da pazzi; ma in tempo dell' autunno, in tempo che vi è tanto mondo, tanta conversazione, è una cosa deliziosissima. Ci andava una volta, quando viveva la povera signora madre. Sono tre anni, che non si va più, e quando siamo a questi giorni, quando sento persone che vanno in villa, mi salgono i fumi al capo, mi si destano le convulsioni.

Gri. Credo appunto che oggi o domani vadano a villeggiare anche questi signori, che abitano sopra di noi.

Fel. Sì, è vero. La signora Leonide mi disse jeri, che a momenti sarà di partenza. Anzi non ci pensava ancora in quest'anno, ma ella me ne ha fatta venir volontà.

Gri. Lo so io il perchè le ha destato il solletico.

Fel. Oh, voi penserete, che sia per il signor Ridolfo di lei fratello; ma non è vero.

Gri. Se il mio pensiere non fosse vero, non l'avrebbe indovinato sì presto.

Fel. Vi dirò, il signor Ridolfo non mi dispiace, ma è un certo carattere stravagante, che ancora non conosco ben bene.

Gri. In campagna lo conoscerebbe un po' meglio.

Fel. Certamente; là si pratica con un poco più di confidenza. I nostri beni sono poco distanti dai beni loro: colla signora Leonide siamo amiche; ci praticheremmo spesso, e per conseguenza vorrei conoscere l'animo, e l'intenzione del signor Ridolfo.

Gri. Lo dica al suo signor padre; egli, che l'ama teneramente, farà di tutto per contentarla.

Fel. Se stasse a lui, son certa che sarei consolata. Ma egli non conta niente in questa casa. Quello

avaraccio dello zio ha il maneggio, ha i quattrini, e vuol le cose a suo modo.

Gri. E suo fratello?

Fel. E mio fratello è un babbeo, che non ha coraggio di dir due parole. Questo vecchio ci tien tutti sotto. Per un poco di denari, che ha accumulati col nostro, fa tremar tutti. E non tratta di maritarmi, e non si pensa a divertirmi, e guai a chi parla; ma so io quello che farò.

Gri. Che cosa penserebbe ella di fare?

Fel. Anderò a cacciarmi in un ritiro per sempre, e il signor zio sarà contento.

Gri. Sarebbe buona davvero a rovinar se stessa, per far a lui un dispetto.

Fel. Tant'è, se questa volta non mi dà questa piccola soddisfazione; se non mi manda un poco in campagna, faccio qualche risoluzione.

Gri. Può essere, se glie lo dice, che la conduca con lui.

Fel. Oh! non ce lo voglio lui. Non basta, che ci sieno mio padre, e mio fratello? Non mi ci posso vedere con quel vecchio tisico.

Gri. Mi pare, che abbiano picchiato.

Fel. Andate a vedere. Picchiano qui dalla scala.

Gri. Sarà la serva della signora Leonide.

Fel. Può essere che sia ella stessa.

Gri. Eh, sarà la serva, che tutto il giorno viene a prendere in prestito qualche cosa. Ora sale, ora olio, ora zucchero; oh, che casa disordinata! non hanno mai il bisogno in casa. Almeno qui da noi, per dir il vero, non manca niente. (*parte.*)

SCENA II.

Felicita sola.

Non manca niente, non manca niente; a me manca tutto. Che importa a me, che ci sia sale, olio, e zucchero, se manca il miglior condimento, ch'è quello della libertà? Non sono più una bambina da tener per la cintola. Ogni anno passa un anno, e vedo tante che fanno più di me, e sono meno di me: e voglio fare ancor'io quello che fanno le altre.

SCENA III.

Grilletta, e detta, poi Leonide.

Gri. È qui la signora Leonide.
Fel. Va in campagna?
Gri. Se ci va? è vestita da viaggio.
Fel. Ah! tutte sì, ed io no. Quando ci penso, mi vengono cento mali.
Leo. Serva sua, signora Felicita.
Fel. Serva, signora Leonide. Come sta?
Leo. A servirla. Ed ella?
Fel. A servirla.
Gri. (Questo complimento non manca mai.) (*da se.*)
Fel. Datele da sedere. (*a Grilletta, quale porta due sedie, e parte.*)
Leo. Non s'incomodi, son qui per poco. Son venuta a riverirla, a ricevere i suoi comandi.
Fel. Vedo, ch'ella è di viaggio. Per dove, se è lecito di saperlo?

Leo. In campagna; nei nostri beni; a goder l'autunno; a star allegramente con una buonissima compagnia.

Fel. Ci starà un pezzo?

Leo. Tutto l'autunno; fino che ci staranno gli altri.

Fel. Ah! (*sospira da se.*)

Leo. Che ha, che mi par melanconica?

Fel. Niente, mi duole un poco la testa. S'accomodi.

Leo. No, perchè bisogna ch'io vada via.

Fel. Quando si parte?

Leo. Oggi a qualche ora.

Fel. Viene il signor Ridolfo?

Leo. Sì signora, viene egli, viene il signor Roccolino, altri tre, o quattro amici di mio fratello. Non manca gente, staremo allegri.

Fel. Ma! è fortunata la signora Leonide!

Leo. Oh! io in verità non posso lamentarmi di niente, in casa mi fanno tutto quello che voglio. Vede quest'abito? Me l'hanno fatto ora apposta per andar in campagna.

Fel. Anch'io me ne faccio uno. S'accomodi un poco.

Leo. No, perchè vado via. Di che cosa lo fa quest'abito?

Fel. Non so, s'io me lo faccia di carè, o di stoffetta.

Leo. Per portare in città vuol essere un bel drappo di seta alla moda.

Fel. Basta, ci penserò. Mi dispiace vederla in piedi.

Leo. Bisogna ch'io me ne vada, m'aspettano. Dica, ella non ci va in campagna?

Fel. Non so, può essere.

Leo. Poverina! in verità me ne dispiace. Sempre

Leo. Non farei la vita che ella fa, se credessi di diventar regina.

Fel. Eh! questa volta mi sentiranno. Basta, basta. E così? dica, come andò poi?

Leo. Andò benissimo, e tutti i giorni bene, e sempre bene. Tardi a letto, buona tavola, giuoco eterno, amoretti fra mezzo, un po di ballo, un po di passeggio, un poco di dir male del prossimo; abbiamo fatto una villeggiatura la più piacevole di questo mondo.

Fel. Queste sono cose per altro, che si possono fare anche in città.

Leo. Oh! vi è altra libertà in campagna. Quante cose si fanno colà liberamente, che qui non convengono. Per esempio...

Fel. Cara, signora Leonide, non vorrei che per causa mia ella si trattenesse...

Leo. Niente, niente; non ho da far niente.

Fel. Perchè pareva, che ella avesse premura...

Leo. Per esempio, se qui una giovane civile si vedesse passeggiare con un giovanotto, che direbbero mai le genti?

Fel. Oh qui! guardi il cielo! e in campagna si fa...

SCENA IV.

Grilletta, e dette.

Gri. Signora, è domandata di sopra. (*a Leonide.*)

Leo. Vengo. In campagna ogni giorno si vedono visi nuovi, che vanno e vengono; e si trattano con libertà; Qui? pensate.

Fel. Qui? se viene uno in casa, immediatamente si critica.

Leo. E poi . . .
Gri. Signora, la pregano di far presto.
Leo. Vado subito. (*s' alza.*) E poi quell' aria aperta, quel verde, quei fiori, quell' acque fanno proprio allargar il cuore.
Fel. Ed io qui.
Leo. Poverina! E ella qui.
Fel. Ma non ci starò.
Gri. Sente, signora, picchiano. (*a Leonide.*)
Leo. Signora Felicita, io me ne vado.
Fel. Faccia buon viaggio.
Leo. Vuol venire con noi?
Fel. Se potessi!
Leo. Poverina! non vogliono, eh?
Fel. Ah! chi sa!
Leo. Me ne dispiace tanto. È una miseria la sua.
Fel. Se poi mi metterò al punto, ci anderò.
Leo. Io intanto ci vado.
Fel. Buon pro le faccia.
Leo. E mi divertirò assaissimo.
Fel. Felice lei!
Leo. E vado presto, e in buona compagnia, e con denari da giuocare, con degli abiti da comparire, e con l'amante al fianco, che nessuno sa niente. (*piano a Felicita.*) Signora Felicita, la riverisco. (Ha una rabbia, ha un'invidia che si divora.) (*da se, e parte.*)

SCENA V.

Felicita, e Grilletta.

Fel. (Ci mancava costei a farmi disperare un po più.)

Gri. Via, signora padrona, non stia ad affliggersi per così poco. Se non anderà quest'anno in campagna, ci anderà un altro.

Fel. Ci voglio andare quest'anno. Non sono una miserabile; abbiamo anche noi case e poderi quanto la signora Leonide, e due volte più.

Gri. Non vi è altra differenza, se non che ha dei parenti che la contentano, ed ella è tenuta bassa.

Fel. Lo dirò a mio padre. Io non voglio più far questa vita. Mio padre, e mio fratello sono uomini come gli altri. Se vogliono, mi possono dare questa piccola soddisfazione, e se non vogliono, so io quel che farò.

Gri. Vuol ella forse...

Fel. So io quel che risolverò.

Gri. Ecco qui il signor padre; gli dica l'animo suo.

Fel. Capperi, se glie lo dirò!

Gri. Io me ne vado, non voglio altri guai; ne ho tanti de' miei, che mi bastano.

Fel. Che avete voi, che vi dà fastidio?

Gri. Un affanno grande grandissimo, che mi fa vegliare di notte, e smaniare di giorno.

Fel. E in che consiste?

Gri. Nella volontà di marito. (*parte.*)

SCENA VI.

Felicita, poi Policastro.

Fel. Questo desiderio l'ho anch'io, perchè mi tengono qui incatenata... Se avessi un poco di libertà, come hanno le altre, forse forse non ci penserei. Mai una volta a spasso; mai un anno in campagna...

Pol. (*In veste da camera con un cartoccio di datteri in seno.*) Ogni giorno s'hanno a sentir a dire le medesime cose. Sono stufo io di sentirle. (*verso la scena.*)

Fel. Con chi l'ha, signor padre?

Pol. L'ho, l'ho... Che cosa sono io? un ragazzo? Ho de' figliuoli grandi e grossi, e non ho bisogno, che nessuno mi venga a far il dottore. (*verso la scena, come sopra, poi si mangia un dattero.*)

Fel. Di grazia, posso sapere io, con chi parla ora?

Pol. Parlo con quel satrapo di mio fratello.

Fel. Ma egli non sente ora. Là non c'è, non lo vedo.

Pol. E se ci fosse, non parlerei; perchè se io dico una parola, egli ne vuol dir dieci, e sempre vuol aver ragione.

Fel. Davvero, davvero, questo signor zio vuol far troppo. Per che causa si sono attaccati presentemente?

Pol. Ogni giorno non si sente altro da lui, che rimproveri, che consiglj, che dicerie, e sbeffature. Chi sente lui, io sono un poltrone che non fa niente. Mi rimprovera, perchè mi levo un po tardi, perchè vado poco fuori di casa, perchè non m'imbarazzo nelle cose della famiglia. Oh bella, siamo in due, un po per uno. Egli bada agl'interessi, al negozio, alle riscossioni, alle lettere, e che so io; ma io in venti anni continui ho avuto una moglie al fianco, che mi ha fatto diventar canuto prima del tempo. Ora è tempo che mi riposi. Gridi quanto vuole, dica quel che sa dire, io non voglio far niente. L'avete capita, io non voglio far niente. (*si mangia un dattero.*)

Fel. Certo, se il signor zio si leva presto, fa, gira, e fatica, ha anche il piacere di essere egli il

padrone di tutto; e vosignoria, ch'è il maggiore, e ha la famiglia, non è padrone di niente.

Pol. Di questo ci penso poco. Una lira al giorno mi basta per i miei minuti piaceri. Ma non voglio far niente.

Fel. Almeno, caro signor padre, pensi un poco ai suoi figli, non lasci che lo zio li tiranneggi così.

Pol. Sicuro, che i miei figliuoli voglio che abbiano il lor bisogno.

Fel. Ecco, ora tutte le persone civili, che hanno il modo di poterlo fare, vanno in campagna, e noi dobbiamo star qui a nostro marcio dispetto.

Pol. L'è, che c'anderei anch'io un poco in villa: sono tant'anni, che non ci si va.

Fel. Ma perchè non ci andiamo?

Pol. Perchè il signor Geronimo non vuole.

Fel. E vosignoria non è padrone quanto lui?

Pol. Lo sono certo padrone: ancor io lo sono.

Fel. Non comanda ella pure?

Pol. Comando ancor io, comando.

Fel. Dunque dica che vuol andare.

Pol. Lo dirò io.

Fel. E andiamoci tutti.

Pol. Ci anderemo noi. (*mangiasi un dattero.*)

Fel. Che mangia, signor padre?

Pol. Mangio de' datteri; mi piacciono tanto. Ne volete voi? (*le mostra il cartoccio.*)

Fel. Obbligatissima. (*li ricusa.*)

Pol. Sono buoni, ve!

Fel. Sono troppo dolci.

Pol. Mi piace tanto a me il dolce, mi piace.

Fel. Pensi un poco, signore, a persuadere il signor zio Geronimo, che ci conduca in campagna, o che ci lasci andare da noi.

Pol. E se non ci vorrà condurre, ci anderemo da noi.
Fel. Meglio; ci avrei più gusto io.
Pol. Ci anderemo da noi. (*si mangia un dattero.*)
Fel. Il denaro non lo potrà negare.
Pol. Non lo potrà negare.
Fel. Vada dunque subito a dirglielo, prima ch'egli esca di casa.
Pol. Non ci parlo troppo volentieri io con lui.
Fel. Dunque, come s'ha da fare?
Pol. Fate così, Felicita; ditegliele voi, ditegliele.
Fel. Oh! a me non mi baderà. Se ci fosse anche lei...
Pol. Ci sarò io.
Fel. Eccolo, che va via. (*osservando fra le scene.*)
Pol. Buon viaggio.
Fel. Se non gli parliamo ora ...
Pol. Come volete ch'io faccia?
Fel. Chiamiamolo.
Pol. Io non lo chiamo.
Fel. Lo chiamerò io. Signor zio dica', signor zio. (*verso la scena.*)
Pol. (Me n'anderei tanto volentieri.) (*da se.*)
Fel. Ora gli si dice tutto, e si parla schietto. (*a Policastro.*)

SCENA VII.

Geronimo, e detti.

Ger. Che cosa volete, signora nipote?
Fel. È qui il signor padre: le vorrebbe parlare.
Pol. Io non voglio niente, io. (*si mangia un dattero.*)
Ger. Il signor Policastro si diverte coi datteri.
Pol. Vi do fastidio? anderò via. (*in atto di partire.*)

Fel. No, signor padre, non vada via. Dica quello che gli voleva dire.

Pol. Glielo potete dire anche voi.

Fel. Glielo dirò, se così comanda.

Ger. È una gran cosa questa, che vi vuol tanto a dirla?

Fel. Avremmo volontà, signore, d'andar un poco in campagna.

Ger. Perchè non me l'avete detto due mesi prima, che vi avrei compiaciuto volentieri?

Fel. D'Agosto non si va in campagna.

Ger. Anzi quand'è caldo, allora si gode l'aria aperta. Che vorreste far in villa nel mese di ottobre, in cui per solito principia il freddo, principiano le pioggie, e conviene stare ritirati in casa? Che dite, signor Policastro, non si sta meglio in città?

Pol. Sì; quando principia il freddo, si sta bene in casa.

Fel. Ma che vuol dire, che ora tutti fanno le loro villeggiature? (*a Geronimo.*)

Ger. Volete voi dire di quelli, che vanno a far il loro vino? Noi abbiamo de' buoni castaldi, de' buoni fattori, non vi è bisogno, che c'incomodiamo per questo. Il bucato lo faccio far nell'estate. In verità credetemi; ora ci servirebbe d'incomodo. Non è egli vero, signor Policastro?

Pol. Per me... non dico nulla io... Felicita vorrebbe ella... (*mangiando il dattero.*)

Fel. Io, e Grisologo mio fratello vorremmo dal signor zio questo piacere in quest'anno, che ci facesse godere un poco di villeggiatura d'autunno, e se non può venir lui, verrà il signor padre. Non è egli vero, signor padre? Non ci verrà ella volentieri con noi?

Pol. Ci verrò io.

Ger. Ci andereste voi? (*a Policastro.*)

Pol. E perchè no?

Ger. A far che, ci andereste?

Pol. A far che, a far che? Ci anderei. A far che, a far che?

Ger. Già rispondete sempre a proposito.

Pol. A proposito certo; sempre a proposito, io.

Fel. Già vanno tanti: perchè non ci possiamo andare anche noi?

Ger. Ci vanno tanti, eh?

Fel. Sì signore, ci vanno ora anche questi che stanno sopra di noi. E alla signora Leonide hanno fatto un abito nuovo da viaggio apposta per andare in campagna.

Ger. Ne vorreste uno anche voi?

Fel. Lo vorrei certo.

Ger. Che dice il signor Policastro?

Pol. Lo vorrebbe lei.

Fel. Che dice il signor zio?

Ger. Ho che fare ora; ne parleremo poi.

Fel. Ma questo poi, compatitemi, è troppo. Non mi voler contentare in niente. Signor padre, dica qualche cosa anche lei.

Pol. Eh... contentatela.

Ger. Fatelo voi, se avete il modo di farlo.

Fel. Lo farebbe lui, se il signor zio non facesse tutto da se.

Pol. Lo farei io, se ne avessi.

Fel. Finalmente il signor padre è padre.

Ger. Certamente è padre; ha messi al mondo due figli.

Pol. Vi par poco, eh?

Ger. Ma non è buono da mantenerli.

Fel. Che non ci sono le entrate?

Pol. Che non ci sono le entrate?

Ger. A che basterebbero le entrate, se io coll'industria mia non aumentassi gli utili della casa? Poveri sciocchi, vorreste andare in villa, eh? vorreste andare a goder l'autunno? Lo so perchè ci anderebbe volentieri la signora nipote, ed il pazzo di suo fratello... perchè l'autunno in villa non si va a goder la campagna, ma si va a fare la conversazione. E il padre amoroso li seconderebbe questi cari figliuoli, e anderebbe a mangiar in un mese in villa quello che basta per quattro mesi in città. Non vi anderebbe per economia, no, come farebbe qualche altro buon padre di famiglia; vi anderebbe per spendere, per divertirsi, per far da grande più che non è. Un abito nuovo per andar in campagna! quando si va in campagna, si va per risparmiare i vestiti, non per farne de' nuovi. Si va per godervi la libertà, non per essere in maggior soggezione. Cospetto di bacco! se vi piace la villa, vi soddisfarò, signori miei, sì, vi soddisfarò. Vi ci farò stare tredici mesi dell'anno. Ma sapete dove? dove non vi sieno case di villeggianti, dove non si radunino le genti per giuocare, per ballare, per tripudiare. In un bosco, in un bosco. O qui, o in un bosco. Signora nipote, la riverisco. Signor fratello, badi a mangiare i suoi datteri, che sarà meglio. (*parte.*)

Pol. (*cava un dattero, e lo mangia.*)

SCENA VIII.

Felicita, Policastro, poi Grisologo.

Fel. (*Cava il fazzoletto, e piange.*)
Pol. (*Mangia i datteri, e non dice niente.*)
Gri. Sorella, ho sentito ogni cosa. Signor padre, ho sentito ogni cosa. Era dentro di quella porta, ho sentito ogni cosa.
Fel. Lo zio è un cane, e il signor padre non parla.
Pol. Che ho da dire io? Non sentite? Parla, parla, parla, chi gli può rispondere?
Gri. Non vuol che si vada in campagna?
Fel. Non vuole.
Gri. Non vuole, eh, signor padre?
Pol. Non vuole.
Gri. E che sì, che ci andiamo?
Fel. Come?
Gri. E che sì, signor padre?
Pol. Come?
Gri. Quanto ci vuole a far una quindicina di giorni di villeggiatura?
Fel. Il luogo l'abbiamo, i mobili fuori ci sono, e tutto il bisogno di biancheria, di cucina, di letti.
Gri. È egli vero, signore? C'è poi tutto?
Pol. Oh! non so niente io..
Fel. La signora madre, poverina, me l'ha detto cento volte. Ci è tutto; lo so di certo.
Gri. Dunque quanto danaro ci vorrebbe? (*a Felicita.*)
Fel. Non saprei. Domandatelo al signor padre.
Gri. Quanto ci vorrebbe? (*a Policastro.*)
Pol. Non so niente io, non ho pratica.
Gri. Basteranno dodici zecchini? (*a Felicita.*)

Fel. Crederei di sì.
Gri. Basteranno? (*a Policastro.*)
Pol. Crederei di sì.
Gri. Domani andremo in campagna.
Fel. Ma come?
Pol. Come, come?
Gri. Domani andremo in campagna.
Fel. Avete voi dodici zecchini?
Pol. Li avete voi dodici zecchini?
Gri. Li avrò questa sera, e domani andremo in campagna.
Fel. A dispetto di nostro zio.
Pol. A dispetto di mio fratello.
Fel. Ma in che maniera li avrete voi questi denari?
Gri. Sentite. Ve lo confido; non voglio che nessuno lo sappia.
Fel. Non dubitate.
Pol. Eh! non parlo io.
Gri. Vi è nota già quella tragicommedia, che ho fatto per il teatro...
Fel. Quella che dite essere sul gusto inglese?
Gri. Sì, quella. La prima, e l'unica che finora ho fatto.
Pol. Gran buona testa, che ha il mio Grisologo! Non so come faccia a saper tanto.
Fel. E così? Seguitate.
Gri. E così, l'ho data ai comici, come sapete, e questa sera la debbono rappresentare. Se piace al pubblico, mi hanno da contare domani dodici zecchini d'oro.
Fel. E se poi non piacesse?
Gri. Piacerà sicuramente.
Pol. Piacerà sicurissimamente.
Gri. È vero, che non ne ho più fatte, ma questa son

certo che piacerà, perchè le novità sempre piacciono, ed io pretendo d'aver trovato una novissima novità. Su i nostri teatri non si è più sentito lo stile di Sachespir celebre autore inglese.

Pol. Intendete anche l'inglese voi?

Gri. Qualche poco l'intendo.

Pol. Ma come diamine fa a saper tanto?

Fel. Dunque, se piace, dodici zecchini?

Gri. E piacerà senz'altro.

Pol. Piacerà senz'altro.

Gri. Rimarranno storditi, quando sentiranno questo novello stile.

Pol. Lo stile di... come si chiama?

Gri. Di Sachespir.

Pol. Di Sachespir.

Fel. E noi andremo in campagna?

Gri. Andremo in campagna.

Pol. Andremo in campagna.

Fel. Vado a dirlo alla signora Leonide. (*parte.*)

Gri. Sentirà, signor padre, che bella cosa.

Pol. Tieni due datteri, che te li dono di cuore. (*dà due datteri a Grisologo, e mangiandone uno parte.*)

Gri. Altro, che datteri! Se prende fuoco il novello stile, do scacco matto a quanti poeti ci sono. (*parte.*)

SCENA IX.

Camera in casa di Ridolfo.

Ridolfo, Cricca, ed un Sarto.

Rid. Gran vizio maledetto di voi altri sarti, che volete sempre farvi aspettare.

Sar. Abbiamo lavorato tutta la notte per servirla.

Rid. Sono quindici giorni, che ho ordinato quest' abito per andar in campagna, e vi siete ridotto a portarlo ora, che ho i cavalli da posta in casa, ora che sto per partire.

Sar. Bisogna, ch' ella sappia...

Rid. Non avete puntualità, non avete parola; non avete rispetto per le persone di qualità, di carattere...

Sar. Se mi permette, vorrei giustificarmi, signore, della mia tardanza.

Rid. Via, che direte in vostra giustificazione? Sono quindici giorni.

Sar. È vero, son quindici giorni; ma il mercante da oro che ci doveva dare i galloni per di lei conto non ha voluto darli senza il denaro, ed il mio padrone è stato costretto a prenderli da un altro, e metter fuori il denaro di sua scarsella.

Rid. Cricca, tirate giù. Vediamo, se questo vestito va bene. (*si fa vestire da Cricca.*)

Cri. (Ehi, l' istoria dei galloni lo ha ammutolito.) (*piano al sarto.*)

Sar. (Cattivo segno.) (*piano a Cricca.*)

Rid. Via, proviamolo. (*al sarto, il quale gli mette il vestito.*)

Sar. Dovrebbe andar bene. Il padrone non è solito di fallare.

Rid. Ecco, è troppo largo.

Sar. Lo ha lasciato a posta un poco larghetto; l' autunno vengono delle giornate fredde, se vuol mettersi sotto qualche cosa di più...

Rid. Cricca, chiamate mia sorella, ditele che venga a vedere se quest' abito mi sta bene.

Cri. Poco fa non c' era la signora Leonide. Non so, se sia ritornata.

Rid. Andate a vedere.

Cri. La servo subito. (*parte, poi torna.*)

Sar. L'assicuro, che gli sta dipinto.

Rid. Queste maniche non mi pajono alla moda.

Sar. Oh che dice mai! Vedrà che tutti i forestieri le portano così.

Rid. Ho veduto jeri un inglese, che le aveva due dita più lunghe.

Sar. Sarebbe poi una caricatura.

Cri. Signore, è qui il procuratore di casa, che avrebbe necessità di parlargli.

Rid. Ditegli che or'ora vado in campagna, che non ho tempo di sentire parlar di liti.

Cri. Veramente glie l'ho detto io, ma mi ha risposto che la premura è grande; e prima ch'ella parta, gli dee tenere un piccolo discorsetto.

Rid. Gran seccatori! Che aspetti. Quando mi sarò spicciato dal sarto, potrà venire. La signora Leonide l'avete veduta?

Cri. No, per causa del procuratore. Vado ora a ricercar di lei.

Rid. Ditele, che l'aspetto.

Cri. (Ogni anno in questi giorni si mette in confusione la casa, e gl'interessi suoi vanno in precipizio.) (*da se, e parte.*)

SCENA X.

Ridolfo, ed il Sarto.

Rid. Parmi che il vestito non vada male.

Sar. Va benissimo, l'assicuro.

Rid. Sentiremo che dirà mia sorella.

Sar. Intanto favorisca vedere il conto.

Rid. Eh, non importa. Tenetelo, lo vedrò un' altra volta.

Sar. Il padrone la prega...

Rid. Ditegli, che al mio ritorno lo pagherò immediatamente.

Sar. Ma egli ne ha bisogno, signore. Ha sborsato i denari per il panno, e per i galloni...

Rid. Bene, lo pagherò al ritorno.

Sar. Ma in verità ne ha bisogno grandissimo.

Rid. Orsù, andate. Io non ho tempo da perdere. Ho da sentir il procuratore, che mi preme assai più del sarto.

Sar. E al mio padrone preme aver il denaro.

Rid. Signor dottore, favorisca. (*alla porta.*)

Sar. Aspetterò.

Rid. Andate, vi dico.

Sar. Non vuol sentire l'opinione della signora Leonide, se il vestito va bene?

Rid. Va bene, va benissimo. Non occorr' altro. Dove diamine si è cacciato il procuratore? Signor dottore. (*chiama.*) Eccolo, aveva il capo fuori della finestra.

SCENA XI.

Il Procuratore, e detti.

Pro. Servitor umilissimo, signor Ridolfo.

Rid. La riverisco divotamente. (Andate a fare i fatti vostri.) (*al sarto.*)

Sar. Ma, signore, almeno...

Rid. Sì, aspettate. Ecco un paolo per voi. Andate.

Sar. Anderò. Non lo vuole il conto?

Rid. Lasciatelo, se lo volete lasciare.

Sar. Eccolo.

Rid. Mettetelo lì su quel tavolino.

Sar. Come comanda. (Ci giuoco io che questo conto gli serve per fare una spazzatura. Questa è poi la ragione, perchè da chi non paga si fanno pagare il doppio.) (*mette il conto sul tavolino, e parte.*)

SCENA XII.

Ridolfo, ed il Procuratore.

Rid. Che mi comanda il signor dottore?

Pro Signore, abbiamo delle novità che mi danno un po' da pensare.

Rid. Se si tratta di liti, ora non si fa niente. Tutti vanno in campagna.

Pro. Eh! Signore, si tratta di peggio assai che di liti. Evvi una congiura di creditori, i quali avendo saputo che vosignoria va in campagna, vogliono essere pagati, altrimenti minacciano...

Rid. Che minacciano? che cosa minacciano?

Pro. Nient'altro che di assicurare per via di giustizia il pagamento de' loro crediti.

Rid. E che cosa possono fare costoro?

Pro. Possono sequestrare, inventariare, e anche fare qualche istanza contro della persona.

Rid. Caro signor dottore, fatemi il piacere, voi di acchetarli. Dite loro che al mio ritorno pagherò tutti.

Pro. Sarà inutile ch'io dica questo. Sanno che ella va in campagna, per spendere, e non per avanzare. Sono parecchi anni che si tengono a bada con parole. Ho detto assai, ho detto tutto quello che poteva dire. Non vi è rimedio. Sono risolutissimi.

Rid. Costoro mi faranno fare delle bestialità.

Pro. Non gioveranno niente per acchetarli.

Rid. Ma qual rimedio ci trovereste voi?

Pro. Il rimedio più facile sarebbe dar loro un poco di danaro alla mano, e per il resto vedere di accomodarsi alla meglio.

Rid. Dite bene voi, signor dottore carissimo, ma io di denaro sto male assai.

Pro. Perdoni, se mi avanzo troppo. Ella fa delle spese superflue. Ecco, per andar in campagna si è fatto un vestito nuovo, magnifico, che non occorreva. Avrà speso de' zecchini parecchi, e con questi poteva contentare due, o tre creditori.

Rid. A dirvi la verità . . . Per quest' abito sinora non ho sborsati denari.

Pro. E quando lo pagherà?

Rid. Al ritorno.

Pro. Tutti al ritorno. Ma non si ricorda ella, che il vino di quest' anno lo ha quasi tutto obbligato a quel signore che gli ha guadagnati i dugento zecchini al faraone?

Rid. La mia puntualità voleva che io facessi così. I debiti di giuoco debbono esser i primi pagati da chi ha riputazione in capo.

Pro. E i poveri bottegai che hanno dato il loro sangue . . .

Rid. Orsù non ho bisogno che voi mi facciate nè il correttore, nè il moralista. Pensate al ripiego, se c' è presentemente. Voglio andar in villa. Sono impegnato con una partita d' amici, non posso sottrarmi.

Pro. Vuol ella dar niente alla mano a quelli che fanno il fuoco più grande?

Rid. Dei denari, che ho destinati per la villeggiatura,

non ne posso toccar uno. Ho preso le mie misure. Cento cinquanta zecchini in un mese è il meno, ch'io posso spendere: Non me ne priverei di uno, se andasse a fuoco la casa.

Pro. Dunque *quid agendum?*

Rid. Tocca a voi, che siete del mestiere.

Pro. Non basta ora uno che sappia fare il legale, ci vorrebbe uno che sapesse far l'oro.

Rid. Voi altri, quando vi preme, lo cavate di sotterra.

Pro. Quando c'è, si cava; ma quando non c'è, non si cava.

Rid. Chi ha ceppi, può far delle scheggie. Non ho io de' beni per trovar a interesse quello che mi bisogna?

Pro. Quando così le accomoda, si potrà fare.

Rid. Quanto credete voi, che ci vorrà per far tacere costoro?

Pro. Per quello che ho potuto raccogliere, un migliajo di scudi.

Rid. Bene, trovatemi voi mille scudi a censo.

Pro. Si troveranno. Ma se ella ora si contentasse di distribuire quel denaro che ha, potrebbe darsi che tirassero innanzi.

Rid. No; questo denaro è per la villeggiatura; questo non si tocca. Trovate voi mille scudi, e accomodiamola.

Pro. Ci vorrà tempo per ritrovarli.

Rid. Frattanto che io sono in villa, avrete tempo di farlo.

Pro. Oh! i creditori non la lasciano andare senza esser pagati.

Rid. Che! ardiranno di tenermi qui sequestrato?

Pro. Ardiranno anche più, per esser pagati.

Rid. Fate voi la sicurtà per me.

Pro. Non si può, signore. I procuratori non possono farsi mallevadori de' principali. (Ci mancherebbe anche questa!)

Rid. Dunque che s'ha da fare?

Pro. Con un po' di tempo si troveranno.

Rid. Ma se oggi debbo andar in campagna.

Pro. Per oggi è impossibile.

Rid. E quando?

Pro. Più presto, che si potrà.

Rid. Domani per assoluto.

Pro. Vedremo.

Rid. Più in là di domani non aspetto certo.

Pro. Ma le vostre liti, signore, avrebbero bisogno di un poco di attenzione. Sarebbe necessario che si tenesse qualche sessione cogli avvocati ora appunto che hanno meno che fare.

Rid. Al mio ritorno ci baderò.

Pro. E intanto gli avversarj non dormono.

Rid. Badate voi a non dormire, e a trovarmi subito i mille scudi, o qualche spediente per sottrarmi da quei bricconi che mi circondano.

Pro. Non dite loro bricconi, sono genti oneste, che vi hanno affidato il sangue loro.

Rid. Or'ora mi fareste venir la rabbia.

Pro. Anderò via per non alterarvi.

Rid Avvertite che domani voglio partire.

Pro. Ho capito, servitor suo.

Rid. Schiavo, signor dottore.

Pro. (Gran cosa in questo mondo! Per fare quello che non si può, si fa anche quello che non si dee.) (*parte*.)

SCENA XIII.

Ridolfo, poi Leonide.

Rid. Sono alcuni anni che le cose mie vanno male. Quando torno di villa, vo' principiare a mettermi in economia. Sarebbe tempo ch' io mi accasassi. Se trovassi una buona dote, potrei sanar le mie piaghe, e fare un poco più di figura. La signora Felicita sarebbe un buon partito, se suo zio volesse maritarla. Ma è un vecchio stitico, a me non la vorrà dare.

Leo. Eccomi, signor fratello. Mi rallegro del bel vestito.

Rid. Che vi pare, va bene?

Leo. Va benissimo. Mi piace, è di buon gusto, è benissimo fatto. Ma che vi pare del mio?

Rid. Anche il vostro non sta male.

Leo. Appunto questo è il conto del sarto, bisogna pagarlo.

Rid. Lo pagherò al ritorno.

Leo. Sono in parola di pagarlo subito; gli ho detto che ritornasse, e sarà qui a momenti.

Rid. Ma io ora non sono in comodo di pagarlo.

Leo. Come! Non avete denari?

Rid. Ho il bisogno per la villeggiatura. Non voglio privarmi di quello che mi può bisognare in campagna.

Leo. In questo non so darvi torto. Mi dispiace che il sarto verrà; ho promesso, e non so come disimpegnarmi.

Rid Ma voi non siete senza denari. Vi ho pur dato dieci zecchini l' altr' jeri; ne avevate degli altri.

Leo. Questi non si toccano. Li tengo per giuocare. Vorreste ch' io mi trovassi in un impegno senza denari?

Rid. Avete ragione. Ma se viene il sarto...

Leo. Se viene, se n' andrà come sarà venuto. Già m' immagino, che or' ora si partirà.

Rid. Dubito che non si partirà così presto.

Leo. I cavalli da posta sono venuti, sono giù nella stalla.

Rid. Bene, che aspettino, e che diano da mangiare ai postiglioni, ed il fieno ai cavalli.

Leo. Dunque si desina qui?

Rid. Si desina qui certo.

Leo. Il cuoco non sa niente.

Rid. Avvisatelo che si desina.

Leo. E la compagnia, che dee venire con noi, sa che non si parte per ora?

Rid. Ora manderò ad avvisare.

Leo. Potrebbe restare a pranzo con noi, ma il cuoco non sarà a tempo.

Rid. E poi se non si partisse nè meno in tutt' oggi...

Leo. Come! Che! Lo ponete in dubbio, che si parta oggi? Sarebbe bella! S' ha da partire per assoluto. Ho fatto far le ambasciate, ho fatto le visite, mi sono licenziata dalla conversazione, e che oggi non si partisse? Non vi mancherebbe altro davvero. S' ha da partire, vi dico.

Rid. Si partirà.

Leo. Ma perchè la poneste in dubbio?

Rid. Non si potrebbero dar de' casi....

Leo. Quai casi andate voi immaginando? Quando si è stabilito, si fa. S' è detto di partire, si partirà.

Rid. Si partirà.

Leo. Pare, che lo diciate per farmi grazia. Si partirà, o non si partirà?

Rid. Si partirà.

Leo. Badate bene, che se non si parte...

Rid. Si partirà, si partirà, si partirà. (*parte.*)

SCENA XIV.

Leonide, Roccolino, ed il Servitore.

Leo. Se fosse mio marito, gli avrei risposto, se non partirete voi, partirò io; ma sono ancora fanciulla, e col fratello non posso dire così. Non vedo l'ora di maritarmi.

Roc. (*vestito da viaggio cogli stivali grossi in piedi, e colla scuriata in mano, seguito dal servitore, che porta un valigiotto.*) Riverisco, riverisco; eccomi, riverisco.

Leo. Oh! signor Roccolino, siete sollecito.

Roc. M'hanno detto alle diciassette. Ecco la mostra della verità. Diciassette meno quattro minuti. (*mostra l'orologio, e poi lo ripone.*)

Leo. Mio fratello per cagione de suoi affari non può partir questa mane. Abbiamo però differito al dopo pranzo.

Roc. Benissimo. Partasi, quando si parte. Io sono all'ordine per partire.

Leo. È quello il vostro bagaglio?

Roc. Per ubbidirvi.

Leo. È molto in diminutivo.

Roc. Ma dentro vi sono delle cose superlative.

Leo. In che consistono? Poco vi può essere per quel ch'io vedo.

Roc. Polve di cipro finissima, manteca odorosissima, melissa, sampareglia, lavanda, ed una libreria intiera di canzonette novissime.

Leo. Bravissimo! Mi piace l'idea, ci divertiremo. Ma non fate più stare colla valigia in collo quel povero uomo. All'ora del partire c'è tempo.

Roc. Ora sono le diciassette in punto. (*guardando l'orologio.*) Con permission di madama. Scaricate la valigia costì. (*al servitore.*)

Leo. Se volete lasciar qui la valigia, siete padrone di farlo.

Roc. La mia valigia non si allontana da me.

Leo. Dunque fatela portar con voi.

Roc. No signora, io resterò con essa.

Leo. S'intende che vogliate restar qui dunque?

Roc. Son di madama dall'alba di questo giorno fino alla sera, che si ritornerà di campagna.

Leo. Ma oggi si starà male da noi. Il cuoco non ha preparato niente.

Roc. Non potrò mai star male, se io starò alla condizione di madama.

Leo. In verità dovreste andare dalla signora Costanza, e dalla signora Vittoria ad avvisarle, che sino al dopo desinare non si parte.

Roc. Come volete ch'io faccia, signora, a muover i passi con queste macchine ai piedi?

Leo. Perchè caricarvi con questi stivalacci di peso?

Roc. Per non mi rovinare le gambe, perchè ogni volta ch'io vo' a cavallo, son soggetto a cadere tre o quattro volte almeno.

Leo. E dov'è il vostro cavallo?

Roc. Il signor Ridolfo mi ha promesso di provvederlo.

Leo. Vi abbiamo anche da pagar il cavallo dunque?

Roc. Solite grazie, solite finezze di tutti quelli che mi conducono a villeggiare.

Leo. In fatti non è poca fortuna per noi quest'anno

avere in nostra compagnia il signor Roccolino. Tutti lo vogliono, tutti lo bramano.

Roc. Io certo, non fo per dire, ma sono il condimento delle più belle villeggiature. Se si tratta di ballare, io ballo minuetti, furlane, con suoni, senza suoni, con chi ne sa, con chi non ne sa, e quando ballo io, tutti ridono che si smascellano dalle risa. Io bene o male, se occorre, prendo un violino in mano, e suono a rotta di collo. Per cantare poi ho un dono di natura, che tutti credono che io abbia studiata la musica, e non so nemmeno che cosa voglia dire la solfa. Canto alla disperata da tenore, da soprano, alto, basso, in compagnia, e solo, e non vi è nessuno che abbia l'abilità che ho io per cantar le canzonette di piazza. A tavola tutti ridono per causa mia; faccio rime stupende, e ho la facilità di far comparire per rima anche quello che non è rima. Quando ho bevuto un poco, sono deliziosissimo: non guardo in faccia a nessuno, insolenze a tutti, e prendomi poi senza avermene a male guanciate, scappellotti, sudicierie nel muso, e fino qualche volta mi hanno lordato da capo a piedi, che era una cosa da morir di ridere. Tutte le burle si fanno a me; io sono quello che tengo tutti in divertimento. Una volta mi hanno fatto prendere l'anguilla nel secchio; mi hanno fatto mangiare i maccheroni colle mani legate, mi hanno dato le polpette di crusca, e che so io; cento barzellette, tutte a me, signora. E quest'anno sono con voi, farò vedere chi sono. Ho imparato a posta il giuoco de bussolotti, a fare sparir la moneta, a tagliar il nastro, che resti intiero, a far da un mazzo di carte saltar fuori un uccello, e sentirete quei contadini con tanta di bocca dire: Oh che diavolo! oh che stregone! Vedrete che

balli, vedrete che salti! Con questi stivalacci non posso fare. Voglio cavarmeli, e voglio farvi vedere. Basta, voglio farvi vedere, sebbene siamo in città s'ha da principiare l'autunno or'ora, come se fossimo in villa. Madama, votre servitor, madama; allegraman toujours, allegraman, allegraman toujours. (*parte.*)

Leo. Oh bravo, oh bravo! Questo è particolare davvero. Tutti procurano aver in villeggiatura con loro alcuno che faccia naturalmente, o sappia fare il buffone; ma il signor Roccolino passa tutti. Sarà egli il nostro divertimento. Sono bene spesi i denari per coloro che ci fanno ridere. Mi ricordo di mio padre, che conduceva in campagna con lui dei dottori, dei letterati, dei virtuosi; oibò, oibò, non si usa più. Gente allegra vuol essere, gente allegra. Ballo, canto, giuoco, burle, spendere allegramente, spendere allegramente.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Leonide.

Leonide, e Cricca.

Cri. La signora Felicita, se si contenta, vorrebbe venire a riverirla.

Leo. Sì, sì, verrà a restituirmi la visita; ditele, che è padrona. (*Cricca parte.*) Giacchè si è differita da noi la partenza, avrò tempo di riceverla, e di godermela un poco. Poverina! Aveva quasi le lacrime agli occhi, quando parlava meco. Si vede che la divora l'invidia, ma le conviene soffrire. S'io fossi in lei, non ci vorrei stare io ad una condizione sì miserabile. Piuttosto mi contenterei patire tutto il resto dell'anno, ma in questi giorni s'ha d'andare, s'ha da spendere, s'ha da divertirsi. E non occorre che dicano, si fa quello che si può. S'ha da fare quello che fanno gli altri, e più degli altri, se sia possibile ancora.

SCENA II.

Felicita, e detta.

Fel. Non parte ancora la signora Leonide? Serva sua.

Leo. Umilissima. Si è differito alla sera per maggior comodità. Di giorno fa ancora troppo caldo; abbiamo

poi il benefizio della luna, che è un piacere viaggiar di notte.

Fel. Quanto goderei, che differissero sino a domani.

Leo. Perchè? Ha qualche cosa da comandarmi?

Fel. Ubbidirla sempre. No signora, ma domani avrei l'onore di poterle servire di compagnia.

Leo. Per dove, signora Felicita?

Fel. Per campagna, signora Leonide. Sa che i beni della nostra casa non sono molto lontani dai suoi. Potremmo, s'ella si degnasse, fare una carrozzata insieme.

Leo. Che dunque, va ella pure in campagna?

Fel. Oh, sì signora. Non vuole? Sarebbe bella che l'autunno non si andasse un po' a villeggiare. Ci vanno tanti che non hanno un palmo di terra. Meglio ci possiamo andar noi, che abbiamo case e poderi.

Leo. Non ci è mai stata per altro in villeggiatura.

Fel. Perchè finora non ho voluto andarvi.

Leo. Ed ora le è venuta la volontà, poichè ci vado io, non è egli vero?

Fel. Oh, pensi lei! Io non son di quelle, signora. Grazie al cielo non ho motivo d'invidiare il bene degli altri. Alla nostra casa non manca niente. Credo che ella lo sappia, quanto lo so io, chi siamo, e chi non siamo.

Leo. Sì, anzi... favorisca: va con quel vestito in campagna?

Fel. Perchè no? Non è egli proprio? Non è una cosa civile?

Leo. Mi perdoni. Si renderà ridicola con quel vestito in campagna.

Fel. È forse troppo? Le par troppo ricco?

Leo. Vede, signora Felicita, che non sa niente? Non

è alla moda. È da città; e non è da campagna. Vede il mio? Così va fatto. Tutte così lo portano, e chi non ha il vestito alla moda, non occorre si metta in impegno. Io non vi anderei certo in villa con un abito antico.

Fel. Credo di aver il modo di potermelo fare un abito come quello.

Leo. Come questo non sarà così facile. È di buon gusto, sa ella? Il mio sarto, che veste le prime dame della città, mi assicura che il simile non l'ha fatto in quest'anno.

Fel. Io non ci vedo poi questi gran miracoli.

Leo. Che! Mi burla? Perdoni, signora Felicita, ella non se n'intenderà poi tanto. Per altro...

Fel. Qual'è il sarto, che glie l'ha fatto?

Leo. Monsieur Lolì. Lo conosce?

Fel. Se lo conosco! Mi ha fatto questo, che ho indosso. Oh guardi un poco!

Leo. Non so che dire. Quand'ella lo dice, sarà. Ma quello non mi pare il taglio di monsieur Lolì.

Fel. Non sono capace di dire una cosa per un'altra. L'ha fatto egli medesimo colle sue mani.

Leo. Vi è una grandissima differenza. Può anch'essere che venga dal taglio di vita.

Fel. Oh oh! in quanto alla vita, cara signora Leonide, non mi pare di essere storpiata.

Leo. Non dico questo; ma non ci vedo il buon gusto.

Fel. Pare a lei così, perchè il mio vestito non è da campagna.

Leo. Sì, è vero, le cose compariscono buone, o cattive, secondo in che vista si prendono. Per città non è cattivo quell'abito, ma in campagna non la consiglierei di portarlo.

Fel. Io son capace di farmene uno a bella posta subito subito.

Leo. Per quando?

Fel. Per domani.

Leo. Monsieur Lolì non glie lo fa in un mese.

Fel. Coi denari si fa tutto, signora.

Leo. Vede questo? Venti giorni me l'ha fatto aspettare.

Fel. Col denaro alla mano anche i sarti sanno far delle meraviglie.

Leo. Se valessero i denari, io li pago subito. Non sono di quelle che li fanno tornare più d'una volta. Li pago anche prima, se vogliono.

Fel. (Il mondo non dice così per altro.)

Leo. E per questo sono servita bene, perchè pago subito.

Fel. Il signore zio ha questa massima anch'esso. Vuol godere del vantaggio, ma paga subito.

Leo. E così noi, si paga subito.

SCENA III.

Cricca, e dette.

Cri. Signora, è qui monsieur Lolì, che aspetta...

Leo. Che cosa vuole? Ditegli che ora non ho bisogno di lui.

Fel. Cara signora Leonide, lo faccia passare, che sentiremo un poco, se è possibile d'aver quest'abito per domani.

Leo. Compatisca, signora. Per ora non lo faccio passare. Sono un poco disgustata con lui. Sarà venuto a domandarmi scusa, eh? (*a Cricca.*) Ditegli che al ritorno ci accomoderemo.

Cri. È venuto con il conto, signora...

Leo. No, per ora non voglio far niente. (*a Cricca.*) Gli aveva ordinati due vestiti da città per l'inverno, mi ha portate le mostre, ed ora mi avrà fatto il conto della spesa. Sono così io; voglio vedere prima quello che debbo spendere. (*a Felicita.*) Ditegli che per ora non ho comodo, e che al mio ritorno si farà ogni cosa, andate. (*a Cricca.*)

Fel. Galantuomo, con licenza della padrona, dite a monsieur Lolì, che vada giù da me ad aspettarmi, che gli ho da parlare. (*a Cricca.*)

Leo. Mi faccia questo piacere, signora Felicita; per questa volta non si stia a servire da lui: ho piacere che si mortifichi un poco la sua impertinenza. Già per domani non glie lo fa certamente. Per quest'anno io la consiglierei a servirsi di questo che ha in dosso, che finalmente poi è un abito buono; è vero, che non è all'ultima moda, ma ne vedrà degli altri così.

Fel. Bene bene, farò come dice lei. (Che invidia! Non vorrebbe, che le altre si vestissero, come veste lei.)

Leo. Andate, licenziatelo, e ditegli che al mio ritorno lo farò avvisare. (*a Cricca.*)

Cri. Sì, signora. (Ho capito, non sa come fare a pagarlo.)

Fel. (Già or'ora lo manderò a chiamare dalla bottega.) (*da se.*)

Leo. (Non avrei mai creduto, che mio fratello avesse così pochi denari.) (*da se.*)

Fel. Oh, signora Leonide, le leverò l'incomodo.

Leo. Ella non incomoda, favorisce.

Fel. Le anguro buon viaggio, si diverta bene, e avrò l'onore di riverirla in campagna.

Leo. Se vuol venire da noi, è padrona.

Fel. Chi sa? Può essere, che in passando mi prenda la libertà di scendere un poco da lei. Serva umilissima, signora Leonide. (*partendo.*)

Leo. Serva divota.

SCENA IV.

Ridolfo, e dette.

Rid. Oh, signora Felicita, dove si va?

Fel. Levo l'incomodo alla signora Leonide. Sono venuta a far il mio debito.

Rid.. Troppo gentile, signora. Prima ch'io parta, sarò a riverirla, e a ricevere i suoi comandi.

Leo. A che ora partiremo, signor Ridolfo?

Rid. L'ora non l'ho per anche fissata.

Leo. Fissatela, ci vuol tanto? Prima avete detto dopo desinare, poi alla sera. Volete aspettare la notte? Si può partire, quando tramonta il sole.

Rid. Si partirà, quando si potrà. (E se non vengono i mille scudi, non si partirà.) (*da se.*)

Fel. Diceva io alla signora Leonide, che se avessero differita la loro partenza a domani, avremmo avuto la fortuna d'andar insieme.

Rid. Davvero? Differiamola dunque. (*a Leonide.*)

Leo. No signore, no signore, non si può differire. Si è mandato a dire agli altri, che si partirà questa sera; volete che ci trattino da pazzi?

Rid. Niente, cara sorella, non vi confondete. Manderò io da tutti; alcuni anzi avranno piacer di restare. Questa sera vi è la commedia nuova.

Fel. Oh sì, questa sera vi è la commedia nuova.

Leo. Pensate voi, se per una sciocchezza simile s'ha a differire la nostra partenza.

Rid. Io ci ho tutta la mia passione per le commedie; restiamoci, cara sorella.

Leo. Se volete restar voi, restateci; io me n'anderò con tutta la compagnia.

Fel. Lo sapete, signor Ridolfo, chi sia l'autore della commedia nuova di questa sera?

Rid. No signora, non lo so. Sento dire che sia un autore novello, che per la prima volta si espone.

Fel. Ora sappiate che quest'autore novello è il signor Grisologo mio fratello.

Rid. Meglio. Restiamoci, signora Leonide.

Leo. Oh oh, sarà una bella cosa davvero! (*ironicamente*.)

Fel. Non ne ha più fatte, per altro sento dire che sia una bellissima cosa.

Leo. Quasi quasi ci resterei; ma non è possibile, signor Ridolfo, bisogna andar per forza.

Rid. Perchè per forza?

Leo. Non lo sapete, che questa mattina per tempo si sono mandati in villa tutti i letti, e che non vi è da dormire nè per noi, nè per la servitù?

Rid. Cospetto di bacco! Non me ne ricordava.

Leo. E di più abbiamo il signor Roccolino, che da noi non si parte più.

Rid. Questo è un inconveniente. (E se non si trovano i mille scudi, vuol esser bella!) (*da se*.)

Fel. (Che ricchi signori! fanno passeggiare anche i letti.) (*da se*.)

Leo. Ora vedete, se necessariamente s'ha da partire.

Rid. Così è, signora Felicita, ci convien partire.

Fel. Pazienza. Sfortuna mia questa.

Rid. Sfortuna mia grandissima, perdendo la bella sorte di una così amabile compagnia.

Leo. La signora Felicita ci verrà a trovare in campagna.

Rid. Oh, fosse vero! Non mi potrei bramare maggiore contento. Venga a stare un poco da noi.

Fel. Se mi sarà possibile, ci verrò volentieri.

Rid. Mi spiace infinitamente di perdere questa commedia.

Leo. Il signor Grisologo la porterà con lui in campagna, e ci farà il piacere di leggerla.

Fel. Perchè no? Questo si potrà fare.

Rid. Ma non si potrebbe sentirne qualche scena anticipatamente?

Leo. Quando?

Rid. Oggi, prima che si parta.

Fel. Glielo dirò, e lor signori saranno tosto avvisati. Serva umilissima.

Leo. Sì, sì, verremo a rider un poco.

Fel. (Sguajataccia! Se non fosse per suo fratello, non ci metterei piede in casa sua.) (*parte.*)

SCENA V.

Ridolfo, e Leonide.

Leo. Che ne dite? Ha sentito che noi andiamo in campagna, si è messa al punto di volervi andare anche lei.

Rid. Ho piacere io di quest'incontro. Fatele buona cera alla signora Felicita, a suo padre, ed a suo fratello.

Leo. Perchè? Abbiamo forse bisogno di loro, noi?

Rid. Cara sorella, sapete che sono genti ricche; la

signora Felicita avrà una grossa dote, e mi accomoderebbe moltissimo, se potessi io sposarla.

Leo. Sposarla? Pensa ad ammogliarsi il signor fratello, e non pensa a maritar la sorella? Fino che ci sono io in questa casa, non ha da venir altra donna. Non voglio cognate, non voglio padrone che mi comandino. Accasate me prima, poi penserete a voi, signor Ridolfo carissimo, e mi pare che ci dovreste aver di già pensato. Sono negli anni della discrezione, sapete, e tutti si maravigliano che una giovine, come me, non abbia ancora ritrovato marito. Grazie al cielo però, non vi sarà nessuno, che creda provenir da me. Grazie al cielo non ho difetti, e delle giovani come me al giorno d' oggi se ne trovano poche. Ell' è che io non ci penso gran cosa, che godo la mia libertà, e di legarmi vi è ancora tempo; ma se pensate a prender moglie, maritatemi subito, che non ci voglio star un ora con lei, e se non me lo troverete voi il marito, me lo saprò trovare da me, che grazie al cielo ne ho più di dieci che mi vorrebbono, e posso scegliere, e posso vantarmi di dire, che son sul fiore, e felice quello che mi potrà avere. (*parte*.)

Rid. La lascio dire, e me la godo, e non dico niente. Felice quello che potrà aver questa bella gioja! (*parte*.)

SCENA VI.

Camera di Felicita.

Felicita, e Grilletta.

Fel. Tant'è, Grilletta, sono nell'impegno, e voglio ad ogni costo aver questa soddisfazione. Mi dicono, che quest'abito non è proprio per andar in campagna, ne voglio uno a proposito, e lo voglio per domattina.

Gri. Farlo per domani è impossibile.

Fel. Non se ne potrebbe trovar uno fatto?

Gri. Non è così facile trovarlo, che le torni bene.

Fel. Da oggi a domani si può assestare. Troviamo il vestito sul gusto di quello della signora Leonide; manderò a chiamare la sarta, ed ella lo ridurrà per l'appunto.

Gri. Come s'ha a fare a ritrovar ora questo vestito?

Fel. Oh, guardate la gran faccenda! S'ha a cercare da tutti i rigattieri della città fino che venga fatto di ritrovarlo. Andateci voi, ditelo a madonna Fabrizia, che ci vada ella pure, e fate che si trovi, perchè lo voglio.

Gri. Si cercherà, e si farà il possibile per trovarlo: quanto s'ha da spendere?

Fel. Quel che vale.

Gri. Può valer poco, e può valer molto.

Fel. Si pagherà quel che vale.

Gri. Compatisca; così per un po' di regola: quanti denari si trova avere?

Fel. Denari? sapete pure ch'io non ne ho.

Gri. E per questo diceva io, come c'impegneremo, signora?

Fel. Ho bene il modo da ritrovarne.

Gri. Come?

Fel. Ho tutti i miei vestiti da inverno, che ora non si portano. Si possono dare in baratto.

Gri. Venderli?

Fel. Non dico venderli io. Ma si possono dare al rigattiere medesimo, se li vuole, e quando torno di villa, rendergli il suo vestito con quello che sarà pattuito; ovvero mandarli al monte, e al mio ritorno ricuperarli.

Gri. E se lo sa il signor zio? Poveri noi.

Fel. Come l'ha da sapere? Egli non viene a vedere nel mio armadio quel che c'è. Se voi non lo dite, non lo può saper nessuno.

Gri. E se il diavolo facesse, che il vestito preso del rigattiere fosse poi conosciuto?

Fel. Ci ho pensato a questo. Gli muteremo la guarnizione, o si farà in qualch'altra maniera per fargli cambiar figura.

Gri. Cara signora padrona, e vorrà ella mettersi in dosso un vestito, che sa il cielo chi l'avrà portato?

Fel. Oh, cara Grilletta, sarò la prima io a farlo? Come campano i rigattieri? E sono tanti, e si fanno ricchi prestissimo. Le cose si stimano quando abbisognano.

Gri. Andiamo dunque, principiamo a girare.

Fel. Portatevi bene, fate prestino, e ho preparato una galanteria da donarvi.

Gri. Farò il possibile per contentarla. (Faccio il conto da me, che le darò ad intendere d'avere girato. Queste figure non le faccio certo.) (*parte*.)

SCENA VII.

Felicita, poi Grisologo.

Fel. Se andiamo in villa, so ben io che con qualche cosa ritornerò in città. Mio padre, mio fratello mi hanno assicurato, che venderanno del grano, e del vino, senza che il signor zio lo sappia, e anch' io ne avrò la mia parte.

Gri. E voi non mi dite niente, signora sorella?

Fel. Di che?

Gri. Ho veduto ora il signor Ridolfo...

Fel. Appunto. Vi ha egli detto, che vorrebbe sentire qualche scena della vostra commedia?

Gri. Me l' ha detto. Ma mi fa torto andarsene questa sera. La potrebbe sentire in teatro.

Fel. Non può restare, lo sapete il perchè?

Gri. Non so nulla io.

Fel. Perchè hanno mandato i letti in campagna. Oh guardate, se son ricchi!

Gri. Non è tutto oro quello che luce. Noi potremmo fare una bella figura, se non fosse l' avarizia di nostro zio; ma, sentite, ora spero di aver ritrovata la miniera dell' oro; se questa commedia piace, ne voglio far tante, che non avrò bisogno di nessuno per divertirmi.

Fel. Siete poi sicuro, ch' ella debba piacere?

Gri. Son sicurissimo. Oh, che piena vi sarà questa sera in teatro! A quest' ora non vi è da ritrovare un palchetto, chi volesse pagarlo dieci zecchini.

Fel. Credo ancor io che la curiosità farà empiere il teatro; tanto più che si sa, essere la commedia di

un autore novello, ma tanto peggio per voi, se all'universale non piace.

Gri. Ha da piacere sicurissimamente. Tutti quelli, ai quali ho comunicato il disegno mio, tutti me lo hanno applaudito. Si sono vedute delle commedie alla francese, alla spagnuola, all'italiana, e sino alla foggia latina, e alla foggia greca. Ora io sarò il primo a esporre sul teatro italiano una commedia all'inglese. Ho preso per esempio il celebre *Sachespir*, che è stato il primo a dirozzare il teatro di quella nazione, e in oggi, quantunque antico egli sia, lo stimano assaissimo in Inghilterra, ove vi sono tanti grand'uomini, tanti uomini insigni in ogni genere di sapere.

Fel. In che consiste questa vostra magnifica imitazione?

Gri. Vi dirò qualche cosa per compiacervi. Lo stile mio, che mi renderà singolare al mondo, consiste in una forza di dire vibrato, ampolloso, sonoro, pieno di metafore, di sentenze, di similitudini, colle quali ora m'inalzo alle stelle, ora vo' terra terra radendo il suolo. Non mi rendo schiavo della dura legge dell'unità. Unisco il tragico, ed il comico insieme, e quando scrivo in versi, m'abbandono intieramente al furore poetico, senza ascoltar la natura, che con soverchi scrupoli viene da altri ubbidita. Io credo averlo seguito assai bene. Ho impiegato tutto il mio studio nella fluidezza del metro, nella vibrazion della rima, e vedrete con quale artifizio abbia studiato a tessere i primi versi per far risaltare i secondi.

Fel. Spiacemi infinitamente, che forse non avrò il piacer di sentirla; vedrete che il signor zio non vorrà che io vada al teatro.

Gri. Oh sì, sarebbe questa una stiticheria madornale! Si tratta d'un suo nipote, dovrebbe venirci egli pure. Tanto più che ho bisogno di persone, che mi facciano un po'di partito. Ho procurato io, con gli amici ai caffè, ai ridotti di guadagnarli. Ho pagato qualche cena, qualche merenda. Se mi è stata regalata qualche bottiglia, me la son posta sotto al giubbone, e l' ho fatta bevere ai miei parziali. Ma i miei di casa ci dovrebbono essere. Essi con più cuore degli altri potrebbono battere mani, e piedi, e fracassare il palchetto ogni quattro versi almeno.

Fel. Se ci verrò, non dubitate, batterò certo io; ma intanto sul dubbio di venirvi o no, fatemi sentire qualche cosa.

Gri. Bene, coll'occasione che leggerò la commedia al signor Ridolfo, alla signora Leonide, e a qualcun altro, che non può venire a sentirla, ci sarete anche voi, e la sentirete.

Fel. Mandiamolo a dire dunque...

Gri. Sono avvisati. A momenti scenderanno giù da noi, e si leggerà la commedia. Con quest'occasione, se qualche cosa sentirò, che non torni bene, avrò tempo di accomodarla.

Fel. Prego il cielo che riesca, prima per l'onor vostro, e poi per poter andare un po' in villa. Me l'avete promesso.

Gri. Sì, e ve lo torno a promettere.

Fel. Ma ci anderemo noi subito?

Gri Subito.

Fel. Domani?

Gri. Domani.

Fel. Mi faccio un abito nuovo, sapete.

Gri. Bisognerebbe che me ne facessi uno ancor io.

Fel. Ma badate che coi dodici zecchini non si può far tanto.

Gri. È vero, si fa poco con dodici zecchini. Ma quando saremo in campagna, il fattore farà a modo nostro.

Fel. Zitto, che viene il signor zio.

Gri. Se lo sapesse, poveri noi.

Fel. Come faremo ad andare, ch'ei non lo sappia?

Gri. Aspetteremo che non ci sia.

SCENA VIII.

Geronimo, e detti.

Ger. Riverisco lor signori.

Fel. Serva sua.

Gri. Servitor suo umilissimo.

Ger. Quando si va in campagna, padroni miei?

Fel. In campagna, signore? Non so niente io.

Ger. Eh! Quando si va, signor nipote?

Gri. Non si anderà, se vossignoria non vuol che si vada.

Ger. Eppure, senza che la mia signoria lo voglia, so che si vuol andare.

Gri. Chi v'ha detto questo, signore?

Ger. Eh? (*verso Felicita.*)

Fel. Dice a me? Non so niente io.

Ger. Certo, signori sì; ho saputo per via di quei garbati signori, che stan qui sopra, che la famiglia degnissima del mio signor fratello sta sulle mosse per andar in campagna.

Gri. Quei signori ci hanno fatta l'esibizione...

Fel. Finalmente se ci va il signor padre...

Gri. E non si spende...

Fel. La compagnia è di gente onesta e civile...

Gri. (Non dice niente .) (*piano a Felicita*.)

Fel. (Via .) (*piano a Grisologo*.)

Ger. Ma ! così è; il mal esempio è la rovina delle famiglie . Pretendereste di far voi pure quello che fanno gli altri, eh! poveri sciocchi! Vadano, vadano quei signori in campagna. Io so quel che si dice di loro. So io lo stato, in cui si trova il signor Ridolfo. Con queste orecchie ho sentito testè il sarto francese, monsieur Lolì, lagnarsi della signora Leonide, che non l'ha pagato.

Fel. Per il vestito da viaggio forse?

Ger. Sì signora, per il vestito da viaggio. Essi si divertiranno in villa, e qui si faranno delle belle canzoni sul loro modo di vivere. E voi altri vorreste accompagnarvi con questa sorta di gente? In casa vostra non manca il bisognevole, anche con abbondanza. Qui non viene alcuno a picchiare all'uscio per essere pagato, non si fanno tornare i creditori due volte, non si fanno mormorare. Ma sapete che cosa ci mantiene in riputazione? Non le entrate che sono poche; non i negozietti ch'io faccio per migliorarle, ma la buona regola, la prudenza, e la economia. Senza di questa, poveri voi. Poveri voi, se non aveste altro che vostro padre. So io lo studio che mi costa il reggere questa barca. Ma sono vecchio, figliuoli miei, sono vecchio. Poco ancor posso vivere, e però prima di chiuder gli occhi vorrei vedervi in istato di non aver bisogno dell'ajuto di vostro padre. Egli non è buon per se, molto meno sarebbe al caso per regger voi. Cara Felicita, ho qualche partito per voi, penso accasarvi con fondamento, da vostra pari. Ma voi non vi stancate di essere una figliuola prudente, come stata siete sinora, e voi, nipote carissimo, è tempo che vi

determiniate a qualche cosa di sodo. I vostri studj gli avete fatti. Vi comprerò una carica, se v' inclinate, vi addottorerò, se il volete; credetemi, che vi amo da padre, e più assaissimo di vostro padre, nè altro esigo da voi, che buon amore, soda prudenza, e discreta rassegnazione.

Fel. Per me, signore, se volete accasarmi, sarò contenta.

Ger. Ho da tre o quattro partiti, vi dico, e di questi non dubitate, ch' io non sappia scegliere il meglio.

Fel. Perdonatemi, signore zio, vi vorrei dire una cosa.

Ger. Dite, parlate con libertà.

Fel. Fra questi partiti vi sarebbe per sorte quello del signor Ridolfo?

Ger. Il signor Ridolfo? Il signor Ridolfo? Fino che io sono vivo, non vi mariterete al certo col signor Ridolfo, nè con altro simile a lui. Il signor Ridolfo fa le belle villeggiature; ma i creditori l' aspettano per augurargli il buon viaggio. Ora capisco l' intreccio della favoletta. Sono invitati per andar in campagna, eh? Oh, belle villegggiature coll' amante al fianco! E il fratello il comporta, e il padre tien mano. Pazzi quanti siete.

Fel. Per me, non dico nè di volere, nè di non volere; sono stata a tutto finora, e vi starò ancora per l' avvenire. Già di me ha da essere sempre così, sempre schiava, sempre avvilita, sempre sgridata; cacciatemi in un ritiro, che non voglio più saper niente di questo mondo. (*parte.*)

SCENA IX.

Geronimo, e Grisologo.

Ger. La sentite la sciocchereIla? Disperazioni, disperazioni. Quando le figlie non hanno quello che vogliono, danno nelle smanie. Vogliono rinserrarsi. Meriterebbe ch' io la rinserrassi davvero, sentireste allora, come griderebbe no no.

Gri. Mia sorella è poi d' una buona pasta. S'accomoda facilmente a tutto. Due buone parole servono a consolarla.

Ger. Buone parole, e buoni fatti da me non le mancheranno. Sia savia, e non dubiti niente; e voi, nipote, che cosa pensate di fare, giacchè siamo su questo proposito?

Gri. Io, signore, spero d' averlo trovato il mio impiego.

Ger. Sì? L' ho a caro. Ma vorrei ben saperlo ancor io.

Gri. Domani ve lo saprò dire.

Ger. Domani?

Gri. Sì signore, domani, e forse ancor questa sera.

Ger. E non si potrebbe saperlo un po' prima? Ora, per esempio, si potrebbe saper qualche cosa?

Gri. Ora ve lo dirò anch' io; già s' ha da sapere, e avrò piacere, che anche il signore zio questa sera mi favorisca.

Ger. Dove? A che fare?

Gri. Questa sera i comici rappresentano una mia commedia ...

Ger. Una commedia? Rappresentano una vostra commedia? È questo il bell' impiego, che vi siete trovato? Sciocco! Una commedia, eh? Che vi credete che sia il far una commedia lo stesso che fare

una canzone, un sonetto? Quando avete studiato l'arte di far commedie? Alla prima, subito schicchera una commedia, e la dà ai comici da recitare. Oh sì, che vi farete onore. Vorreste ch' io pure, eh, fossi presente alle fischiate che vi faranno?

Gri. Signore, voi non mi credete capace...

Ger. No, non vi credo capace. Uomini consumati vogliono essere a tal esercizio. Mi sono dilettato anch' io di commedie, e vecchio come sono, quando si fanno delle cose buone... L' avete fatta vedere a nessuno questa vostra commedia?

Gri. Non signore, a nessuno.

Ger. E vi arrischiate a esporla così?

Gri. Oggi sono in impegno di leggerla a qualcheduno.

Ger. Dove?

Gri. Qui in casa, se il signor zio si contenta.

Ger. Sì leggetela, se potrò ci sarò ancor io a sentirla; posto che abbiate fatto la bestialità di darla, almeno non vi ponete in ridicolo. Stimate meglio la vostra riputazione.

Gri. Mi danno dodici zecchini, non li vorrei perdere.

Ger. Imprudentissimo! Stimate dodici zecchini più della vostra riputazione? Ve li hanno dati questi denari?

Gri. Non signore, me li daranno.

Ger. Quando?

Gri. Domani.

Ger. Piaccia, o non piaccia? Vada mal, vada bene?

Gri. S' intende quando piaccia.

Ger. Voleva ben dire io, che i comici, che sanno il vivere del mondo, volessero arrischiare sì malamente il denaro loro. Povero sciocco! Se la commedia va male, voi avrete il danno e le beffe.

Gri. La commedia mia anderà bene.

Ger. Chi lo dice?

Gri. Lo dico io, signore, e non parlo senza il mio fondamento. Ho letto, ho veduto, ho studiato, so quel che faccio, so come scrivo, e in poco tempo vedrete il nome mio stampato, vedrete il mio ritratto in rame, e forse forse mi sentirete chiamar quanto prima il nuovo riformatore, il Sachespir italiano. (*parte.*)

SCENA X.

Geronimo, poi il Procuratore.

Ger. Costui ha letto il teatro inglese, e s'è innamorato dello stile di Sachespir. Chi sa, se avrà preso il buono, o il cattivo di quest' autore?

Pro. Si può riverirla, signor Geronimo?

Ger. Oh! signor dottore, favorisca. È padrone. Che buon vento! Quant'è, che non ci vediamo?

Pro. Ella ha i suoi affari, io ho i miei. Per altro non manco del mio rispetto, e dove potessi ubbidirla...

Ger. Lasciamo le cerimonie, e parliamoci da buoni amici. Vi occorre nulla?

Pro. Sarebbe ella in grado d'impiegare un migliajo di scudi?

Ger. Perchè no? Anche due mila, se l'occasione è buona.

Pro. L'investita è sicurissima. I fondi sono liberi, liberissimi, e i debiti notificati non coprono, che la metà dello stato del debitore.

Ger. Vediamo i fondamenti, vediamo le scritture, che occorrono...

Pro. Tutto è in mano mia, signore. Io difendo la

casa, ch'è molti anni, e vi assicuro che troverete le cose in chiaro.

Ger. Siete un uomo onesto, lo so benissimo. Con voi si può trattare a occhi serrati.

Pro. Quanto volete voi d'interesse?

Ger. L'onesto, il giusto, caro signor dottore, mi rimetterò a voi.

Pro. Più del cinque per cento non si può fare.

Ger. Mi contento del quattro e mezzo; al giorno d'oggi si dura fatica a trovar da investire con sicurezza, e il denaro in cassa non frutta.

Pro. La persona che cerca i mille scudi, siccome ne ha bisogno, non guarderà dal quattro e mezzo al cinque, se fosse in altre mani, pagherebbe anche il dieci.

Ger. Guai a coloro, che fanno simili negozj usurarj, indegni. È una crudeltà, una ladroneria profittare delle miserie altrui, e dar mano alla rovina delle persone. Pur troppo si sentono cose, che fanno inorridire. Chi presta col pegno in mano, e coll'usura palliata. Chi dà ad interesse coll'utile sfacciato di venticinque, o trenta per cento. Chi dà i zecchini in imprestito a trenta paoli l'uno. Ma all'ultimo, signor dottore, il diavolo porta via ogni cosa, e dice il proverbio; quel che vien di ruffa in raffa, se ne va di buffa in baffa.

Pro. Verissimo, signor Geronimo, verissimo. E se sapeste quanti ne hanno mangiati per questa strada al povero galantuomo, che ora ha bisogno dei mille scudi!

Ger. Chi è egli?

Pro. Sapete chi è? Il signor Ridolfo, che sta qui sopra di voi.

Ger. Il signor Ridolfo?

Pro. Sì signore.

Ger. Amico caro, compatitemi. Io non gli voglio dar niente.

Pro. Per qual cagione? V' assicuro io che vedrete le cose chiare.

Ger. No certo; a lui non do denari per assoluto.

Pro. Avete inimicizia con il signor Ridolfo?

Ger. Sono inimico del suo modo di vivere, del suo costume, della sua mala condotta, e non voglio io coi miei denari contribuire alle sue pazzie. Mille scudi? Se li spende tutti in un mese in villeggiatura.

Pro. Non li prende per questo; ma per pagare i suoi debiti.

Ger. Tralasci di andar in villa, moderi le sue spese, si metta in un poco d'economia, e potrà pagare i suoi debiti, senza aggravarsi d'un altro peso di quarantacinque scudi di censo.

Pro. Dite bene, signore; ma se non glie li date voi, glie li darà un altro.

Ger. E bene? Se si vuol rovinar, si rovini; ma io non ne voglio parte.

Pro. Mi dispiace che il povero signore ha tutto disposto per andar in campagna. Ha perfino mandato i letti questa mattina, ed ora è circondato dai creditori, e se non paga ...

Ger. Suo danno, impari a misurare l'uscita coll' entrata, e poi sapete che cosa mi hanno fatto il signor Ridolfo, e la garbatissima sua sorella? Hanno sedotti i miei nipoti ad andare in villa a dispetto mio. Oh! se non ci andassero nemmeno loro, affè di mio questa volta l'avrei ben caro.

Pro. Certo non sta bene, che vada la signora Felicita in compagnia, dove vi sono de' giovani.

Ger. E giovani di che taglia! Dite, signor dottore, vorrei disfarmene di questa nipote in casa.

Pro. Quanto le volete dar di dote?

Ger. Secondo il partito. Sino a dodici mila scudi le darei, se si trovasse da collocarla bene.

Pro. L'avrei un buon partito io.

Ger. Ne ho avuti quattro sinora.

Pro. Chi son eglino? Li conosco io?

Ger. Non mi ricordo bene di tutti. Ho i nomi entro dello scrittojo.

Pro. Vediamoli. Vi dirò il mio parere.

Ger. Sì, caro signor dottore. Parlando si fa tutto.

SCENA XI.

Servitore, e detti.

Ser. Signore, manda a dirle il signor Grisologo, se comanda restar servita di sentir leggere la sua commedia, che sono lesti.

Ger. No no, ditegli che non ho tempo. Ho pensato di non volerne far altro. Sia com'esser si voglia, se è buona, l'ho caro; se è cattiva, non siamo in tempo di trattenerla.

Pro. Ha dello spirito il signor Grisologo, ha del talento.

Ger. Ma non ha giudizio. A che serve lo spirito, se non vi è la prudenza?

Pro. L'acquisterà col tempo.

Ger. Questo è quello ch'io dubito. Volete andar voi, signor dottore, a sentir qualche cosa?

Pro. Andiò volentieri. Ma prima vediamo, se vi contentate, i nomi, di cui abbiamo parlato.

Ger. Sì, passiamo nello studio, ve li do subito, già non principieranno sì presto.

Pro. La fa recitare questa commedia?

Ger. Questa sera, dic' egli.

Pro. Desidero si faccia onore.

Ger. È difficile ne' tempi, in cui noi siamo. Si farà corbellare. Perchè una commedia riesca, non basta ch' ella sia buona. Vi vuol partito.

Pro. Il partito si fa col merito.

Ger. Si fa col merito? Si fa col merito?... Non mi fate dire, per carità. (*partono.*)

SCENA XII.

Camera grande.

Grisologo, Felicita, Leonide, Ridolfo, Roccolino, Poliastro, Mario, e Cricca indietro. Si tira il tavolino in mezzo per Grisologo, e le sedie per tutti, e tutti si mettono a sedere.

Gri. Favoriscano accomodarsi. (*siede nel mezzo.*)

Leo. (Prendiamoci questa seccatura.) (*da se.*)

Roc. Bravo signor Grisologo, bravo, me ne rallegro con lei.

Leo. Bravo gli dite prima d' aver sentito niente? Vi rallegrate con lui troppo presto.

Roc. Son prevenuto che abbia a essere cosa buona. Bravo, me ne rallegro.

Gri. Obbligatissimo alle di lei grazie.

Pol. E l' ha fatta in meno di quattro mesi, sa ella?

Roc. Così presto? bravo.

Pol. Io non l'avrei fatta in quattro anni.
Rid. Via, signore, non ci tenete più in pena. Fateci godere le vostre grazie.
Gri. Subito vi servo. Se il signor zio non vuol venire, suo danno, principieremo senza di lui.
Pol. Già mio fratello non sa niente. Non sa far altro, che numerar quattrini.
Rid. Se fosse mio zio, farei che ne numerasse meno.
Gri. Alle volte vengono a me pure delle tentazioni...
Leo. Spicciatevi, signore, perchè noi vogliamo andare in campagna. (*a Grisologo.*)
Gri. Subito. (*prepara il libro, e si va accomodando.*)
Fel. (E Grilletta non si vede con il vestito. Già lo prevedo; mi converrà poi andare così. Andar certo, come si sia.) (*da se.*)
Gri. Sono pregati del loro compatimento. Finalmente qnesta è la prima commedia che ho fatto.
Mar. E questa sera si rappresenta in teatro?
Gri. Sì signore, per servirla.
Mar. Spiacemi di non vederla. Restiamo qui questa sera, signor Ridolfo?
Leo. Signor no, signor no, questa sera s'ha da partire; ed il signor Mario ha da venire con noi.
Mar. Come comanda la signora Leonide. Sentiamola dunque ora.
Gri. Certamente in teatro farà maggior figura, colla varietà delle voci, coll'azione de' personaggi. Basta, m'ingegnerò di gestire alla meglio.
Roc. Bravo, me ne rallegro infinitamente.
Pol. Ma via, principiate. Muojo di volontà di sentirla.
Leo. Sarà breve, m'immagino.
Fel. Ha una gran fretta la signora Leonide.
Leo. L'avrebbe anche lei, se si trattasse d'andare...

Fel. Da questa sera a domani . . .

Gri. Signori, supplico tutti umilmente di ascoltare, e tacere, poichè patisco assaissimo quando leggo, se sento un menomo zitto. Principiamo.

La vita di Cromwel protettore dell' Inghilterra composta di caratteri in versi.

Mar. La vita di Cromwel? la vita d' un uomo in una sola commedia?

Gri. Sì signore, Sachespir, celebre autore inglese, ha fatto *la vita, e la morte di Riccardo terzo re d' Inghilterra.*

Roc. Sachespir? (*a Grisologo.*)

Gri. Sì signore.

Roc. Bravo, me ne rallegro infinitamente.

Pol. Sentite che testa! Io non sapeva nemmeno, che Sachespir fosse stato al mondo. (*a Roccolino.*)

Gri. Zitto, signori, per carità.

Pol. Zitto. (*forte, poi cava dalla veste da camera qualche pasta dolce, e va mangiando.*)

Gri. *Atto primo; scena prima. La moglie di Cromwel, e la sua cameriera.*

Mog. *Stelle! dov' è lo sposo? ahi che in romita cella*
Agita l' ali in vano misera rondinella!
Ei del Tamigi oppresso vendica i torti, e l' onte,
Bagna di sangue il fianco, e di sudor la fronte.
Ed io fra le tempeste vivo nell' ozio infido,
Qual peregrin che il mare stassi a mirar dal lido.

Roc. Bravo, bravo. Me ne rallegro infinitamente.

Pol. Ah! (*maravigliandosi mangiando.*)

Leo. Io non capisco niente.

Fel. (E Grilletta non si vede.)

Rid. Gran bei versi.

Mar. Perdoni, signore. Quell' ozio infido non mi pare ci cada a proposito.

Gri. Quell' epiteto è incastrato con arte, signore, per far risaltare il verso che seguita.

. . . . *Ozio infido*,
Qual peregrin che il mare stassi a mirar dal lido.

Roc. Oh bravo! Me ne rallegro infinitamente.

Mar. E poi, perdonatemi; per commedia lo stile è troppo elevato.

Pol. Eh! (*con disprezzo, mangiando.*)

Gri. Sì signore è elevato, ma non è sempre così. Sentite ora.

Serva fedel mia cara, d' amor dammi una prova,
Cerca lo sposo mio. Dimmi dov' ei si trova.

Mar. Chi parla ora?

Gri. La moglie di Cromwel. Non sentite?

Mar. Quella del Tamigi, della tortorella, dell' ozio infido?

Pol. Non sa niente. (*mangiando.*)

Roc. Rispondetegli. (*a Grisologo.*)

Gri. La varietà dello stile è il bellissimo mosaico delle composizioni. Leggete Sachespir. Leggete le sue *Donne di bell' umore*, o siano *le comari di Winsdor*. Leggete il *sogno d' una notte, ec. ec.* sentirete, come egli tal' ora si solleva, e tal' ora si abbassa.

Roc. Bravo, me ne rallegro infinitamente.

Pol. Ah? (*come sopra.*)

Mar. Signore, perdonatemi, intendete bene l' inglese?

Leo. Innanzi innanzi, che l' ora si fa tarda.

Gri. In teatro sentirete, che fracasso farà.

Fel. Ehi? è venuta Grilletta? (*verso la scena.*)

Gri. Zitto. (*a Felicita.*)

Pol. Zitto. (*come sopra.*)

Gri *La cameriera.*

Sì, sì, padrona mia, subito immantinente

Ricercherò il padrone, di cui non si sa niente.
Voglio in questa giornata trovarlo a tutti i patti,
Domanderò di lui fin per trovarlo ai gatti.

Roc. Bravissimo.

Pol. (*ride fortemente, mangiando.*) Ai gatti! (*poi s' addormenta.*)

Gri. Zitto. Sentite ora.

Quinci, e quindi fiutando, qual cacciator mastino,
Ritroverò gli effluvj, ch' ei sparsi ha nel cammino;
Poichè da tutti i corpi sien buoni, o sien malvaggi
L' esalazion si spargono fatte a guisa de' raggi;
Onde, qual fido cane scopre l' errante cerva,
Io scoprirò il padrone, fedelissima serva.

Roc. Oh bravo, oh bravo! me ne rallegro infinitamente.

Mar. Così parla una donna?

Gri. Sì signore, parla così. Credete voi, che le donne in Inghilterra non sappiano che cosa sono gli effluvj?

Mar. Con licenza di lor signori. (*s' alza.*)

Leo. Va via; signor Mario?

Mar. Vado per un picciolo affare, signora. Tornerò, tornerò. (Non ne voglio più. Ho sentito abbastanza.) (*parte.*)

Leo. Pare che i versi del signor Grisologo gli abbiano fatto muovere il corpo.

Roc. Me ne rallegro infinitamente.

Gri. Eh! gente che non gustano il buono. Tiriamo innanzi.

Rid. Ehi! guardate un poco, se fosse venuto il procuratore. Quando viene, avvisatemi. (*a Cricca.*)

Cri. Sarà servita. (*parte.*)

Gri. Andiamo innanzi.

Fel. (E Grilletta non viene. Son disperata.) (*da se.*)

Leo. Ehi! il signor Policastro dorme! (*a Roccolino.*)

Gri. Scena seconda. Un messo, e detti.
Mes. Batto coll' ali il piede, fendo dell' aere i spazj,
Nuove felici io recò. Di strage i Dei son sazi.
Mog. Dov'è il Britanno eroe, dov'è degli Angli il duce?
Mes. Viene, e venendo ei sparge gloria, trionfi e luce.
Roc. Oh bravissimo!
Gri. La serva.
E dalla luce stessa dell' alme tue parole,
Giubbilo anch' io di gloria, e mi trasformo in sole.
Roc. Oh che roba, oh che roba!

SCENA XIII.

Il Procuratore, e detti.

Pro. Con licenza di lor signori.
Rid. Oh! ecco il signor dottore. (*s' alza.*)
Gri. Favorisca. Là vi è una sedia vuota. Ascolti, e stia zitto. (*al procuratore.*)
Rid. E così è fatto il negozio? (*al procuratore.*)
Pro. Non ancora.
Rid. No? perchè?
Pro. Parleremo.
Rid. Sono impaziente.
Pro. Ho fatto il possibile.
Gri. Ma zitto, signori miei.
Leo. Vi è qualche cosa di nuovo? (*s' alza.*)
Rid. Andiamo di sopra. (*al procuratore.*)
Pro. Vogliono qui lasciare...
Rid. Andiamo, andiamo. Compatite, ho un affar di premura. (*a Grisologo in atto di partire.*)
Leo. Si parte? Siete all'ordine? (*a Ridolfo.*)
Rid. Credo di sì io; basta, vedremo. (*parte.*)
Pro. Con licenza di lor signori. (*parte.*)

Gri. Schiavo suo.

Leo. Compatite. Non abbiamo tempo per trattenerci. Ci conviene andar via. Portatela in campagna, che la goderemo con comodo.

Roc. Sì, in campagna ammireremo il vostro spirito, il vostro talento.

Gri. Sentite almeno una scena.

Leo. Signora Felicita, a buon riverirla.

Fel. Se ne va, eh?

Leo. Per servirla. Serva umilissima. Padroni tutti. (*parte*.)

Roc. Servo di lor signori. Bravo signor Grisologo. Aspetteremo le nuove dell' esito della sua bella commedia; bravissimo, me ne rallegro iufinitamente. (*parte*.)

SCENA XIV.

Grisologo, Felicita, e Policastro che dorme.

Gri. Bellissima scena! Mi hanno piantato qui come uno stivale.

Fel. (Ma questa Grilletta mi fa dare al diavolo.)

Gri. Voi, che avete tanta volontà di sentire, sentite il fine di questa scena.

Fel. Lasciatemi stare. Ho altro in capo io. (Sta a vedere, che mi toccherà a stare in città, o andare con quest' abito in villa. Sia maledetto!) (*si pone a sedere con distrazione, coprendosi la faccia col fazzoletto*.)

Gri. Signor padre. Dorme? (*lo sveglia*.)

Pol. Che c'è? bravo, bravissimo. Eh! dove sono andati? l'avete finita la commedia?

Gri. L'ho principiata appena. Chi per una cosa, chi per l'altra, ciascuno è partito. Vuol ella sentir niente?

Pol. Caro figliuolo, ho un sonno che non posso reggermi in piedi. La sentirò stasera al teatro. Lasciatemi andar un poco a dormire. (*sbadigliando parte.*)

SCENA XV.

Grisologo, Felicita, poi Grilletta.

Gris. Ma vorrei almeno finir questa scena. Sentitela voi, e ditemi la vostra opinione. (*a Felicita.*)

Fel. Dite, dite. (*stando nella medesima positura.*)

Gris. *La moglie di Cromwel.*

Dunque fia ver che amico alla Britannia il fato
Abbia da' colpi illeso il protettor serbato?
Dunque...

Fel. Venite, venite Grilletta, che nuova c'è?

Gril. Niente.

Fel. Non si è trovato?

Gril. Niente.

Fel. Nè si troverà?

Gril. Niente.

Fel. Per poco, per poco mi getterei da un balcone.

Gris. Ebbene?

Fel. Lasciatemi stare, che non ho voglia di sentir commedie. (*parte.*)

SCENA XVI.

Grisologo, e Grilletta.

Gris. Che diamine ha mia sorella?

Gril. Impazzisce per un vestito da viaggio. Non si trova.

Gris. Sentite, voi che siete una serva, un discorsetto che fa la serva della moglie di Cromwel.

Gril. E chi sono queste genti? non le conosco io.

Gris. Sentite.

Suol l' allegrezza il duolo scacciare in cotal modo,
Come la ferrea punta scaccia dall'asse il chiodo.
Fabro sagace antico colla sinistra mano
Alza il duro metallo; e lo presenta al piano.
E là ve' dell' antico spunta la ferrea testa,
Tronca la superficie, ed il novello innesta,
Indi col destro pugno maglio ferrato innalza,
Replica i colpi al centro, batte, ribatte, incalza;
Finchè dal lato opposto della scheggiata scorza
Esca l' antico chiodo, entri il novello a forza.
Ah! che ne dite?

Gril. Che linguaggio è questo?

Gris. Italiano perfetto.

Gril. Io l'ho creduto arabo in coscienza mia; se la vostra commedia è scritta tutta così, partiranno stupiti senza intendere una parola. (*parte.*)

Gris. Tutti ignoranti, tutti ignoranti. Questa sera l'universale deciderà del merito della novità. M'aspetto sentire risuonare gli applausi da tutti i lati. Parmi vedere il popolo affollato d'intorno a me, a

consolarsi meco, a portarmi in trionfo per l'allegrezza. E domani anderò in campagna? sì, sarà riputata la mia partenza un atto di modestia; sarà meglio ch'io parta, anzi che andar pettoruto raccogliendo gli applausi per tutti gli angoli della città.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala terrena comune alle due case con fanale nel mezzo.

Ridolfo, ed il Procuratore.

Rid. Sì signore; voglio aspettar qui il signor Geronimo, e sentire un poco da lui, come c'entra ne' fatti miei; e quale difficoltà, quale dubbio abbia egli di darmi a censo i mille scudi. E se niente mi stuzzica, gli insegnerò io il modo di trattare co' galantuomini pari miei.

Pro. E in casa sua lo vorrebbe ella insultare?

Rid. Questa ove siamo non è casa sua. Questo luogo, che serve d'ingresso alla sua ed alla nostra casa, è comune. Posso, se mi monta davvero, strapazzarlo liberamente.

Pro. Strapazzarlo poi, signore... non si fa nemmeno in mezzo alla strada, ch'è più comune ancora di questa sala terrena.

Rid. Lo sapete voi, signore, ch'io sono mezzo disperato, e più di mezzo ancora?

Pro. Veramente la compatisco. I suoi creditori non dormono questa notte. Altri sono alle porte della città, altri girano qui d'intorno...

Rid. Come! m'assediano? mi circondano? sono io un qualche fallito? Mi maraviglio di voi che abbiate anche l'ardire di dirmelo.

Pro. Io penso di far bene avvisandola.

Rid. Non avranno tanta temerità. Sarà poi più interesse vostro, che loro.

Pro. Interesse mio, eh? Che caro signor Ridolfo! Se ella non mi conosce bene sinora...

Rid. Siete di una razza di gente, che non si conosce mai abbastanza.

Pro. Mi maraviglio di lei, signore: a quest'ora dovrebbe conoscermi. Se nella professione mia vi è qualche briccone, sarà particolarmente segnato; ma il numero maggiore è quello de' galantuomini, ed io mi vanto di essere fra questi. Un giorno conoscerà meglio chi sono. Andrà, andrà nelle ugne di alcuno di quelli, che tengono mano a contratti illeciti; troverà di quelli che le faranno avere il danaro ad usura, e poi verranno con lei a mangiare la loro quota in campagna. Servitor umilissimo. (*in atto di partire.*)

Rid. Venite qui, sentite.

Pro. Non occorr' altro; la riverisco divotamente. (*parte.*)

SCENA II.

Ridolfo, poi Grilletta.

Rid. Io sono nel maggior imbroglio di questo mondo. Se non fosse d'impegno... Sento gente dalla parte del signor Geronimo. Sento scender le scale; se fosse lui almeno... ma no, è la serva di casa.

Gri. (Guardate, se sono vere pazzie queste. Mandarmi a quattr' ore di notte fuori di casa.) (*da se.*)

Rid. Ehi? Grilletta; il signor Geronimo è in casa?

Gri. No signore, non c'è.
Rid. È molto, che a quest'ora non sia tornato.
Gri. È ito alla commedia egli pure.
Rid. (Se verrà a casa, dovrà passare di qui.)
Gri. Ci sarebbe nessuno de' suoi servitori, che volesse un po' accompagnarmi?
Rid. Dove avete da andare a quest'ora?
Gri. Oh, veda lei, se questa è ora da mandare una fanciulla come me, sola sola, e di più al bujo ancora.
Rid. Chi vi manda?
Gri. La padrona mi manda.
Rid. È in casa la signora Felicita? Non è ita alla commedia ella pure?
Gri. No signore. Suo fratello e suo padre volevano, che ci andasse. Lo zio non voleva, hanno gridato un poco; poi ella ha voluto restare in casa.
Rid. Segno ch'è una figliuola rassegnata e discreta.
Gri. Sì, discretissima, rassegnatissima; lo sa vossignoria, perchè è restata in casa?
Rid. Che volete ch'io sappia? credeva per non disgustare lo zio.
Gri. È restata in casa per far impazzire me, ed altre due donne ancora. Vuole in ogni maniera un vestito da viaggio per domattina. Il sarto non lo può fare; fatto non si trova, ed ella presto presto ha tagliato un andrienne, ha chiamato una sarta, con un'altra donna; lavora lei, ci lavoro io, e non si va a letto, se l'abitino non è finito.
Rid. Queste signore sono capricciosissime.
Gri. Ma come la mia non se ne dà.
Rid. Anche mia sorella ha voluto fare il vestito . . .
Gri. Ma non è niente il vestito. Senta se vuol ridere. Mi manda a quest'ora dalla signora Taddea, che non stà poi tanto vicina, mi manda a pregarla,

che le dia in prestito un tabarrino da viaggio, un cappellino alla moda, ed un ombrellino da parare il sole.

Rid. Non le ha queste cose la signora Felicita?

Gri. Non le ha, e vuol parere di averle. In verità mi fanno ridere queste signore, che per comparire in qualche occasione vanno qua e là accattando le robe in prestito, e chi le dà, lo dice, e si fanno poscia burlare.

Rid. E se altri non lo dicesse, lo dicono le cameriere.

Gri. Oh, io lo dico a lei, ch'è nostro vicino di casa. Del resto ad altri non lo direi.

Rid. So che siete una figliuolina di garbo.

Gri. Mi dispiace ora... Non ha nessuno in casa da farmi un po' accompagnare?

Rid. Non c'è nessuno. Sono al teatro con mia sorella.

Gri. Si sa niente ancora della commedia nuova?

Rid. Niente, non sarà ancora finita.

Gri. Oh! la sarebbe bella che non incontrasse.

Rid. Che male sarebbe egli? l'esito è sempre incerto.

Gri. Male sarebbe per la signora Felicita, che avrebbe persa una notte, rovinato un andrienne, e non andrebbe in villa.

Rid. Perchè? come c'entra la riuscita della commedia coll'andar di fuori?

Gri. Come c'entra? ve lo dirò io come c'entra. Se non piace, i comici non daranno al signor Grisologo il regalo promessogli di dodici zecchini, e senza questi non si va in campagna.

Rid. Dite il vero?

Gri. Verissimo.

Rid. Ma come? Raccontatemi, ditemi un poco meglio.

Gri. Oh! voi mi vorreste far dire, ed io non voglio

dir niente. Andrò dalla signora Taddea per il tabarrino, per il cappellino, e per l'ombrellino. Ma se non vengono i dodici zecchini, non si va di fuori; il padre non ne ha, lo zio non vuole spendere, la figliuola è ambiziosa, basta . . . basta ... non dico altro. (*parte per la porta di mezzo.*)

SCENA III.

Ridolfo solo.

Il mondo è fatto così, per quello ch'io vedo. Ciascheduno vuol fare più di quello che può. Io mi rovino co' debiti, e non so come andrà a finire. Mi basterebbe per quest'anno solo poter tirar innanzi con riputazione. L'anno venturo mi metterei un poco in economia. Egli è vero che sono cinque o sei anni, che vo dicendo così; ma una volta poi ci s'ha da venire ad una riforma; se non altro in occasione di maritarmi. Se crepasse quel vecchiaccio del signor Geronimo! Se potessi metterci le unghie in quei dobloni di Spagna... Oh ecco, che tornano dalla commedia. Or sì, che vogliamo sentire la signora sorella cantarmi la zolfa in tutte le quattro chiavi.

SCENA IV.

Leonide con Mario, serviti di lumi, di Servitore, e detto.

Leo. Eccoci, eccoci, fate attaccare, che siamo all'ordine.

Rid. È finita la commedia?

Leo. Non ancora; non abbiamo avuto la sofferenza di starci fino alla fine.

Rid. Avrei piacer di sapere come da ultimo il popolo l'ha applaudita.

Leo. Il signor Roccolino, che vi è rimasto, ve lo saprà dire; intanto ordinate che attacchino, non perdete tempo.

Rid. Aspettiamo il signor Roccolino. Ma ditemi qualche cosa della commedia. C'è niente di buono?

Leo. Se la finiscono, fanno molto.

Rid. È cattiva dunque?

Leo. Scelleratissima.

Rid. È vero, signor Mario?

Mar. Cosa peggiore non ho sentito a' miei giorni.

Rid. Sachespir non piace dunque?

Mar. Non piace, perchè il signor Grisologo non l'ha saputo imitare.

Leo. Non vi è ordine, non vi è intreccio, non ci sono caratteri. Oh, che pasticcio!

Mar. Io non so mai perchè il signor Grisologo siasi posto ad un tale impegno.

Rid. Ve lo dirò io il perchè. Per guadagnare dodici zecchini.

Leo. Poveri comici! gli hanno gettati via.

Rid. Se non piace, non glie li danno.

Leo. Oh, non gli ha dunque.

Rid. E se non gli ha, nè lui, nè la signora Felicita vanno in villa.

Leo. Come lo sapete? chi ve l'ha detto?

Rid. Grilletta me lo ha detto, la cameriera.

Mar. È bellissima l'istoriella.

Leo. Non ci viene più a ritrovare la signora Felicita.

Rid. Zitto zitto, ch'ella scende le scale, e viene da voi.
Leo. Povera donna! mi fa compassione.
Rid. Usate prudenza con lei, non la state a mortificare.
Leo. Se si tratta di compiacervi, le darò gusto.
Mar. Meglio per lei, che non sia stata in teatro.

SCENA V.

Felicita, e detti.

Fel. Serva di lor signori. Perdonino. Ho veduto dalla finestra tornare la signora Leonide; la curiosità mi sprona. Come è riuscita la commedia di mio fratello?
Leo. Bellissima.
Fel. Davvero?
Leo. Lo domandi al signor Mario.
Fel. Mi dica qualche cosa, signore. (*a Mario.*)
Mar. Eh, il signore Grisologo è giovine; si farà sempre meglio.
Fel. Ma non ha fatto bene ora?
Leo. Sì, ha fatto benissimo.
Fel. Ha avuto applauso in teatro?
Leo. Ho sentito tre o quattro paja di mani che battevano.
Fel. Battevano dunque? (*a Mario.*)
Mar. Sì signora, battevano.
Leo. Ed il signor Policastro come s'affaticava a battere!
Fel. Anche mio padre batteva?
Leo. Anche lui, e il perrucchiere, e il sarto, e i portinaj del teatro battevano terribilmente.

Fel. È piaciuta dunque la commedia di mio fratello. (*a Ridolfo.*)
Rid. Si può sperare, che l'universale l'abbia aggradita.
Fel. (Buono buono. Anderemo in villa.) (*da se.*)
Leo. Che volevano significare, signor Mario, coloro che sbadigliavano?
Mar. Gente che non sa, che non bada.
Fel. Ignoranti saranno stati.
Leo. E quelli che strillavano, che susurravano, che corbellavano?
Mar. Potevano essere anche genti maligne.
Fel. Genti mandate a posta saranno state.
Rid. Non occorre badare a tutto.
Fel. Basta, la commedia è riuscita bene? (*a Leonide.*)
Leo. Riuscì a maraviglia.
Fel. È finita? (*a Leonide.*)
Leo. Non ancora; siamo partiti, ch'erano all'atto terzo; e la commedia è di cinque atti.
Fel. Perchè non è stata fino alla fine?
Leo. Perchè dobbiamo partire.
Rid. Ecco il signor Grisologo.
Fel. La commedia è finita dunque!
Leo. Così presto? non è possibile.
Mar. Sarà venuto via innanzi dunque.

SCENA VI.

Grisologo, e detti.

Leo. (*Vedendo venire Grisologo melanconico, se ne ride in segreto con Mario.*)
Gri. (Ah! pazienza.) (*da se, in aria melanconica.*)
Leo. (*fa lo stesso col signor Ridolfo.*)

Fel. È finita la commedia? (*a Grisologo.*)

Gri. È finita.

Leo. Come mai così presto? Siamo partiti ora ch'erano all'atto terzo.

Gri. Sapete l'impertinenza, che m'hanno fatto i maligni? Hanno sollevato il teatro, ed hanno costretto i comici a calar la tenda.

Leo. (*ride col signor Mario.*)

Fel. Sono stati i maligni? (*a Grisologo.*)

Gri. E chi volete che l'abbia fatto?

Leo. Povero signor Grisologo. Tutta invidia.

Gri. Dicano la verità essi, che ci sono stati; era una cosa, che meritasse un affronto simile?

Leo. Far calar la tenda? piuttosto non alzarla nemmeno.

Gri. Non l'intendo, signora Leonide.

Mar. Vuol dir la signora, che in questi casi è da desiderare di non essersi esposti.

Gri. Sa ella che cos'è, signore? Non intendono niente.

Leo. Questo è quello che diceva io, non intendono niente.

Rid. Non vi perdete di coraggio per questo, signor Grisologo. Un'altra vi rimetterà in riputazione.

Gri. Sì; voglio farne delle altre a dispetto de' miei nemici.

Leo. Ecco il signor Roccolino, fate attaccare. E che si parta una volta. (*a Ridolfo.*)

Rid. (Non si vede venire il signor Geronimo. Non so che risolvere.) (*da se.*)

SCENA VII.

Roccolino, e detti.

Roc. Servitor umilissimo di lor signori. Bravo signor Grisologo, me ne rallegro infinitamente.

Leo. Gli è piaciuta la commedia, signor Roccolino?

Roc. Bella davvero; ci ho avuto gusto. Bene scritta, bei sentimenti, belle parole, bello stile, bella frase, bellissima dicitura; in verità, me ne rallegro infinitamente.

Gri. Sentono, signori miei? non l' ho detto io, i maligni me l' hanno buttata a terra?

Leo. Certo una gran bella cosa! è un peccato, signor Roccolino, che non l' abbiano terminata.

Roc. Come? non l' hanno terminata? Sì, signora, terminatissima. Ho veduto io calare la tenda.

Leo. Ma la tenda l' hanno calata prima che la commedia fosse finita.

Roc. Davvero? questo non lo sapeva. La commedia è fatta con tale artifizio, che si può finire quando si vuole; bravo signor Grisologo, me ne rallegro infinitamente.

Gri. Obbligatissimo alle di lei grazie. Se ella avesse desiderio di sentir il fine, posso servirla anche adesso, se vuole.

Roc. Mi farebbe un piacere singolarissimo.

Leo. Non ci mancherebbe altro, che questo resto di seccatura. Signor Ridolfo, voi siete incantato a quel che si vede. Anderò io a sollecitare questo gran viaggio. Con licenza di lor signori, la signora Felicita ci verrà a ritrovare in campagna, il signor Grisologo ci finirà di leggere la sua bella commedia

in campagna. (Poveri spiantati, non ci vengono per quest'anno.) (*da se, e parte col signor Mario.*)

Roc. Io ho l'onore di servir la signora, e ho l'onore di riverir lor signori. E al signor Grisologo ho l'onore di dirgli: me ne rallegro infinitamente. (*parte.*)

SCENA VIII.

Felicita, Ridolfo, e Grisologo.

Fel. (Gli zecchini ci saranno?) (*a Grisologo.*)

Gri. (Pensate! se mi hanno fatto calar la tenda.)

Fel. (Pazienza. Povero il mio andrienne!) Signor Ridolfo, ella va in campagna? Faccia buon viaggio. Si diverta bene. (*con passione.*)

Rid. Non ci sono ancora andato, signora,

Fel. Se non è andato, è vicino ad andarvi, ed io resterò qui. (*asciugandosi gli occhi.*)

Rid. Dunque, signor Grisologo, non siete più in caso ora d'andar in villa?

Gri. Lasciatemi stare. Sono arrabbiato quanto mai posso essere.

Fel. E il signor Ridolfo anderà a divertirsi. Bella premura che ha per me! sono sincere l'espressioni, che ha avuto la bontà di farmi. (*con ironia.*)

Rid. (Vo' cogliere qualche profitto dalla mia disgrazia.) (*da se.*) Signora Felicita, le mie espressioni sono sincere. Se ella non parte, non partirò nemmen io.

Fel. E la signora Leonide?

Rid. Nemmeno.

Fel. Ma se è vestita da viaggio.

Rid. Colla facilità, con cui si è vestita, potrà spogliarsi.

Fel. Sì, è verissimo; potrà spogliarsi. Caro signor Ridolfo, vedo ch'ella ha della bontà per me. Si assicuri della mia gratitudine. (Pazienza, s'io non vado in campagna, bastami che non ci vada la signora Leonide.) (*parte*.)

SCENA IX.

Grisologo, e Ridolfo.

Gri. Non mi sarei mai creduto, che la mia commedia dovesse avere un esito così infelice.

Rid. Non avete perciò ad affliggervi, sono accidenti che accadono.

Gri. Se l'avessero lasciata finire, si sarebbe replicata dieci volte almeno.

Rid. M'immagino che il buono sarà stato nel fine.

Gri. La faceva terminare con questi versi. Se gli uditori non erano statue, conveniva per forza che la facessero replicare. Sentite, se si può dire in modo più obbligante, più tenero, più convincente.
Ecco, uditori, il fine dell' opera piacevole.
L'onor, la gloria, il merto fra noi fù vicendevole;
Da noi aveste in dono il grande, e l'ammirabile,
Noi ricevemmo in cambio l'aggradimento amabile.
Dell' umile poeta vadan gli applausi all' etera
Battete, e ribattete mani, piedi, etcetera.

Rid. Poteva darsi che avessero battuto, ma se poi la sera dopo non andava gente al teatro, era peggio.

Gri. Per me era meglio. I comici a loro dispetto

avrebbero dovuto confessare che la commedia aveva incontrato.

Rid. E vi avrebbono pagati i dodici zecchini.

Gri. Dodici zecchini? Che cosa sapete voi de' dodici zecchini?

Rid. Caro amico, le cose si sanno. Ma non vi prendete soggezione di me. Sappiate ch'io pure sono nel caso vostro. Senza trovar denaro non posso andare in campagna.

Gri. Resteremo qui tutti dunque.

Rid. Se avessi io uno zio ricco come il vostro, so bene che per amore o per forza ne vorrei certo dei denari.

Gri. Se sapessi il modo.

Rid. Egli finalmente maneggia il vostro. In quello scrigno vi è la parte di vostro padre, e la parte vostra.

Gri. È verissimo; ma come ho da fare?

Rid. Se foss'io in luogo vostro, vorrei aprirgli lo scrigno, prendermi la parte mia.

Gri. Mi consigliate a farlo dunque?

Rid. Io non vi consiglio a farlo, vi dico quello che per me farei.

Gri. Lo farò io.

Rid. Torno a dirvi; non vi consiglio di farlo, ma quando mai lo faceste, caro amico, ho bisogno di mille scudi. Vi pagherò il vostro censo, e anderemo in campagna.

Gri. Prima ch'ei torni a casa, volete che tentiamo ora presto presto se potessimo fare il colpo?

Rid. Io non vi consiglio di farlo.

Gri. Son persuaso da me, senza che me lo consigliate. Venite solamente per compagnia.

Rid. Verrò, ma avvertite bene, per qualunque caso vi protesto, che non vi consiglio di farlo.

Gri. Non occorr'altro. Andiamo; si perde il tempo. Dirò come diceva Arlecchino nella mia commedia.

Rid. Che c'era Arlecchino in Inghilterra, a tempo di Cromwel?

Gri. Ci fosse, o non ci fosse, queste sono licenze poetiche. Io ce l'ho messo per far ridere. Sentite, se non è una cosa da far crepare.

No voi perder più temp; a Londra voi andà
A fa quel, ch'el patrù m'ha dit, e comandà.
Mo, che gran bella cossa! el patrù parla Ingles,
Mi parli Bergamasch, all' us del mi paes.
Lu no m'intend mi, mi no l'intend lu,
E pur se fa, se dis d'i coss' in tra de nu.
Qualchedun me dirà: come fet, Arlecchin?
Respond; che la virtù la sta in tel me codin.
Questo no l'è el demonj; questa no l'è magia;
L'è virtù del poeta: viva la poesia. (*parte*.)

Rid. Schioccherie sono queste... ma mi preme il denaro, se mai si potesse avere. Oh! impegno, impegno, che cosa mi consigli di fare! Basta... Il denaro lo prendo a censo. Il rapitore è nipote, e gli ho protestato, e riprotestato... Ah, è meglio non ci pensare. Se ci penso, la delicatezza d'onore non lo comporta. (*parte*.)

SCENA X.

Geronimo, Policastro, e Geppino colla lanterna.

Ger. V'ho detto, e vi torno a dire, che Grisologo è un ignorante.

Pol. Ed io vi dico che ne sa più di voi.

Ger. Nella commedia di questa sera vi sono più spropositi, che parole.

Pol. Spropositi? se scrive da Cicerone. Scrive colla crusca alla mano; dice paroloni stupendi.

Ger. Paroloni fuor di proposito. E poi, che pasticcio è quello che ha egli fatto? si può far peggio?

Pol. Pasticcio chiamate una commedia fatta sul gusto di quelle di sacca... di sacchi... di sacco...

Ger. Di Sachespir volete dire. C'è tanta differenza, come dal giorno alla notte.

Pol. Chi sente voi, non ci sono altri dottori che voi, e io non so niente io.

Ger. Oh, voi sapete molto! povera la vostra famiglia, se venisse regolata da voi!

Pol. Povera, povera, povera... Geppino.

Gep. Signore.

Pol. Ce ne sono più de' fichi?

Gep. Tre, o quattro ancora.

Pol. Date qui.

Gep. Eccoli. (*gli dà il cartoccio.*)

Pol. Povera, povera, povera. (*mangiando i fichi.*)

Ger. Eccoli lì i due mestieri del signor Policastro: mangiare, e dormire.

Pol. E voi taroccare, e contar quattrini.

SCENA XI.

Cricca, e detti.

Cri. Signor padrone?

Pol. Che c'è?

Cri. Non dico a lei, dico al signor Geronimo.

Pol. Eh già, non sono padrone io; non conto nulla io.

Cri. Ho una cosa da dirgli. (*a Geronimo.*)

Ger. Ditela.

Cri. Che non senta il signor Policastro. (*piano a Geronimo.*)

Ger. Venite qui. (*lo tira in disparte.*)

Pol. Non ho da sentire io; non c'entro io, non conto nulla io. (*mangiando fichi.*)

Cri. (Ho sentito strepito nella di lei camera. Ho guardato per il buco della chiave, e ho veduto il signor Grisologo, unitamente al signor Ridolfo, che forzavano il di lei armadio.) (*piano a Geronimo.*)

Ger. (Cospetto di bacco!) (*parte subito.*)

Pol. Che c'è, dove va?

Cri. Non so niente io. (*parte.*)

Pol. Va' a vedere che cosa c'è. (*a Geppino.*)

Gep. Vuol restare qui solo?

Pol. Anderò ancor io a vedere... No, è meglio che me ne vada nella mia camera. (*parte da un altro lato con Geppino.*)

SCENA XII.

Camera con lumi sul tavolino.

Felicita, poi Grilletta.

Fel. Pagherei un scudo a poter vedere la signora Leonide, e corbellarla un poco. Ma la vedrò domani. Spero che il signor Ridolfo tratterà meco da galantuomo; mi manterrà quello che mi ha promesso, ed io poi sarò obbligata di corrispondere...

Gri. Eccomi qui. La signora Taddea la reverisce; le manda il tabarrino...
Fel. Non mi occorre altro. Glie lo potete riportare.
Gri. Ci è il cappellino, e l'ombrellino ancora.
Fel. Se vi dico che non mi occorre.
Gri. Non si va altrimenti in villa?
Fel. Per ora no. Domattina riportate le robe sue alla signora Taddea, ditele che la ringrazio... Sentite: potete dirle, che ho mandato a prendere queste cose per mostra, e che mi faccio un tabarrino nuovo, un cappellino nuovo, ed un parasole.
Gri. Sì signora, ho capito. Ma che vuol dire che non si va in campagna?
Fel. Vuol dire, che non va più nemmeno la signora Leonide.
Gri. Certo, egli è vero. Non ci va più. Passando ora per la sala terrena, l'ho sentita gridar come un'aquila. Lo sa ella, signora padrona, il perchè non va la signora Leonide?
Fel. Lo so certo. Il signor Ridolfo, che ha della stima di me, si è impegnato meco di non partire, se non siamo in grado di partir seco.
Gri. Oh, signora mia! ella è male informata.
Fel. Come, non sarà vero che il signor Ridolfo abbia premura per me?
Gri. Sarà verissimo; ma non è questo il motivo che lo trattiene.
Fel. Che altro dunque lo può arrestare?
Gri. Sono stata informata di tutto, ora in passando, dalla cameriera della signora Leonide. Dice così che il signor Ridolfo è circondato dai creditori, e se non gli paga prima d'andarsene, gli succederanno de' guai.
Fel. Oh, questa è bella davvero! ora vorrei che mi

capitasse alle mani la signora Leonide. Ci ho tanto gusto, Grilletta, quanto se andassi ora in villa, e credo ancora più.

Gri. Affè mi pare ... è dessa senz'altro. (*guardando tra le scene.*)

Fel. Chi?

Gri. La signora Leonide.

Fel. Oh bellissima! viene a tempo.

Gri. Vado a ripor queste robe. Dica forte, che sentirò ancor io. (*parte.*)

SCENA XIII.

Felicita, poi Leonide, poi Grilletta.

Fel. Pare che il demonio l'abbia mandata a posta.

Leo. Compatisca, signora Felicita, è qui mio fratello?

Fel. Non l'ho veduto, signora.

Leo. Dove diamine si è cacciato? In casa non si trova; mi è stato detto ch'egli sia col signor Grisologo.

Fel. Io non ho veduto nè l'uno, nè l'altro.

Leo. Mi vuol far disperare questo mio fratello.

Fel. Quando va di fuori, signora Leonide?

Leo. Tutto è pronto, e non trovasi il signor Ridolfo.

Fel. Il signor Ridolfo non sarà lontano. Ma mi dispiace darle una cattiva nuova.

Leo. Che vuol dire, signora?

Fel. Vuol dire che il signor Ridolfo per ora non anderà più in villa; e a lei toccherà star qui, poverina.

Leo. Come! dice davvero? che cosa mai gli è accaduto?

Fel. Credo, che sia per una piccola difficoltà.

Leo. Ma perchè mai?

Fel. In confidenza, in segno di vera amicizia; già nessuno ci sente. Credo sia, perchè gli manchino dei quattrini.

Leo. Mi maraviglio, non può essere. La casa nostra non è in questo stato; s'ingannerà, signora.

Fel. Non occorre farsene maraviglia. A tutti qualche volta può mancare il denaro; e guai a chi manca. La casa sua, per esempio, paga tutti con tanta puntualità ... e una sola volta che non ha potuto pagare il sarto, Monsieur Lolì, dice cose colui che meriterebbe di essere bastonato. Fa bene a non servirsi più da lui, a mortificarlo.

Leo. (La capisco l'impertinente; ma giuro al cielo, mi saprò vendicare.) (*da se.*)

Fel. Grilletta. (*chiama.*)

Gri. Signora. (*di dentro.*)

Fel. Portami quell'abitino da viaggio.

Gri. La servo subito. (*di dentro.*)

Leo. Un abito fatto sì presto?

Fel. Lo vedrà. Non è finito del tutto.

Gri. Eccolo, signora. (*porta l'abito.*)

Leo. Oh oh, dove l'ha preso? in ghetto? (*ridendo.*)

Fel. No signora, le donne lo lavorano in casa.

Leo. Un bell'abito nuovo di pezza vecchia.

Fel. Almeno non farò aspettare nè il mercante, nè il sarto.

Leo. E perchè se l'è fatto quell'abitino?

Fel. Per andar in campagna.

Leo. Quando?

Fel. Presto, prestissimo.

Leo. In confidenza, in segno di vera amicizia, già nessuno ci sente: come vuol ella andar in campagna

se il signor Grisologo non ha avuto i dodici zecchini della commedia?

Gri. (Uh, povera me!) (*da se*.)

Fel. Come! che dice ella dei dodici zecchini?

Leo. Lo domandi a Grilletta, che lo sa meglio di me.

Fel Temeraria, come lo potete voi dire? (*a Grilletta*.)

Gri. Vado a rimettere l'abito nel guardaroba. (*parte*.)

Leo. Incartatelo, che non venga nera la guarnizione. (*verso Grilletta*.)

Fel. Credo ch'ella lo saprà, signora, che in casa nostra si vive d'entrata.

Leo. E con tante ricchezze non le fanno un abito con un poco di civiltà.

SCENA XIV.

Geronimo, e dette.

Ger. Che si fa qui, signore mie garbatissime?

Leo. Io cerco di mio fratello, signore.

Ger. Il suo signor fratello so io dov'è. Non è molto di qua lontano.

Leo. Mi faccia il piacer d'avvisarlo, che tutto è in pronto, che non si aspetta che lui.

Ger. Ha qualche cosa che fare ora; non potrà venir così subito.

Leo. E che cosa fa egli, si può sapere?

Ger. Lo saprà da qui a poco, ora non posso dirglielo.

Leo. Son curiosa ben di saperlo.

Fel. Vi è qualche novità, signore? (*a Geronimo*.)

Ger. Vi sono delle bellissime novità di lui, e di vostro fratello. (*a Felicita*.)

Fel. Son curiosa anch'io di saperlo.

Ger. Se lor signore vogliono aver il piacere di saper tutto, favoriscano ritirarsi per qualche poco, e si chiariranno perfettamente.

Leo. Dica, signore, crede ella che questa notte si vada in campagna? (*a Geronimo.*)

Ger. Ho paura di no.

Leo. Vogliamo star bene. Si dormirà sulle seggiole. (*entra in una camera.*)

Fel. (Non ci voglio stare con lei. Ho troppa vergogna, ch'ella abbia saputo de' dodici zecchini.) (*entra in un' altra camera.*)

SCENA XV.

Geronimo, poi Cricca.

Ger. Cricca.

Cri. Signore.

Ger. Avete trovato il signor Policastro?

Cri. Sì signore, è qui di fuori in sala.

Ger. Fatelo venire. Ditegli che ho una cosa da comunicargli. Hanno tentato di uscire dall' altra porta i due manigoldi?

Cri. Non ho sentito niente alla porta. Lavorano ancora intorno all' armadio.

Ger. Bene dunque. Tenete queste chiavi. Aprite per di là, ed entrate a dirittura. Essi resteranno sorpresi; voi fingete di volerli assistere: e dando loro a credere di salvarli, aprite quell'altra porta, e conduceteli per di qua. Portatevi bene, e ci sarà per voi un pajo di scarpe.

Cri. Lasci fare a me, che quando voglio, so far le cose come vanno fatte. (*parte.*)

Rid. Signore, se mi vedete uscire da quella stanza...

Ger. Lasciate parlare a me, signore. Quando toccherà a voi, lo farete. Signor Policastro, ecco il vostro degno figliuolo, di cui ho da farvi conoscere un'altra bella virtù. Sapete voi che cosa faceva egli entro di quella camera? Tentava di aprire il mio armadio per prendere il denarő; ed il degnissimo signor Ridolfo gli serviva di scorta.

Pol. Io non so niente. Io non c'entro per niente.

Rid. Io non l'ho consigliato a farlo...

Ger. Lo credő benissimo.

Gri. Io finalmente voleva prendere...

Ger. Sì, nipote carissimo, so che volete dirmi, prevedo le vostre oneste difese, e voglio io contro di me medesimo far per voi l'avvocato. Io finalmente (intendevate dirmi) non voleva prendere che roba mia, il zio maneggia le entrate della casa, che tiene rigorosamente serrate. Noi non siamo padroni di niente. Se si vuole un divertimento, non si può avere, se si vuol andar in villa, non si può andare. Ed io vorrei andare in campagna con mia sorella, col mio signor padre; ed in mancanza d'assegnamenti, non faceva che prendere colle mie mani quello, che dal signor zio mi sarebbe stato barbaramente negato. Per farlo non aveva coraggio io solo, ho pregato l'amico, che persuaso delle mie ragioni mi ha assistito; ma siamo due galantuomini, due persone oneste, incapaci di prendere quello, che non è nostro, incapaci di una furfanteria. Eh! dico bene? sono queste le difese vostre? quelle del signor Ridolfo? quelle del signor Policastro?

Pol. Io non so niente. Non c'entro per niente io.

Ger. Oh! sentite ora come all'avvocato vostro risponde il mio. Finalmente non volevate prendere che roba

vostra. Come sapete voi gl'interessi di questa casa; voi che col bell'esempio di vostro padre trascurate d'interessarvene per non soccombere alla fatica di un cotal peso? Chi vi assicura, che le rendite annuali vostre bastino alle spese quotidiane della famiglia, onde possiate dir francamente che quegli avanzi sian vostri? No, che vostri non sono; poichè derivano essi dall'industria mia, da' miei traffichi particolari, e sono frutti onorati de' miei sudori. Sono vostri, egli è vero, in quanto l'amor mio a vostro pro li destina; ma non per farne mal uso, non per convertirli vilmente in passatempi, in gozzoviglie, in villeggiature. Evvi una figliuola da collocare. Voi avete bisogno di un onorato impiego per mantenervi. È in necessità vostro padre di assicurarsi il pane della vecchiaja. Il mio scrigno è il vostro deposito, ma voi insidiandolo barbaramente siete un figlio snaturato, un ingrato nipote, un nemico del vostro sangue medesimo. Il signor Ridolfo persuaso delle vostre ragioni vi prestava amorosa assistenza. Lo crederei fors'anche, se non sapessi di certo esser egli in grado di pretendere da voi il prezzo dell'amicizia, per rimediare a' disordini della pessima sua condotta. I mille scudi, negati onoratamente dal zio, si procurano dal nipote. Non si consiglia a rubare, ma gli si tien mano, perchè lo faccia; si fomenta la gioventù, si dà scandalo ai più pusillanimi, si eccita col mal esempio, e poi si potrà dir francamente: siamo due galantuomini, siamo persone oneste, incapaci di commettere una furfanteria? Le persone onorate non antepongono alla propria riputazione il piacere, il chiasso, il divertimento. È un'azione onorata quest'ultima, che fatta avete nella camera di un uomo, che stenta per una

famiglia non sua, che aumenta per il bene de' suoi nipoti, che ama i nipoti suoi, come se fossero di lui figliuoli? Vergognatevi. (*a Grisologo.*) Vergognatevi. (*a Ridolfo.*) Vergognatevi. (*a Policastro.*) Il mio avvocato ha ragionato così.

Pol. Vergognatevi a me pure? Come c' entro io?

Ger. Gli avvocati hanno dette le vostre, e le mie ragioni. Sentite ora il giudice, che pronuncia la sua sentenza. Ma questo giudice, sapete voi chi egli sia, nipote mio? Consolatevi, egli è l' amore, non è lo sdegno; e buon per voi, signor Ridolfo imprudentissimo, incauto, buon per voi, che associato al delitto di mio nipote, sarete a parte della sentenza dolcissima, che gli destino. Sì, figlio, il mio amore per questa volta vi assolve. Non voglio perdervi, non voglio abbandonarvi per ora. Scuso un primo delitto; ma giurovi sull' onor mio, che punirei severamente il secondo; ed il castigo che vi preparo è il più fatale che avvenir vi potesse; è l' abbandono all' arbitrio di voi medesimo, alla tutela di un miserabile genitore.

Pol. Come c' entro io? non so niente io.

Ger. Deh muovetevi a compassione di voi medesimo, se conoscete ch' io non la meriti; se grato non volete essere ad uno zio che vi ama, che vi assiste, che vi benefica, siatelo alla provvidenza del cielo. Non la stancate, figliuolo mio; non l' irritate; che s' ella con voi si sdegna... ahimè! s' ella vi scorge ingrato, leverà a me il piacere che ho di soccorrervi, e malgrado le mie diligenze, sarete un dì miserabile, mendicherete quel pane che ora vi sembra amaro, perchè vi vien dato con parsimonia da chi vi ama di cuore.

Gri. Ah, signor zio, eccomi a' vostri piedi a domandarvi perdono.

Rid. Per carità, signore, vi raccomando la mia riputazione.

Pol. Caro fratello, non ci abbandonate. (*piangendo forte.*)

SCENA XVIII.

Felicita, poi Leonide, e detti.

Fel. Signor zio, ho sentito tutto, siate benedetto; mi raccomando a voi: se voi non mi maritate, non v'è nessun che ci pensi. (*piangendo.*)

Leo. E così, signor Ridolfo, quando si parte?

Rid. Sorella carissima, per ora non si parte più.

Fel. (L'hò caro.) (*da se.*)

Rid. Il signor Geronimo mi ha toccato il cuore facendomi toccar con mano la verità. I denari che destinati aveva per la villeggiatura pagheranno una parte de' miei creditori, e per il resto, se il signor Geronimo non mi ajuta, io non so più come tirare innanzi.

Ger. Non ho difficoltà di prestarvi mille scudi, e anche più se vi occorrono, purchè li veda bene impiegati. Ma per andare in villa, piuttosto che pagar i debiti con quel denaro che avete serbato per i cavalli, per i trattamenti, per il giuoco, per la villeggiatura, avrei rimorso, se lo facessi. Son amico de' galantuomini, non nego un piacere a chi mi par che lo meriti, ma non contribuisco a pazzie, a disordini, a vanità.

Fel. Signora Leonide, che vuol ella fare? Ci goderemo in città con più comodo.

Leo. Una bellissima novità. Che diranno i convitati da noi?
Rid. Torneranno alle case loro.
Leo. Non mi sarei creduta una cosa simile.
Fel. È un peccato con quel bell'abitino da viaggio.
Leo. Mandi a chiamare monsieur Lolì, che glie ne faccia uno compagno.
Ger. Figliuoli miei carissimi, signori amatissimi, mi spiace infinitamente vedervi tutti essere malcontenti; però voglio procurare di confortarvi, voglio farvi toccar con mano, che sono di buon cuore per tutti...

SCENA ULTIMA.

Roccolino, e detti.

Roc. Signori miei gentilissimi, scusino, perdonino, mi compatiscano, se vengo arditamente ad intendere quando si principia a trottare.
Rid. Per ora, signore, non si va più.
Roc. Non si va più in campagna? (*a Leonide.*)
Leo. Certamente per causa di certo affare non si va più. Or ora tornando in casa lo saprà il signor Mario pure.
Roc. Resteremo qui dunque?
Leo. Resteremo qui.
Roc. Me ne rallegro infinitamente.
Rid. Vosignoria può ritornarsene a casa.
Roc. A casa ho da ritornare? (*a Leonide.*)
Leo. Certamente: noi non abbiamo comodo per servirla.
Roc. Ho da ritornare a casa? (*a Ridolfo.*)
Rid. Così è.

Roc. Me ne dispiace infinitamente.

Leo. Domani può favorire a pranzo da noi.

Roc. Sarò a servirla.

Ger. Quel signore, per quel ch'io sento, è di quelli, che va in campagna, e in città onorando le mense or di questo, or di quello.

Roc. Chi è questo signore?

Rid. Il signor Geronimo, zio del signor Grisologo.

Roc. Ella ha un bravo nipote. Una bella testa. Una testa originale massiccia. Gran bei versi! gran belle cose! me ne rallegro infinitamente, me ne rallegro infinitamente. (*parte.*)

Ger. Nipote mio, adulatori, scrocchi, ignoranti, questi son quelli che vi lodano, che vi acciecano, che vi faranno impazzire, se li ascolterete più oltre. Torno al proposito di prima; siete mal contenti, figliuoli miei; vo' procurare di rallegrarvi. Nipote mia, voi avrete diecimila scudi di dote; so che inclinereste al signor Ridolfo, ed egli inclinerebbe a voi. Muti vita, lo faccia conoscere, e non sarò contrario ai desiderj vostri. Mio nipote lasci il fanatismo delle commedie; e avrà un impiego fra pochi giorni onorifico, lucroso, e di non molta fatica. Mio fratello sarà contento di vedere ben collocati i figliuoli; e la signora Leonide, che è senza padre, si assicuri, per l'interesse che avrò della sua famiglia, che potrà in me ritrovarlo, se con una savia rassegnazione si lascerà condurre da' miei consiglj. Ma lasciamo da parte le vanità, le grandezze: piace a voi la campagna? andremo a goderla insieme in altro tempo, in altro sito, con altra miglior maniera, con parsimonia, moderazione, e cervello. Siete più malcontenti? Alla cera mi par di no; mi par di vedervi tutti rasserenati.

Gri. Ah, signor zio, compatitemi. Voi mi consolate davvero, e se mi assicurate dell'amor vostro, son contentissimo.

Rid. Ed io non posso esser più lieto di quel che sono, se mi recate una sì soave speranza. Cercherò di farmi degno di conseguirla, e ne vedrete gli effetti.

Fel. Caro signor zio, capisco che dite bene. Voglia il cielo che mio fratello v'ascolti. Di me non temete; son contentissima.

Pol. Fratello... Fratello... Mi fate piangere per l'allegrezza.

Leo. Anch'io sono quanto gli altri, e più degli altri contenta. Voglia il cielo che malcontenti non sieno li spettatori di questa nostra commedia, ma piuttosto vogliano essi renderci consolati con qualche segno della lorò allegrezza.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
DONNA FORTE

PERSONAGGI

Il MARCHESE *di Monte Rosso*.

La MARCHESA, *di lui consorte*.

DONNA ANGIOLA, *sorella del MARCHESE*.

Il CONTE RINALDO, *promesso sposo a DONNA ANGIOLA*.

DON FERNANDO.

REGINA, *cameriera della MARCHESA*.

PROSDOCIMO, *confidente di DON FERNANDO*.

FABRIZIO, *cameriere della MARCHESA*.

Un UFFIZIALE.

Un SERVITORE.

SOLDATI.

La scena si rappresenta nel feudo del Marchese di Monte Rosso.

LA
DONNA FORTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di D. Fernando.

Don Fernando, e Prosdocimo.

Fer. Questa volta, Prosdocimo, convien che adoperiate
Quel valor, quel coraggio, che posseder vantate.
Di fedeltà non parlo; l'arcano, ch'io vi svelo,
So che custodirete con gelosia, con zelo;
Altrimenti facendo, l'avrete a far con me;
Ma vi conosco in questo, e da temer non c'è.
Chiedovi adunque ajuto nel caso in cui mi trovo;
Or d'un uom, qual voi siete, l'abilitade io provo.
Pro. Ridere voi mi fate, parlando in tal maniera;
Dubitate di me? guardatemi alla ciera.
Vi par che questi baffi, vi par che questi musi
Manchino di coraggio, e a paventar sian usi?
Quanti ammazzar ne deggio? porgetemi la lista;
Se fossero anche dieci, gli ammazzo a prima vista.
Fer. Può darsi, che l'affare vi metta in un cimento,

Ed userete allora la forza, e l'ardimento.
Per or, caro Prosdocimo, adoperarvi io voglio
Di una femmina sola a superar l'orgoglio.
Pro. Come! con una donna ho a cimentar l'onore?
Per sì debole impresa un uom del mio valore?
Fer. Perdonatemi, amico, io già non vi domando,
Che andiate ad attaccare la femmina col brando.
Basta che le parole non adopriate in vano.
Pro. Ditelo in confidenza, vi ho da fare il mezzano?
(*placido.*)
Fer. Non ardirei di esporvi a un simile esercizio.
Pro. Se di ciò mi parlaste, vedreste un precipizio.
Fer. Dite, il conte Rinaldo è da voi conosciuto?
Pro. Lo conosco, e stamane in piazza io l'ho veduto.
Fer. Vi ha detto nulla?
Pro. Nulla.
Fer. Non si sarà arrischiato,
Perchè sa che voi siete un uomo delicato.
So ch'ei volea offerirvi dieci zecchini, e poi
Non ha avuto coraggio di favellar con voi.
Pro. Voleva offrire il conte dieci zecchini a me?
E di dirmi tal cosa non ebbe ardir? perchè?
Sa ch'io son galantuomo, sa quel che fare io so;
Vuol che ammazzi qualcuno? Son quì, l'ammazzerò.
Fer. Non vuol sangue per ora. Brama (non vi adirate)
Brama che ad una donna in suo favor parliate.
Pro. M'offre dieci zecchini sol che per lui favelli?
Fer. Sì, non andate in collera, son ruspi nuovi, e belli.
Pro. Ditemi in cortesia, s'io prendo un tal impegno,
Vi può essere il caso, che alcun si muova a sdegno?
Fer. Certo, che si potrebbe destar qualche sospetto.
Pro. Quando vi son pericoli più volentieri accetto.
Io soglio andare in traccia di risse e di rumori;
Lo so quai precipizj soglion produr gli amori.

Accetterò l'impegno con patto, e condizione
D'ammazzare a drittura chi al suo voler si oppone.
Fer. Di lei probabilmente si opponerà il marito.
Pro. Si opponga anche il demonio, accetterò il partito.
Chi è la donna, signore?
Fer. La marchesa del Sale.
Pro. Cospetto! suo marito è un cavalier bestiale. (*con qualche timore.*)
Fer. Ma il marchese suo sposo in Napoli non è.
Pro. No? Son quì, comandatemi, fidatevi di me.
Fer. Di voi ha fatto scelta il conte amico mio,
Perchè sa chi voi siete, e vi conosco anch'io.
Oltre il vostro coraggio, si sa pubblicamente,
Che voi solete in casa andar frequentemente;
E si sa che Regina, serva della marchesa,
Volentieri vi vede, e che di voi s'è accesa.
Dunque con questo mezzo, e col sottile ingegno,
Potete compromettervi riuscire nell'impegno.
Pro. Niente è a me difficile; ma almen saper vorrei,
Che cosa vuole il conte; cosa ho da dire a lei.
Fer. Vi confido l'arcano. Ei la marchesa ha amata,
Pria che fosse al marchese dal genitor legata.
Ella gli corrispose, fin che libera fu;
Dopo ch'è maritata, con lui non tratta più.
Ed egli per non esser di casa discacciato,
Della di lei cognata si è finto innamorato.
Trovandosi in impegno un dì fra quelle porte,
Donn'Angiola al marchese richiesta ha per consorte;
Ma poi di ciò pentito, pien di mestizia ha il seno,
Brama che la marchesa sappia il mistero almeno.
Brama una conferenza con lei segretamente,
Sia di notte, o di giorno, il tempo è indifferente.
Basta che si sollecìti, e tosto in sul momento
Mi dà i dieci zecchini, ed io ve li presento.

Pro. Non vuol altro che questo?

Fer. Altro da voi non vuole.

Pro. Signor, mi maraviglio, io non vendo parole.
Per parlare a una donna mi vuol pagar? cospetto!
S'ei mel dicesse in faccia, gli perderei il rispetto.
Parlerò alla marchesa, e colla serva ancora;
Procurerò che accordisi per visitarla un'ora.
Accetterò i zecchini, ch'egli offerisce a me,
Non per queste freddure, vi dirò io perchè;
Perch'egli allora quando a conferir sen vada,
Io di far mi esibisco la guardia in sulla strada;
E se alcuno volesse turbar la conferenza,
Sia chi esser si voglia, l'ammazzo di presenza.
Questo è quel che si paga. Un galantuomo io sono,
Vendo i fatti soltanto, e le parole io dono. (*parte.*)

SCENA II.

D. Fernando solo.

Il poltrone conosco, comprendo i vanti sui,
Ma in un simile incontro, bisogno ho anch'io di lui.
Parli pur per il conte, quest'invenzion mi giova,
Il cuor della marchesa per mettere alla prova.
S'ella condescendente si vuol mostrar col conte,
Posso sperare anch'io, posso scoprir la fronte;
E arrendersi potrebbe a un uom, che un giorno ha amato,
Pria che a me, che il mio foco ancor non le ho svelato.
Ma, cuor mio, che pretendi da lei, che d'altri è sposa?
Ah! lo veggo pur troppo, la fiamma è perigliosa:
Ma troppo fieramente son dall'amore oppresso,
E sentomi pur troppo capace d'ogni eccesso.
Se l'onor della donna contrasta alla mia sorte,
Mi resta una lusinga nel fin di suo consorte.

Egli morir potrebbe ... Non ho coraggio a dirlo;
Ma sentomi di dentro, che ho cuor di concepirlo.
Tentisi pria di tutto scoprire il di lei cuore,
Vagliami la finzione pria di parlar d'amore.
Ceda il conte, o resista, di lui valermi io voglio,
Vo' per ultimo mezzo adoperar l'orgoglio.
Amor brama la pace, ma se il destin contrasta,
Usa gl'insulti ancora quando il pregar non basta.

SCENA III.

Un Servitore, e detto, poi il C. Rinaldo.

Ser. Signore, un'ambasciata.
Fer. Chi viene?
Ser. Un cavaliere.
Fer. E chi è?
Ser. Il conte Rinaldo.
Fer. Venga, mi fa piacere.
(*il servitore parte.*)
Pare ch'egli lo sappia, che favellargli io bramo,
Ho piacer ch'egli venga, e che fra noi parliamo.
Rin. Amico, perdonate s'io vengo a disturbarvi.
Fer. Conte, non dite questo. Potete assicurarvi,
Che un piacer mi recate, che volentier vi vedo,
Che vi son buon amico.
Rin. (Ai labbri suoi non credo.)
(*da se.*)
Vengo per domandarvi, se voi sapete il giorno,
Che il marchese Rinaldo a noi farà ritorno.
Donn'Angiola mi dice, ch'egli non vien per ora,
E la marchesa stessa non ne sa niente ancora.
Fer. Veramente l'altr'jeri mi scrisse in confidenza,
Che l'aria di collina gli giova ad eccellenza,

Che colà si diverte con ottima partita,
E che la sua venuta sarà ancor differita.

Rin. Spiacemi un tal ritardo.

Fer. Perchè? Per sua sorella
L'amor sì fortemente vi cruccia e vi martella?
So pur, conte carissimo, che sol per un impegno
La chiedeste in isposa, e or vi preme a tal segno?

Rin. So che mi siete amico, con voi vo' confidarmi,
Anzi da un tal contratto vorrei disimpegnarmi.
Conosco che donn' Angiola a forza vi acconsente,
Io non fui, non ne sono acceso estremamente;
E se ad altri è inclinata, da lei non spero amore.
(Di costui, se è possibile, vo' penetrar nel core.)

Fer. Per chi mai vi credete donn' Angiola impegnata?

Rin. Lasciate ch'io vi parli nella mia foggia usata.
Veggo dal suo contegno, veggo dagli occhi suoi,
Nè di ciò me ne offendo, che inclinerebbe a voi.

Fer. A me?

Rin. Sì, caro amico, forz'è ch'io me ne avveda.

Fer. Sarà quando lo dite. (Ho piacer, ch'ei lo creda.)

Rin. Non vo' coll'altrui danno formar la mia rovina.
(Fingo di non sapere, che alla marchesa inclina.)

Fer. Dunque con questa pace a me la rinunziate?

Rin. So quel che mi conviene.

Fer. Lo so, perchè lo fate.
Parliamoci fra noi, ma che nissun ci senta:
L'amor per la marchesa tuttavia vi tormenta.
Voi l'adoraste un giorno, prima che fosse sposa,
Ancor nel vostro seno la piaga è sanguinosa.
Nè basta a medicarla tentare un altro affetto,
Se il primo ha già piantate le sue radici in petto.
Quella vera amicizia, che passa infra di noi,
Fa ch'io risenta al vivo la compassion per voi.
Se mi cedete un cuore, che vostro esser dovria,

Anch'io per amicizia vo' far la parte mia.
Confidatevi a me, se la marchesa amate,
E ad onta d'ogni ostacolo nell'opra mia fidate.

Rin. Ma il marito?

Fer. Le cose non si pon fare a un tratto,
Si fa il secondo passo quando il primiero è fatto.
Veggiam prima di tutto, veggiam se la marchesa
Di voi segretamente si è mantenuta accesa.
Un segreto colloquio seco aver procurate,
Procurerollo io stesso, se a me vi confidate.
So che la donna austera sfuggirà un tal periglio,
Ma io saprò trovare chi le darà il consiglio.
Basta che non si mostri nemica apertamente,
Basta che ad ascoltarvi conoscasi indulgente.
Quando la donna ascolta, quando a trattar si espone,
Sagrifica col tempo all' amor la ragione.

Rin. Di lei formar potete questo pensier sì ardito,
Che tradire ella possa l'onor di suo marito?

Fer. No, non vo' che noi siamo di lei mal persuasi,
Ma, conte mio carissimo, si potrian dar dei casi.
Il marchese è soggetto a malattia frequente,
Sollecitar potrebbe il fin d'ogni vivente.
E poi ho rilevato da un certo testimonio,
Ch'andata è la marchesa forzata al matrimonio.
Quand'ella lo accordasse in questo, o in altro modo,
Sciogliere si potrebbe delle sue nozze il nodo.

Rin. (Del suo pensiero indegno veggo, conosco il fine.)

Fer. Della fortuna, amico, deesi afferrare il crine.
Giovane è la marchesa, bella, gentil, vezzosa;
Sola di sua famiglia, antica, e doviziosa.
So che vi ha amato un giorno, credo che vi ami ancora,
Veggo che il vostro cuore con gelosia l'adora.
Non vi do fatto il colpo; ma il disperar non giova,
E pochissima pena vi ha da costar la prova.

Date a me la licenza di procurarne il modo?
Rin. Fate quel che vi pare.
Fer. Sì, di servirvi io godo.
Un domestico affare sollecitar mi preme.
Trattenetevi, amico, noi partiremo insieme;
E forse innanzi sera, e forse da qui a poco,
Del segreto colloquio vi saprò dire il loco.
Di donn' Angiola poscia ragionerem fra noi,
Potremo, s' ella m' ama, sentir i pensier suoi.
Per sciogliervi con essa noi troverem l' impegno.
(La fortuna fin' ora seconda il mio disegno.) (*da se, e parte.*)

SCENA IV.

Il C. Rinaldo solo.

Perfido, ti conosco. So che tu celi in seno
L' amor per la marchesa, certo ne sono appieno.
Ma se tu sei mendace, accorto anch' io mi rendo,
E l' onor della dama di preservare intendo.
Sì, l' amai, lo confesso; ma dal dover convinto,
Son del suo sposo amico, ed ho l' amore estinto.
Per evitar col tempo di ripigliar l' amore,
Alla di lei cognata sacrificato ho il cuore.
Donn' Angiola è mia sposa, data ho la mia parola;
Sciogliere non mi deggio, e sposerò lei sola.
Veggo di don Fernando l' inganno, e la malizia;
Giovami coll' astuto di fingere amicizia.
Vedrò fin dove giunga la sua passione ardita,
Vo' difender la dama a costo della vita. (*parte.*)

SCENA V.

Camera della Marchesa.

La Marchesa, e Regina.

Reg. Signora, un galantuomo brama parlar con lei.
La M. Chi è costui?
Reg. Prosdocimo.
La. M. Che vuole?
Reg. Non saprei.
La M. Parlar con certa gente il labbro mio non suole;
Va' tu, cara Regina, chiedigli cosa vuole.
Reg. E se a me non vuol dirlo?
La M. Vedi se puoi sottrarmi;
È un uom facinoroso, di lui non vo' fidarmi.
Reg. No, signora padrona, ella è male informata,
Prosdocimo è fratello di Livia mia cognata.
Nè ho mai sentito dire, ch'ei sia facinoroso,
Egli non ha altro male, se non ch'è puntiglioso.
Si scalda se taluno ad insultar lo viene.
Per altro le assicuro, ch'è un giovane da bene.
La M. Basta, se vuol parlarmi, posso ascoltarlo ancora;
Ma non voglio star sola.
Reg. Ci sarò io, signora.
(Mi preme che l'ascolti. Non ho coraggio in petto
Di dire alla padrona tutto quel che mi ha detto.)
(*da se, e parte.*)

SCENA VI.

La Marchesa, poi Prosdocimo.

La M. So che costui suol essere soverchiamente ardito,
L' ho veduto più volte con don Fernando unito,
E so che don Fernando mi fa lo spasimato;
Non vorrei che Prosdocimo fosse da lui mandato:
Ma se ardirà l'audace mandarmi un' imbasciata,
Si pentirà d'avermi con ardir provocata.
Pro. Servo, signora mia.
La M. Dov' è andata Regina?
Pro. Che volete da lei?
La M. La voglio a me vicina.
Pro. Di che avete timore? Quand' io vi sono appresso,
Non abbiate paura di satanasso istesso.
Lo so che siete sola senza il vostro consorte;
Ma quando ci son' io si ponno aprir le porte.
Se avete dei nemici, se alcun venir si vede,
Io gli spacco la testa, e ve lo getto al piede.
La M. Regina. (*forte.*)

SCENA VII.

Regina, e detti.

Reg. Mia signora.
Pro. Non abbiate timore.
La M. Non ho timor, vi dico, non ho sì vile il cuore:
Di nemici non temo; in casa mia non vi è
Chi ardisca, chi presuma venir senza di me.
Delle vostre sciocchezze ridere son forzata.
Ma spicciatevi tosto.

Pro. V' ho a fare un' imbasciata.
La M. E per chi?
Pro. Per un certo padron mio venerando...
La M. Dite, quel che vi manda, è forse don Fernando?
Pro. No, signora, è quell' altro.
La M. Quell' altro? e chi sarà?
Pro. Sarà il conte Rinaldo.
La M. Che vuol?
Pro. Vuol venir qua.
La M. Brama il conte Rinaldo venir in casa mia?
Ora non vi è il mio sposo, aspetti ch' ei ci sia.
Lo sa pur, che il marchese venir gli ha proibito,
Fino che di donn' Angiola non veggasi marito.
Reg. Signora, il vostro sposo, per dir la verità,
Con queste sottigliezze fa un torto all' onestà.
Non bastagli che voi vegliate a costodirla?
Ha paura il padrone, che vengano a rapirla?
La M. Di simili faccende che sa la gente sciocca?
Tu di ciò perchè parli?
Reg. Parlo, perchè ho la bocca.
Pro. Certo la tua padrona è savia, ed è prudente,
Non deve il signor conte venir pubblicamente.
Con voi di un certo affare vuol ragionar un poco,
Verrà segretamente, dategli il tempo, e il loco.
La M. Taci, mi maraviglio del tuo parlare audace;
So chi è il conte Rinaldo, di ciò non è capace.
Egli non ardirebbe proporre ad una dama
Cosa tal, che potrebbe offendere la fama.
È noto a tutto il mondo, che fummo amanti un giorno,
D' altri il destin mi fece, e a delirar non torno;
Ma un segreto colloquio potria recar sospetto,
Che la fiamma già spenta mi rinascesse in petto.
S' egli a me ti ha diretto, digli che son pentita
D' aver amato un giorno un' anima sì ardita.

Digli che si rammenti il suo dovere, e il mio;
Che se passion l'accieca, debole non son io.
Digli che si vergogni d'aver di me pensato ...
Ma no, il conte Rinaldo non ti averà mandato.
Sa il ciel qual reo disegno tu vai nutrendo in cuore,
Perfido, ti conosco, tu sei un impostore.
Vattene da me lungi, quì non tornar mai più. (*Prosdocimo mostra timore.*)
Va', indegna, che mi sei sospetta ancora tu. (*a Regina.*)
Pieno di tristi è il mondo, ho di ciascun sospetto;
Ma vacillar non puote la mia costanza in petto. (*parte.*)

SCENA VIII.

Regina, e Prosdocimo.

Reg. Hai sentito?
Pro. Ho sentito.
Reg. E non ti muovi a sdegno?
Pro. D'altercar colle donne, lo sai, ch'io non mi degno.
Se un uom avesse detto sol la metà di quello
Che mi disse costei, gli mangierei il cervello.
Reg. Qualche volta mi pare, che abbi un po' del poltrone.
Pro. Regina, io vo pensando ad un'altra ragione.
Spiacemi aver perduti, per i suoi stolti eccessi,
Quei bei dieci zecchini, che mi erano promessi.
Ed io per certe cose son puntiglioso assai,
E quando mi promettono, non mi mancano mai;
E non mi mancheranno, li voglio o tardi, o tosto,
Voglio i dieci zecchini, gli voglio ad ogni costo.
E se non me li danno, in testa io l'ho fissata,
Al conte, e a don Fernando menerò una stoccata.

Reg. E s'essi ti menassero qualcosa in su la testa?
Se accoppar ti facessero?
Pro. Vi mancheria ancor questa.
(*con qualche apprensione*.)
Farò così, ho pensato sfuggire un precipizio.
Voglio usar questa volta l'astuzia, ed il giudizio.
Vo' far creder al conte, e a don Fernando istesso,
Che in casa la marchesa accordagli l'accesso,
Farò che il conte creda, che ad ascoltarlo inclini,
E mi daranno subito i miei dieci zecchini.
Reg. Ma poi se nol riceve?
Pro. Riceverlo dovrà,
Quando che tu lo voglia: Regina mia, vien qua:
Due zecchini per te, se l'introduci, e poi,
Quando sarà introdotto, ch'ei pensi ai casi suoi.
Che ti par del progetto?
Reg. Due zecchini per me?
Pro. Subito te li porto.
Reg. Se fossero almen tre.
Pro. E non conti per nulla aver al tuo comando
Un uom che alle occasioni sa adoperare il brando?
Un uom che se qualcuno ti dà qualche molestia,
È capace di farlo morir come una bestia?
Reg. Appunto avrei bisogno di far stare a dovere,
Con un po' di paura di casa il cameriere.
Pro. Dimmi, cosa ti ha fatto?
Reg. Sposarmi ei mi ha promesso,
Mi ha data la parola, e poi mi manca adesso.
Pro. Dov'è costui?
Reg. Osserva ch'ei viene a questa volta.
Fagli un po' di spavento.
Pro. Regina, un'altra volta.
Reg. No, no, già che la sorte lo manda in questo punto,
Fallo tremare un poco.

Pro. Mi vuoi mettere al punto?
Son qui, non mi ritiro. Venga, mi sentirà.
Reg. Favorisca, signore. (*verso la scena*.)

SCENA IX.

Fabrizio, e *detti*.

Fab. Padrona, eccomi qua.
Che cosa mi comanda? (*ironico*.)
Reg. Nulla, padrone mio. (*ironica*.)
(Ditegli qualche cosa.) (*a Prosdocimo*.)
Pro. (Ho da principiar io?) (*a Regina*.)
Reg. (Sì, principiate voi.)
Pro. Signor mio garbatissimo,
Sapete voi chi sono?
Fab. Vi conosco benissimo.
Pro. Questa giovine, a cui faceste promissione,
Sapete voi, che ha il merito della mia protezione?
Fab. Davver? Non lo sapeva.
Pro. Ora, che lo sapete,
Fate il vostro dovere, se no vi pentirete.
Fab. Ma, signor, se il permette, qualche cosa ho in contrario;
Sposarla io non mi sento.
Pro. Voi siete un temerario.
Ella è da me protetta, sposatela a drittura,
Se tardate un momento, vi mando in sepoltura.
Reg. Sì, sposarmi dovete. Codesta è un' insolenza.
Pro. Non vi è tempo da perdere.
Fab. Signor, con sua licenza,
Vado, e ritorno subito.
Pro. Dove?

Fab. Poco lontano.
Sì, signor protettore, or or le do la mano. (*parte, e ritorna.*)
Pro. Che vi pare? Son uomo?
Reg. Temo di qualche imbroglio.
Pro. Che temer? Che temere? farà quello ch' io voglio.
Fab. Eccomi di ritorno. Anch' io la protezione
Godo, signor Prosdocimo, del protettor bastone.
Se ho da sposar Regina, gli ho domandato adesso,
Ed egli mi ha risposto, che vuol sposarsi anch' esso.
Domandai chi è la sposa, l' ho dimandato appena,
Rispose di Prosdocimo voglio sposar la schiena,
Onde s' ella comanda, senz' altri testimonj,
Possiamo stabilire questi due matrimonj.
Pro. Bravo, è un uomo di spirito, mi piace in verità,
Non merita un insulto, lo lascio in libertà.
Per or la schiena mia prender non vuol marito.
Regina, a rivederci. Padron mio riverito. (*parte.*)
Fab. Scacciar la mia padrona mi ha imposto quell' indegno:
Se di qua non partiva, adoperava il legno.
E voi, garbata giovine, che colui praticate,
Coi bindoli suoi pari a maritarvi andate. (*parte.*)
Reg. Ah poltron, poltronacciò, ostenta la bravura,
E poi lo fa un bastone morir dalla paura?
Ma quanti fan com' esso bravate a tutt' andare,
E poi nell' occasione si veggono tremare!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera della Marchesa.

La Marchesa sola.

Che è mai quest'inquietudine, che nel mio core io sento?
Pace, calma, riposo, non trovo un sol momento.
Dopo che quel ribaldo mi fe' quell'imbasciata,
Misera! son rimasta confusa ed agitata.
Penso che se non fosse dal conte a me spedito,
Di mentir senza causa non averebbe ardito;
E se lo manda il conte, vi sarà il suo mistero.
Chi sa mai quale arcano nasconda il suo pensiero?
E s'egli di un colloquio mi prega instantemente,
Cosa temer io posso da un cavalier prudente?
Riceverlo potrei di mia cognata in faccia,
Di femmina imprudente per isfuggir la taccia;
Ma forse con donn'Angiola tacere io lo vedrei;
Chi sa ch'egli non m'abbia a ragionar di lei?
Dunque, o deggio esser sola, o a lui negar l'accesso.
No no, meglio è che al conte venir non sia permesso.
Del marito ai comandi sempre sarò qual fui;
Ritornerà il marchese, potrà parlar con lui.
Forse se qualcun'altro bramasse visitarmi,
Potrei senza il marito tal libertà pigliarmi;
Ma il conte più d'ogni altro altrui può dar sospetto,
Ed io gelosamente serbo l'onore in petto.
Correre la risposta lasciam, che gli ho mandata;

Non tentiam la passione, che un giorno ho superata;
La ragion, la prudenza sostenga il mio decoro,
La domestica pace è il massimo tesoro;
E a costo di un rammarico sagrificar conviene
Un piacer passeggiero per posseder tal bene.

SCENA II.

Regina, e detta, poi il C. Rinaldo.

Reg. Signora, io non ne ho colpa.
La M. Di che?
Reg. Non so che dire,
Per forza il signor conte qua è voluto venire.
La M. Per forza?
Reg. Sì signora.
Rin. Vi domando perdono,
Ardito a questo segno, signora mia, non sono,
Prosdocimo mi ha detto, che voi mi aspettavate.
La M. Prosdocimo è un ribaldo. Donde veniste, andate.
Rin. A un cavalier d'onore, perdonate, marchesa,
Questo vil trattamento è una soverchia offesa.
Per dir la verità venir non ho cercato;
Ma poichè qua mi trovo, il ciel mi avrà mandato.
La M. Come! non fu da voi Prosdocimo spedito?
Rin. No certo.
La M. Ed a qual fine avrà colui mentito?
Rin. Se mi udirete in pace, vi svelerò un arcano,
Per cui forse il destino non mi conduce in vano.
La M. Deh! svelatemi adunque per qual cagion l'indegno
La macchina ha inventata per pormi in un impegno.
Rin. Tutto da me saprete, ma vuol la convenienza,
Ch'io di ciò non vi parli dei servi alla presenza.
Reg. Oh per me vado via, non ho curiosità.

(Prosdocimo è servito. La mancia ei mi darà.) *(da se, e parte.)*

SCENA III.

La Marchesa, ed il C. Rinaldo.

La M. (Povera me! per quanto mi sforzi a ripararmi,
Par che il destino istesso congiuri ad insultarmi.)
Rin. Ah marchesa, nel dirvi quel che a dir son forzato,
Son per vostra cagion nell'alma addolorato.
So che vi darà pena l'ardir di un temerario;
Ma pel vostro decoro saperlo è necessario.
La M. Non mi tenete in pena. So che a soffrir son nata;
Ai colpi della sorte quest'alma ho preparata.
Superate ho fin'ora tante sventure, e tante;
Nei novelli perigli non sarò men costante.
Rin. Noto vi è don Fernando.
La M. Mi è noto il prosontuoso.
Rin. Egli per voi nel seno serba l'amore ascoso;
Ma un amore perverso, che tende ad insultarvi,
Che medita le insidie tramar per guadagnarvi.
Di me tenta valersi, che sa quanto v'ho amato,
Sperar nell'amor vostro testè mi ha consigliato;
Ma tanto il tristo fine coprir non può l'astuto,
Che un uom che non è stolido, non se ne sia avveduto.
Conosco il cuor mendace. Vuole che innanzi io vada
A'suoi disegni occulti ad appianar la strada:
Brama che di me siate novellamente accesa,
Onde la virtù vostra più debole sia resa,
Sperando che accecata dalle lusinghe altrui,
Siate costretta un giorno a paventar di lui.
Finsi di non capire i suoi disegni oscuri,
Perchè di un altro mezzo servirsi ei non procuri.

Mostrai la grazia vostra di sospirare io stesso;
Lasciai ch'egli mandasse sotto mio nome il messo;
Venni per avvertirvi, so che donna avvisata,
Più facile si rende soccorsa, e preservata.
Deh! accettate, signora, della mia stima in segno,
E del mio zelo in prova, quest' onorato impegno.

La M. Siete per me impegnato onestamente, il veggio,
Ma la condotta vostra disapprovare io deggio.
Perdonatemi, conte, non si dovea quell' empio
Nella macchina occulta tentar col mal esempio;
E voi, se l'amor mio seco sperar mostrate,
L'onor mio calpestando, è un torto che mi fate.
Dissimular volendo il suo disegno espresso,
Doveva un cavaliere difendere se stesso.
Risponder dovevate al perfido consiglio
Colle rampogne in bocca, e col furor nel ciglio;
Era vostro dovere rispondere all' ingrato:
Non tenta un nobil cuore un animo onorato;
La marchesa conosco, conosco il suo costume,
So che l'onore apprezza, so che la fè è il suo nume,
So che tradir lo sposo la femmina è incapace,
E chi tal non la crede è un temerario audace.
S'egli scopertamente svelava il suo disegno,
Era di minacciarlo vostro preciso impegno.
Io, che femmina sono, al mio dover non manco;
Voi per qual fin portate codesta spada al fianco?
Difendere le dame opra è da cavaliere:
Un uom merita lode, facendo il suo dovere.
Se in pubblico si fosse scoperto il nero inganno,
Sopra di lui sarebbe l'onta caduta e il danno.
E se il marchese istesso fosse di ciò avvisato,
Di un animo sincero il zelo avria lodato.
Ora presso del mondo voi pur siete in sospetto,
Vanterà don Fernando da voi quel che fu detto.

E il raccontar non giova, che lo faceste ad arte;
Creder vi vorrà il mondo de' rei disegni a parte:
Onde per non accrescere all' onor mio un periglio,
Quanto è con lui seguito, tacere io vi consiglio.
Giovami che avvertita resa mi abbiate, è vero,
Dalle insidie sottrarmi più facilmente io spero;
Ma di ciò non parlate. L'onor ve lo contrasta;
Per difender me stessa tanto ho valor che basta.
Provisi pur l'audace, di svergognarlo aspetto,
Colla virtude al fianco, colla costanza in petto.

Rin. Nacqui pur sfortunato! misero pure io sono!
Se ho potuto spiacervi, domandovi perdono;
Ma raccogliete almeno, ch'è l'intenzion sincera,
E che da voi non merito una rampogna austera.

La M. Compatite, s'io dico quel che nel core io sento.
Il mio stil rammentate.

Rin. Ah! sì, me lo rammento.
So che ogn'or vostro pregio fu la sincerità.
Il destin mi ha rapita la mia felicità.

La M. Orsù, conte, partite; voi siete un uom d'onore;
Ma non siamo padroni tal'or del nostro cuore.
Voi un giorno mi amaste, vi amai non poco anch' io;
La vostra vicinanza fa ombra all' onor mio.
Donn' Angiola fra poco dev' esser vostra sposa;
Pur troppo ella di me suol essere gelosa.
Pur troppo mia cognata col labbro un poco ardito
Destò la gelosia nel cuor di mio marito.
Ve lo ridico; andate.

Rin. Parto, se il comandate:
L'idea di don Fernando scoprir non trascurate.
Tacerò, se il volete, fino ad un certo segno,
Ma saprò anch' io le tracce seguir di quell' indegno.
E se avanzarsi io vegga il suo pensiere insano,
Non direte che al fianco porti la spada invano. (*parte.*)

SCENA IV.

La Marchesa sola.

Potea più dolcemente accogliere l'avviso?
Potea seco mostrarmi più mansueta in viso?
Ma chi fu amante un giorno, se docile mi sente,
Potria le antiche fiamme destar novellamente.
Ah sì! se il cuor del conte vo' misurar col mio,
Creder per me lo deggio qual per lui sono anch'io.
Spento nell'alma, è vero, violentemente ho il foco;
Ma a riaccender le fiamme, oh vi vorria pur poco!
Dell'umana prudenza seguito il buon consiglio:
Di cader non ha dubbio chi sfugge il suo periglio.
Di Fernando non temo l'arti, l'insidie, e l'onte;
Più di lui, lo confesso, può spaventarmi il conte.

SCENA V.

Donna Angiola, e detta.

Ang. È permesso, signora?
La M. Venite pur, cognata.
Che avete, donn'Angiola? Mi parete turbata.
Ang. Quando vien mio fratello?
La M. Doveva esser venuto.
La caccia, e i buoni amici l'avranno trattenuto.
Tosto ch'egli ritorna sarete consolata,
E delle vostre nozze fisserem la giornata.
Ang. Siete l'arbitra voi di questo dì fatale?
La M. Perchè fatal chiamate il giorno nuziale?
So pur che di tal nodo vi chiamate contenta.
Ang. Eh! la mia contentezza, per quel ch'io vedo, è spenta.

La M. Per qual ragion? Del conte potete voi lagnarvi?
Ang. Non so che dir, se parlo non vorrei disgustarvi.
La M. Parlate pur.
Ang. Ch'ei mi ami, sperar non mi conviene.
S'ei viene in questa casa, certo per me non viene.
E se servire io deggio d'inutile pretesto,
Schernita esser non voglio, lo dico, e lo protesto.
La M. Voi parlate assai male, signora mia compita,
Compatisco l'amore che vi fa meco ardita;
È ver, venuto è il conte a ragionar con me;
A voi non è bisogno che dicasi il perchè.
Lo saprà mio marito; perciò non mi confondo;
Ma ai rimproveri vostri con più ragion rispondo.
S'egli non vien per voi, se di servir pensate
D'inutile pretesto, dite, di che parlate?
Arrivereste forse nel fabbricar lunari
A offender, indiscreta, l'onor di una mia pari?
A chi servir credete d'inutile pretesto?
A una dama ben nata? a un cavaliere onesto?
Di voi mi maraviglio. Vi ho tollerato assai,
Tutto donarvi io posso, ma l'onor mio non mai.
Ang. Troppo vi riscaldate. Di voi non ho sospetto;
Ma perchè viene il conte di furto in questo tetto?
La M. Di furto? Egli è venuto di giorno apertamente.
Ang. Viene da voi soltanto, e a me non dice niente?
La M. Noto vi è, che il marchese non vuol che in (queste porte
Venga a vedervi il conte pria d'esservi consorte.
Ang. Lo so che mio fratello su questo ha i dubbj suoi,
Ma se da me non viene, non dee venir da voi.
La M. Io son moglie alla fine.
Ang. Eh signora cognata!
La donna è sempre donna ancorchè maritata.
La M. Voi eccedete a un segno, che tollerar non posso.

Ang. (La gelosia mi mette cento diavoli addosso.) (*da se.*)
La M. Possibile, cognata, ch'io veggami ridotta
A rendere sospetta altrui la mia condotta.
Dopo ch'ebbi io l'onore di essere in questa casa,
Mi son mostrata al mondo di debolezze invasa?
Che sfortuna è la mia! Che pensamento è il vostro?
Facciam, cognata mia, facciamo il dover nostro:
Portatemi rispetto, che credo meritarlo;
Non temete del conte, saprò giustificarlo.
A lui pensando male, voi commettete un torto;
E se insultarmi ardite, le ingiurie io non sopporto.
Ang. Meno caldo, marchesa; ditemi solamente,
Perchè il conte è venuto da voi segretamente.
La M. Dirvi di più non deggio.
Ang. Se a me nol confidate,
De' miei giusti sospetti dunque non vi lagnate.
La M. Che di voi non mi lagni per un sospetto indegno?
Più che a parlar seguite, più mi movete a sdegno.
Obbligo ho di svelarvi quel che è a me confidato?
Chi siete voi, signora? qual potere vi è dato?
Vi venero, e rispetto del sposo mio qual suora,
Ma dipender da voi non ho creduto ancora.
So che mi avvelenate il cuor di mio marito;
Ma non ho già per questo lo spirito avvilito.
Esamino me stessa, mi onora il mio costume,
Seguito ad occhi chiusi della ragione il lume.
E se gloriarmi io posso, senza rimorso alcuno,
Non ho, ve lo protesto, paura di nessuno.
Ang. Serva sua. (*licenziandosi.*)
La M. Riverisco.
Ang. Perdoni.
La M. In avvenire
Quando meco parlate, frenate il vostro ardire.

Son femmina sincera; quello che ho in cuore io dico.
Ang. Eh, ne son persuasa. (No, non le credo un fico.)
(*parte*.)

SCENA VI.

La Marchesa sola.

Che tracotanza è questa? Fino sugli occhi miei
Gl'insulti, le rampogne ho da soffrir da lei?
Dunque per soddisfarla dovrei svelare ad essa
Quel che vorrei, potendo, nascondere a me stessa?
No, non saprallo ad onta del suo parlare ardito,
Ah pur troppo mi duole, che il sappia mio marito!
Vorrei da me medesma mortificar l'indegno,
Senza veder lo sposo con esso in un impegno:
Ma se con lui favella la garrula germana;
Se lo mette in sospetto, la mia prudenza è vana.
Deggio per mia salvezza, deggio per l'onor mio
Palesare un arcano, che ho di celar desio.
Rimproveri non temo, se faccio il mio dovere;
Nasca quel che sa nascere, l'onor dee prevalere.

SCENA VII.

D. Fernando, e detta, poi Prosdocimo.

Fer. Perdonate, marchesa...
La M. Qual'ardire è cotesto?
Fer. Scusatemi, vi prego, non vi sarò molesto.
La M. Venir senza imbasciata?
Fer. A ragion vi dolete.
Non ritrovai nessuno.
La M. Servitori, ove siete? (*chiamando.*)

Fer. No, per portar le sedie d'uopo non vi è di loro.
Farò io. (*si frappone perchè non si accosti alla porta.*)
La M. Giusti numi; salvate il mio decoro.
Fer. Se di seder vi aggrada...
La M. Vo' i domestici miei.
Fer. Se vi occorre qual cosa... Prosdocimo, ove sei?
Pro. Eccomi qui, signore.
La M. Come? avete coraggio
Di ricondurmi in faccia quel seduttor malvaggio?
E tu, perfido, ardisci tornare in casa mia?
Pro. Cospettone! (*facendo il bravo.*)
La M. Fabrizio. (*chiamando forte.*)
Pro. Signora, io vado via. (*mostrando paura.*)
Fer. Cara marchesa mia, sol compiacervi io bramo.
Vattene, e non ardire tornar, se non ti chiamo.
Pro. Vi aspetto nella sala. (Ma fatemi un servizio,
Procurate non venga quel diavol di Fabrizio.) (*a don Fernando.*)
Fer. (Hai paura di lui?)
Pro. Paura? cospettone! (*a don Fernando.*)
(Mi fa un po' di paura il protettor bastone.) (*da se, e parte.*)

SCENA VIII.

La Marchesa, e D. Fernando.

La M. Ditemi, don Fernando, di me cosa pensate?
Atterrirmi credete? Signor, voi v'ingannate.
Fer. Atterrirvi, marchesa? perchè? per qual disegno?
Quel che da voi mi guida è un intrapreso impegno.
Dite, quant'è che il conte da voi non fu veduto?
La M. Non è molto, signore; poc'anzi è qui venuto.
Fer. Da voi fra queste mura viene il contino accolto,

E quando io mi presento veggovi accesa in volto?
Credete ch'io non sappia dei vostri antichi amori
Le riaccese faville, i rinnovati ardori?
Ma saprò compatirvi; basta che a me lo dite.
Voi l'adorate il conte?

La M. No, non è ver, mentite.

Fer. Della vostra mentita offendermi non voglio.
In voi tutto mi piace, mi piace anche l'orgoglio.
Compatisco una donna, che brama altrui celarsi,
Ma a dispetto del cuore amor suol palesarsi.
A me noto è il mistero; vi nascondete in vano;
So che vi amate ancora, ed ho le prove in mano.

La M. Con voi garrir non voglio; quel che vi par pensate.

Fer. Potete voi negarmi...

La M. Da queste soglie andate.

Fer. A bell'agio, marchesa. Vi è noto il grado mio;
Se può venirvi il conte, posso venirvi anch'io.

La M. A qual fine, signore?

Fer. A quel medesmo oggetto,
Per cui celar vi piacque l'amante in questo tetto.

La M. Torno a ridirvi in faccia, un mentitor voi siete.

Fer. Ah! ch'io deggio adorarvi, ancor che m'offendete.

La M. Come! A moglie onorata parlasi in guisa tale?

Fer. Parlo con quel linguaggio, che parla il mio rivale.

La M. Lo saprà mio marito.

Fer. Sappialo, e gli sian noti,
Della moglie infedele, e dell'amante i voti.
Io troverò la strada di rendere palese
L'insidia che si tenta al credulo marchese.
So quel che il mondo dice; so quel che disse il conte;
So i segreti colloquj, so i tradimenti, e l'onte.
E se di osar vi piace meco un trattar villano,
Continuar la tresca vi lusingate in vano.

La. M. Perfido! Nelle vene sento gelarmi il sangue.

Par che mi punga il cuore una cerasta, un angue:
Avrete core in petto sì barbaro, sì ardito
Di tradire una sposa, di offendere un marito?
So che la mia innocenza di voi temer non puote;
So che le trame indegne il ciel renderà note.
Ma quanto ha da costarmi il riacquistar la pace,
Se me l'usurpa, ingrato, un traditor mendace?
Deh! se credete al nume regolator del cielo,
Se l'onor conoscete, e della fama il zelo,
Se umanità nudrite, se l'onestade amate,
Gl'insulti a un' infelice di procacciar cessate.

Fer. Qual duro cor potrebbe resistere all'incanto
Di una beltà, cui rende ancor più vaga il pianto?
No, non son io sì crudo, che tormentarvi aspiri,
Basta che non si veggano scherniti i miei sospiri.
Vi sarò, lo protesto, amico, e difensore,
Bastami che crudele non mi neghiate amore.

La. M. Anima scellerata, d'amor tu mi favelli?
Soffri che reo ti chiami, che traditor ti appelli.
A delirar cogli empj non è il mio core avvezzo;
La pace, che m'involi, non compro a questo prezzo.
Usa, se puoi l'inganno. Mirami, a tuo dispetto,
Non paventar gl'insulti con l'innocenza in petto.

Fer. Veggiam fin dove arriva di femmina l'ardire.
Voi dovrete, Marchesa, o cedere, o morire.

La. M. Pria morir, che avvilirmi.

Fer. Olà.

SCENA IX.

Prosdocimo, e detti.

Pro. Mi ha domandato?

La. M. Che vuoi, ministro indegno, da un seduttor malnato?

Pro. A me?

Fer. Qui non vi è scampo, amor mi ha reso cieco.
Questo stile importuno pensate a cangiar meco.
Solo un sguardo amoroso tutto il mio sdegno ammorza,
E se l'amor non giova dee prevaler la forza.

La. M. (Soccorretemi, o numi.) (*da se.*)

Pro. Ma, che vergogna è questa?
Non vi ha già domandato un occhio della testa.
Per un tenero sguardo si fa tanto rumore?
Se aveste a far con me, vorrei cavarvi il core.

La. M. Non siete sazj entrambi di tormentarmi ancora?

Fer. No, abbandonar non voglio quel bel che m'innamora.
Se dell'onor vi cale, sia l'onor vostro illeso,
Non è il cuor d'un amante ad oltraggiarvi inteso.
Morte disciolga il nodo, che vi ha al marchese unito,
Libera ritornate, di voi sarò marito.
O se del vostro sposo vi vuole amor pietosa,
Non siate a me nemica, non siate a me ritrosa.
L'uno, o l'altro partito eleggere potete;
Se ricusate entrambi, dell'ira mia temete.
Sarò per cagion vostra pronto a qualunque eccesso;
Risolvete, marchesa, in sul momento istesso.

La. M. Perfido, ho già risolto. Sono al mio sposo unita,
Serberò la mia fede a lui fin che avrò vita;
E tu, se ti cimenti, vedrai se ho cuore in petto...

Pro. Fuor delle nostre mani non fuggirà, cospetto.
Se fosser cento donne, vorrei disfarle in brani,
Innanzi che potessero fuggir dalle mie mani;
O se fossero tigri, se fosser leonesse,
Cedere alla mia forza dovrebbero ancor esse.
Date a me la licenza di metterla a dovere,
E non son quel ch'io sono, se non la fo tacere.

SCENA X.

Fabrizio, e detti.

Fab. Quai rumori son questi?
La M. Ah Fabrizio carissimo.
Pro. (*mostra timore.*)
Fer. Ti perdi di coraggio? (*a Prosdocimo.*)
Pro. Servitore umilissimo. (*parte.*)
Fab. Che è accaduto, signora? (*alla Marchesa.*)
La M. Ah! mancami il respiro...
Favellare non posso... Andiam nel mio ritiro.
Le anime, amor scorretto, a quai perigli esponi?
Perfido don Fernando, il ciel ve lo perdoni. (*parte.*)
Fab. (*vuol seguir la Marchesa.*)
Fer. Fabrizio.
Fab. Mio signore.
Fer. Prendi, e tacer t'impegna.
(*gli offre una borsa.*)
Fab. Non accetto una borsa per un'azione indegna. (*parte.*)
Fer. Se testimon sei stato della mia trama ardita,
Se di tacer ricusi, perder dovrai la vita.
E tu, femmina ingrata, che l'amor mio deridi,
Vedrai quanto t'inganni, se in tuo valor confidi.
Già ho principiato il corso del mio cammin funesto,
Dalla tentata impresa per tema io non mi arresto.
Vedrem chi più di noi sarà costante, e forte,
Se l'amor mio non cura, giuro vendetta, o morte.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di D. Fernando.

D. Fernando, poi Servitore.

Fer. Il marchese Riccardo di prevenir mi giova;
Spedirò questo foglio in villa, ov'ei si trova.
Spero che ritornando verrà fra queste soglie
Pria di veder nessuno, pria di veder la moglie.
Egli, che ancor dell'ombre suol prendere sospetto,
Verrà, perch'io gli spieghi il mister del viglietto.
Chi è di là?

Ser. Che comanda?

Fer. Immantinente io voglio,
Che al marchese Riccardo spedisci questo foglio.

Ser. Egli verrà a momenti. Veduto ho il suo lacchè.

Fer. Il lacchè del marchese?

Ser. Or or parlò con me.
Dissemi che il padrone l'avea spedito innante,
E che sarà egli stesso da noi poco distante.

Fer. Disseti la cagione, onde a venir s'appresta?

Ser. Parmi che mi dicesse che gli dolea la testa;
Che cambiatosi il tempo, risolse in un momento
Di lasciar per quest'anno il suo divertimento.

Fer. Di qui dovrà passare. Fermati su la strada;
Digli che da me scenda pria che da lei sen vada:
Digli che ho da svelargli cosa di sua premura,
E s'ei venir ricusa, chiamami a dirittura.

Ser. Sì signore.
Fer. Mi sembra lo strepito sentire
Dei cavalli di posta. Vanne, non differire. (*il servitore parte.*)

SCENA II.

D. Fernando solo.

Inutile è la carta. Talor lo scritto nuoce;
Meglio sarà ch' io cerchi di favellargli a voce. (*straccia la lettera.*)
Sento fermar le sedie. Sarà il marchese, io credo.
Ah! mi palpita il cuore, ma per viltà non cedo.
Quel che ho fissato in mente voglio condurre al fine
A costo d' ogni impegno, a costo di ruine.
Son dall' amore acceso, son dal dolore oppresso,
Vo' vendicar gl' insulti ... Ecco il marchese istesso.

SCENA III.

Il Marchese, e detto.

Il M. Eccomi ai cenni vostri.
Fer. Marchese mio, venite;
Se incomodo vi reco, di grazia compatite.
Se la cagion non fosse pressante a dismisura,
Non avrei procurato vedervi in queste mura.
Da voi sarei venuto, quale il dover m' insegna,
Ma l' affare è geloso, e a segretezza impegna.
Il M. Ora, e in ogni altro tempo dispor di me potete,
Vostro amico mi vanto, quale voi pur mi siete.
Fer. Di perfetta amicizia darvi desio una prova,
Quando di onor si tratta, dissimular non giova.

Compatite l'amore, che il zelo mio trasporta.
Che non ci senta alcuno. Vo' a chiudere la porta.
(*la chiude*.)

Il M. (Aimè! qualche sventura a danno mio pavento.
Da mille tetre immagini inorridir mi sento.) (*da se.*)

Fer. Or la cagion vi svelo del mio pressante invito;
Siete offeso marchese, e nell' onor tradito.

Il M. Nell' onor? Chi m' insulta?

Fer. La vostra sposa istessa,
Da un altro amor sedotta, dalla passione oppressa.

Il M. Oh ciel! La sposa mia vile sarà a tal segno?
Chi è colui che l' accende? chi è il traditore indegno?

Fer. Egli è il conte Rinaldo.

Il M. Quel che di mia germana
Esser dovria lo sposo, quel l' onor mio profana?
Ah compatite, amico, se co' miei dubbi eccedo.
Facile è l' ingannarsi, tal fellonia non credo.

Fer. Vi compatisco. Io pure ciò non avrei creduto,
Se non avessi il vero cogli occhi miei veduto.
Un segreto colloquio ebbe con essa il conte;
Uscir di casa vostra lo vidi a fronte a fronte.
Dissimulai la tema, ch' ei vi facesse oltraggio,
Tentai di rilevare il suo pensier malvaggio;
Ed ebbe l' ardimento, senza verun rossore,
Di svelar le sue trame, di confidarmi il cuore.
Fremea dentro me stesso nell' ascoltar l' audace;
Ma suscitar non volli la critica mendace.
L' onor troppo è geloso. La pubblica vendetta
Può rendere la fama a scapitar soggetta.
Necessario è il silenzio quanto il riparo istesso;
Si ha da celare al mondo il temerario eccesso.
E se la colpa è chiusa fra le pareti ancora,
Ciò pubblicar non deve chi la sua fama onora.

Il M. Sono fuor di me stesso. Mi arde di sdegno il petto:

Si laveran col sangue le macchie del mio tetto.
A rivedervi, amico... Oimè! qual tetro orrore
Mi ricerca le vene, e mi avvilisce il cuore?
Vile la sposa mia! la mia diletta infida!
Pria che crederla tale, un fulmine mi uccida.
Ella di onor, di fede fu sempre mai l'esempio...
Ma che non pon le insidie di un seduttor, di un empio?
Vissero amanti un giorno. Spento mi parve il foco;
Ma un amor radicato tutto non cede il loco.
Restano le scintille del concepito amore,
E una scintilla ancora può ravvivar l'ardore.
Ah son tradito, amico! ah mia vergogna estrema!
Vo' vendicar miei torti...ma il piè vacilla, e trema.
(*vuol partire, e poi s' arresta.*)

Fer. Sì, sfogatevi pure con chi può dar consiglio;
Ma non vogliate esporvi ad un maggior periglio.
Se la consorte ingrata voi rimirate in viso,
Chi può sottrarvi il cuore da un turbine improvviso?
Se di me vi fidate, prenderò io l'impegno
Di vendicar gl'insulti, senza vibrar lo sdegno.
Sappia la sposa vostra, che note al suo consorte
Son le fiamme che nutre; sappia ch'è rea di morte.
Ma se pietà richiede, pietà ritrovi il modo
Di renderla ai congiunti, e di disciorre il nodo.
Si sa che al vostro talamo dal genitor forzata
Venne d'un altro amante la donna innamorata.
E far valer si puote di chi governa in faccia
Del genitor severo l'impegno, e la minaccia.
S'ella non è più vostra, l'offesa a voi non resta,
Siete da lei disciolto, e la ragione è onesta.

Il. M. No, vederla non soffro di un mio nemico in braccio.
Altro tuon che la morte non può troncare il laccio.
Muoja la traditrice, sento gridar l'onore;
Ma di vederla almeno mi suggerisce il core.

Fer. Voi l'adorate ancora?
Il M. L'amo, ve lo confesso.
Fer. Degna vi par d'amore rea di sì nero eccesso?
Il M. Ma se fosse innocente?
Fer. Dunque son io mendace.
Il M. Non può mentir piuttosto quel temerario audace?
Fer. Il colloquio è seguito.
Il M. Quando?
Fer. Saran due ore.
Il M. Vicino alla mia sposa chi vide il seduttore?
Fer. Vidi il suo turbamento, m'accorsi da' suoi detti
Della perfida tresca.
Il M. Sono tutti sospetti.
Fer. Orsù, finor vi ho detto di tai sospetti il meno,
Voglio dell'amor vostro disingannarvi appieno.
Dopo del conte, io stesso passai dalla marchesa,
La ritrovai confusa, la riconobbi accesa.
Negar non mi ha saputo l'amor che nutre in petto.
Lo disse non volendo, lo disse a suo dispetto;
Ed a rimproverarla dal zelo mio portato,
Onte, insulti, minacce contro di me ha scagliato.
Il M. Come! Voi pure ardiste entrar nelle mie soglie?
Voi lasciar vi sentiste rimproverar mia moglie?
Serbar mi consigliate silenzio in caso tale,
E voi con imprudenza faceste il maggior male?
No so più che pensare, confuso io mi confesso,
Dubito degli amici, dubito di me stesso.
Vil non sarò, il protesto, se avrò l'error scoperto;
Ma l'error della sposa parmi per anche incerto.
Fer. Orsù, se l'amor vostro vi accieca a questo segno,
Compatitemi, amico, siete d'ajuto indegno;
Nè vi credea capace di tanta debolezza.
Vuol meritar gl'insulti chi l'onor suo disprezza.
Il M. Troppo vi riscaldate. Lodo d'amico il zelo;

Ma dai confusi detti la verità non svelo.
Cauto l'ira eccitata saprò celare in seno,
Fin che il cuor della sposa giunga a scoprire appieno.
Di ciò non vi offendete, alfin di me si tratta;
Vano è il ritrarre il passo, quando la corsa è fatta.
Nè vo' scagliare il colpo, fin che il delitto è incerto;
Voi dell'opra amorosa, voi non perdete il merto.
Vi sarò buon amico, se il mio decoro amate;
Ma l'amor di un marito perciò non condannate.
Se rea scopro la sposa, seco sarò inclemente;
Ma non lo credo ancora, ma la desio innocente.
(*si apre da se la porta, e parte.*)

SCENA IV.

D. Fernando solo.

Peggio ho fatto fin'ora sperando di far bene;
Ma meditando inganni poco sperar conviene.
Tuttavia non mi perdo. Fu un colpo ben pensato
Prevenire il marchese, che in casa io son entrato.
Se da lei, se dai servi il mio garrir si accusa,
Fu provvido consiglio il prevenir la scusa.
Se amico mi riesce passar presso al marchese,
Posso sperar un giorno di vendicar le offese.
Quel che d'altri più tremo è il camerier malnato,
Che con villano orgoglio la borsa ha ricusato.
Ma saprò quell'audace punire in modo tale,
Che per lui non mi possa succedere alcun male.
Prosdocimo. (*chiamandolo.*)

SCENA V.

Prosdocimo, e detto.

Pro. Signore.
Fer. D'uopo ho del tuo coraggio.
Pro. Muojo di volontà di darvene un buon saggio.
Fer. Esser vogliono fatti, e non parole.
Pro. E bene,
Che si faccian dei fatti. Da ridere mi viene:
A me voi dite questo? A me che son quell'uomo
Bravo da tagliar teste, come si taglia un pomo?
A me, che se mi trovo esposto ad un cimento,
Non mi fanno paura se fossero anche in cento?
Perchè credete voi, che mi abbiano cassato
Dal ruol dei militari, dove da pria son stato?
Perchè se qualcheduno faceami un mezzo torto,
Diceano immantinente questo soldato è morto;
E se quel che mi dite un altro avesse detto,
Io gli averei cacciato questa mia spada in petto.
Fer. Quando averò veduto una bravura sola,
Crederò quel che dici, ti do la mia parola;
Ma fin che sol ti vanti, non credo alle bravate.
Pro. Oh cospetto di bacco! Il valor mio provate.
Fer. Or da te mi abbisogna un picciolo servizio.
Pro. Comandatemi pure.
Fer. Devi ammazzar Fabrizio.
Pro. E non altro?
Fer. Non altro.
Pro. Gli trarrò le cervella.
Fer. Hai coraggio di farlo?
Pro. Questa è una bagattella.
Fer. Se ti offro sei zecchini, dimmi, ti faccio un torto?

Pro. No signor, fate conto che Fabrizio sia morto.
Fer. Cercalo fuor di casa.
Pro. Lo sfiderò alla spada.
Fer. Ma in un luogo remoto.
Pro. Su la pubblica strada.
Fer. Ma se vengono i sbirri?
Pro. Cospetto! io son chi sono,
Se vengono gli sbirri, gli ammazzo quanti sono.
Fer. Basta, di te mi fido, all' occasion sii pronto.
Pro. Si potrebbono avere due zecchinetti a conto?
Fer. Eccoli, se l'uccidi questi di più ti dono;
Ma se poltron ti veggo, sul mio onor ti bastono.
(*parte.*)

SCENA VI.

Prosdocimo solo.

Non occor che s'incomodi con un tal complimento,
So usar quando bisogna l'astuzia, ed il talento.
Ha da morir Fabrizio per le mie man, lo giuro:
In corpo di sua madre da me non è sicuro.
È ver che fino adesso nessun non ho ammazzato;
Ma sarò un nom terribile quando avrò principiato.
Parmi già di vederlo tremar dalla paura;
Subito che l'incontro, l'infilo a dirittura.
E se vien col bastone? non mi vo' spaventare,
Finalmente un bastone non può che bastonare;
E s'egli sulla schiena mi dà una bastonata,
Mentre che ha il braccio in aria, gli tiro una stoccata.

SCENA VII.

Fabrizio, e detto.

Fab. O di casa.
Pro. (Cospetto! eccolo qui il birbone.)
(*con un poco di paura.*)
Fab. Ditemi, galantuomo, è egli qui il mio padrone?
Pro. Non so nulla, signore.
Fab. So pur che è qui venuto.
Pro. (Oh! se in là si voltasse.) Io qui non l'ho veduto.
Fab. (Povera mia padrona! Vive in un gran sospetto.)
Pro. (Se mi volta la schiena, gli misuro un colpetto.)
(*mostrando di voler cacciar la spada.*)
Fab. Avanzatevi un poco, parliam con confidenza.
Pro. Mi perdoni, signore, so la mia convenienza.
(*mostrando star indietro per rispetto, e facendo qualche riverenza.*)
Fab. Don Fernando è partito?
Pro. Credo di sì, signore.
Fab. Dov'è andato? il sapete?
Pro. No, da suo servitore.
Fab. (Temo, che don Fernando abbia col mio padrone
Qualche insidia tramata.) (*da se.*)
Pro. (Seco non ha il bastone.)
(*disponendosi a cacciar la spada.*)
Fab. Galantuom, cosa fate? (*accorgendosi.*)
Pro. Ho male a questa mano.
Fab. (Costui vuole insultarmi, non lo sospetto invano.)
Pro. (Voltati un poco in là.) (*come sopra.*)
Fab. (Stiamo a vedere un poco,
Dove di quel poltrone va a terminare il gioco.)
(*mostra voltarsi, ma sta con attenzione.*)

Pro. (Ora mi sembra a tiro.) (*tira fuori la spada.*)
Fab. Cosa vuol dir, signore?
(*voltandosi in fretta.*)
Pro. Pulisco la mia spada, non abbiate timore.
Fab. Ora, che mi sovviene, anch'io voglio bel bello
Levare un pocolino la ruggine al coltello.
(*tira fuori un coltello, e mostra di pulirlo.*)
Pro. Servo suo riverente. (*vuol partir con timore.*)
Fab. Di qua non se ne vada.
(*minacciandolo.*)
Pro. Che cosa mi comanda?
Fab. Favorisca la spada.
Pro. La spada mia?
Fab. Perdoni, la vo' vedere un poco.
Pro. È lama della luna. (*gli dà la spada con paura.*)
Fab. Per attizzare il foco.
Vada se vuole andare.
Pro. Mi favorisce il brando?
Fab. Glielo darò domani.
Pro. A lei mi raccomando.
Fab. Servitore umilissimo.
Pro. La spada mia, signore.
Fab. Gliela darò nei fianchi.
Pro. Grazie del suo favore.
Fab. Padron mio riverito.
Pro. Servidore obbligato.
Fab. Poltronaccio, insolente. (*parte.*)
Pro. Eccomi disarmato.
Corpo di satanasso. A me codesto torto?
Voglio cavarti il core.
Fab. (*si fa vedere colla spada.*)
Pro. Gente, ajuto, son morto.
(*fugge via battendo la testa in una scena.*)

SCENA VIII.

Camera di D. Angiola.

D. Angiola sola.

Dica quel che sa dire, a ragion mia cognata
Temo del conte accesa, se un dì fu innamorata.
Perchè farlo venire solo a parlar con lei?
E perchè il testimonio sfuggir degl' occhi miei?
Ah! che non vedo l' ora, che torni il mio germano;
Ch' io taccia, mia cognata può lusingarsi invano.
Son nel debole colta, la gelosia mi sprona,
Ed a soffrir gl' insulti non sarò io sì buona.
Stelle! chi vedo mai? Tornato è mio fratello?
Egli la sposa ardita può mettere in cervello:
E se prima del tempo veggiolo a noi tornato,
Per rimettermi in calma il ciel l' avrà mandato.

SCENA IX.

Il Marchese, e detta.

Il M. Come state donn' Angiola?
Ang. Male, fratello mio.
Il M. Male? che vi sentite?
Ang. Non lo so nemmen io.
Il M. Ma pur de' vostri incomodi vi sarà una cagione.
Ang. Provien la mia tristizia da interna agitazione.
Il M. Confidatevi meco se vi poss' io giovare.
Ang. Sì, giovar mi potete, ma non vorrei parlare.
Il M. Non mi tenete in pena, il vostro cuor svelate.
Tutto farò per voi, certissima ne siate.

Cosa che a voi convenga non vi negai fin' ora.
Ang. La marchesa vedeste?
Il M. Non l'ho veduta ancora.
Per la scala segreta tacito son venuto,
Alcun della famiglia venir non mi ha veduto.
E per ponere in chiaro certi sospetti miei,
Sono da voi passato pria di passar da lei.
Ang. Ah pur troppo i sospetti saran verificati!
Ditemi, i suoi deliri vi fur notificati?
Il M. Di chi?
Ang. Della marchesa...
Il M. Qualche cosa ho sentito.
Ang. Ella è accesa del conte.
Il M. (Ah mi ha la rea tradito!) (*da se.*)
Venne da lei l'indegno?
Ang. Venne celatamente.
Il M. Per qual fin? Con qual mezzo?
Ang. Nessun ne seppe niente.
So che lo vidi io stessa entrare in queste soglie,
So che segretamente parlò con vostra moglie.
Stetter mezz'ora insieme, poi si partì confuso,
Guardandosi d'intorno qual chi tradire ha in uso.
Passai da mia cognata, col turbamento in volto
Veggola sostenuta, e minacciarmi ascolto.
Tutti segni veraci, che ancor nel di lei cuore
Arde segretamente il suo primiero amore.
Il M. Siam traditi, germana. Siam tutti e due traditi;
Ma se n'andran, lo giuro, i traditor pentiti.
Vorrei veder Fabrizio, il camerier fidato,
Tutto saprà narrarmi, quando ne sia informato.
Ang. So ch'ei voleva al feudo venire a ritrovarvi;
Qualche cosa di grande Fabrizio ha da narrarvi.
Ei si trovò presente, mi pare, allora quando
S'udì vostra consorte gridar con don Fernando.

Il M. Dunque è ver, che Fernando anch'egli è qui venuto?
Ang. Verissimo, signore, io stessa l'ho veduto.
Il M. Fedelissimo amico, tu mi dicesti il vero;
Or riconosco il zelo del tuo parlar sincero.
Se a te commisi un torto scemandoti la fede,
Ora l'error comprendo, ed il mio cuor ti crede.
Ang. A don Fernando ancora nota è la tresca indegna?
Il M. Sì, l'amico i miei torti di vendicar s'impegna.
Ang. Quale pensiere è il vostro in simile periglio?
Il M. Non so, del fido amico accetterò il consiglio,
Lascerò di vedere per or la sposa infida.
Chi sa, s'io la rimiro, dove il furor mi guida?
La scellerata offesa sento nel cuore a segno,
Che contener nel seno più non poss'io lo sdegno.
Vo' saper da Fabrizio quel che svelarmi ei vuole,
Fate che alcun mel guidi senza formar parole.
La marchesa non sappia, ch'io son nel vostro quarto,
Il camerier si cerchi, senza di lui non parto.
Ang. Farò che una mia donna lo trovi immantinente.
Di lei posso fidarmi, altrui non dirà niente:
Ma vi consiglio intanto a moderare il foco,
Potete la marchesa mortificar con poco.
A voi non manca il modo di farlo in guisa tale,
Onde il rimedio stesso non sia peggior del male.
Col conte vi consiglio di regolar lo sdegno,
Se la donna l'invita, ei di perdono è degno.
Esser con lei dovete assai più rigoroso.
(Bramo di vendicarmi senza perder lo sposo.) (*parte.*)

SCENA X.

Il Marchese solo.

Di regolar lo sdegno so che prudenza impone;
Ma chi può mai vantarsi padron della ragione?
Questo poter sublime, a noi dal ciel donato,
Talor dalla passione è vinto e dominato;
E chi frenar dell'ira può la passione ultrice,
Può vantarsi nel mondo di vivere felice.
Fuggirò di vederla fin che si calmi il foco....
Scellerata! sugli occhi mi viene in questo loco? (*osservando verso la scena.*)
Ah l'onor mi sollecita, che di mia man l'uccida.
Ajutatemi, o numi, a tollerar l'infida.

SCENA XI.

La Marchesa, e detto.

La M. Signor, degna non sono....
Il M. No, che non sei più degna,
Che a rivederti io venga, perfida donna indegna.
Togli da me quel volto, che può ispirarmi orrore,
Fino il tuo nome istesso vo' cancellar dal core.
Di comparirmi in faccia fosti cotanto ardita
Col tuo delitto in petto, colla mia fè tradita?
Vattene da me lungi, t'aborro, e ti detesto,
Anima senza fede.
La M. Che favellare è questo?
Con tai villani oltraggi si parla ad una dama?
Contro il marito istesso vo' garantir mia fama.
Ho nelle vene un sangue, che al suo dover non manca;

Con chi l'onor mi tocca son risoluta e franca.
Della mia vita istessa l'arbitro, è ver, voi siete,
Ma nell'onor, signore, a rispettarmi avete.

Il M. Chi dell'onor si pregia, alla passion non cede:
Rispettare non deggio chi mancami di fede.

La M. Chi vi manca di fede?

Il M. Il vostro cuore audace.

La M. Chi di accusarmi ardisce è un traditor mendace.
Dove poc'anzi andaste, dove vi trovo adesso,
Lo so che si congiura contro il mio sangue istesso.
Ma una germana ingrata, che di oltraggiarmi ardì,
Ma un scellerato amico, conoscerete un dì.

Il M. Ogni perfido core, per mendicar la scusa,
Suol tentar cogl'insulti discreditar l'accusa.
No, più garrir non voglio con una donna ardita;
Perfida, le menzogne ti han da costar la vita.

La M. Questa minaccia orribile non forma il mio spavento:
Salva la mia innocenza, di morire acconsento.
Provami la mia colpa, se hai tal potere, ingrato.

Il M. Non provocarmi, altera.

La M. Sfido la morte, e il fato.

Il M. Qual fato a te sovrasta, dica il tuo core insano;
La morte che tu sfidi, l'avrai dalla mia mano.
So quel che tu facesti, so quel che a me si aspetta,
Non attendo discolpe, vo'a meditar vendetta. (*parte.*)

SCENA XII.

La Marchesa sola.

Non ti avvilir, mio core, se il barbaro non t'ode,
Cerca per altra strada di smascherar la frode.
Vezzi, preghiere, e pianti ora non sono al caso;
Li crederebbe inganni il fier marito invaso.

Vagliami il giusto orgoglio, vagliami la costanza;
Chi ha l'innocenza in petto può parlar con baldanza.
Sappianlo i miei congiunti, sappialo tutto il mondo,
Quel che celar dovevasi, altrui più non ascondo.
Mille nemici ho intorno, anche il marito istesso
Carica la mia fama di un vergognoso eccesso.
Prima si disinganni; poi se il desia, si mora;
Ma nel morir si serbi la mia fortezza ancora.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Strada.

Il Marchese da una parte, e D. Fernando dall' altra.

Il M. Finalmente vi trovo.
Fer. Che avete a comandarmi?
(*sostenuto.*)
Il M. Bramo, se il permettete, con voi giustificarmi.
Scusatemi, vi prego, se dubitare ho ardito,
Se mal vi corrisposi, se fui male avvertito.
Ah pur troppo! pur troppo dei scorni miei son certo,
E della moglie infida l' indole ria ho scoperto.
Fer. Come veniste in chiaro del meditato eccesso?
Il M. Ah! la germana alfine giunsemi a dir lo stesso.
Ella pur sa i delirj della consorte mia.
Fer. (Favorisce il disegno di lei la gelosia.) (*da se.*)
Ora che siete certo del suo perverso errore,
Cosa di far pensate? cosa vi dice il cuore?
Il M. Dicemi il cuore acceso di un onorato sdegno,
Che riparar col sangue deesi l' affronto indegno.
Che cavalier io sono, che all' onor mio si aspetta
Contro di chi m' insulta di procurar vendetta.
Muojano i tristi amanti, pera la donna infida;
Al seduttore indegno si mandi una disfida.
Paghino la lor pena quell' alme scellerate.
A ciò il cuor mi consiglia; voi che mi consigliate?

Fer. Sì, l'unico rimedio, non ve lo niego, è morte;
Deve perir il conte, perir dee la consorte.
Ma deesi al tempo istesso salvar in apparenza
Il decoro, la stima, l'onor, la convenienza.
Sfidar il cavaliere non vi consiglio, amico;
Pubblico allor si rende il periglioso intrico.
Della disfida il mondo saprà la ria cagione;
Perde l'uom facilmente la sua riputazione.
E per seguir talvolta l'accostumato inganno,
Si pubblica l'affronto, si fa maggiore il danno.
Lasciate a me la cura di far perir l'indegno;
Prendo dell'onor vostro sopra di me l'impegno.
La colpa è a pochi nota; tutto sperar vi lice,
Se cautamente, e in tempo troncata è la radice.

Il M. Bene, a voi mi rimetto circa punire il conte;
Ma riparar pensiamo di quell' indegna all'onte.
Non mi parlate, amico, di separare il nodo,
Ha da perir l'ingrata. Voi suggerite il modo.

Fer. Vi fidate di me?

Il M. Solo da voi dipendo.

Fer. Della sposa infedele a vendicarvi io prendo.
Posso segretamente entrar nel vostro tetto,
Senza che a voi tal passo vaglia a recar sospetto?

Il M. Fate torto a voi stesso parlando in guisa tale;
L'amicizia, l'onore del vostro cuor prevale.
Ite liberamente, la facoltà vi dono,
Rammentate l'offesa, e che l'offeso io sono.

Fer. Basta così, vedrete dell'onor mio l'impegno.
Giungere mi prometto al fin del mio disegno.
Non vo' svelarvi il modo, saper non lo dovete;
Quando sarà adempito allor voi lo saprete.

Il M. Se fidar vi dovete d'alcun de' servi miei,
È Fabrizio quel solo, di cui mi fiderei.
Spiacemi che fin'ora in van l'ho ricercato;

So che parlarmi ei brama.

Fer. Fabrizio è un scellerato.

Il M. Come! che mai mi dite?

Fer. Egli è con lei d'accordo.
Ei favorisce il conte, di un vil guadagno ingordo.

Il M. Ah! ciascun mi tradisce. Lo troverò l'ardito.

Fer. Dar si può, che a quest'ora sia il fellon punito.

Il M. Da chi?

Fer. Nell' avanzarmi ch' io feci arditamente
Presso della marchesa, spinto da zelo ardente,
Egli parlommi in guisa, mi provocò a tal segno,
Che l'ardir fui costretto punir di quell' indegno.

Il M. Un mio servo puniste?

Fer. Perdere dee la vita
Un testimon ribaldo di quella trama ordita.
Quando si tratta, amico, di vergognosi eccessi,
Si hanno a punir coi rei anche i complici stessi.

Il M. Non so che dir, mi veggo cinto per ogn' intorno
Da perfidi nemici, che fan maggior lo scorno.
Non ho più forza, amico, per regolar me stesso,
Son dalle mie sventure, son dal dolore oppresso.
Pietà di un infelice, pietà del mio destino,
Alla quiete, al riposo apritemi il cammino:
Ma no, sino ch' io viva, pianger dovrò il mio fato,
Pace trovar non spero, morirò disperato. (*parte.*)

SCENA II.

D. Fernando, poi Prosdocimo.

Fer. Favorisce il disegno la mia fortuna, il veggio;
Ma la prospera sorte forse sarà il mio peggio.
Non mi cal d'incontrare i precipizj un dì,
Bastami rivedere quel ben che mi ferì.

Pro. (Eccolo qui davvero. Troverò un'invenzione,
Per conseguir l'effetto della sua promissione.)
Fer. Prosdocimo, che rechi? Fabrizio hai ritrovato?
Pro. Zitto, nessun ci senta.
Fer. Cosa fu?
Pro. L'ho ammazzato.
Fer. Bravo! ad un'altra impresa destino il tuo valore,
Hai da uccidere un altro.
Pro. Un altro? Sì signore.
Come ho ammazzato quello, ne ammazzerò anche cento.
Datemi i sei zecchini. (Di perderli pavento.)
Fer. Dimmi, come facesti ad eseguir l'impresa?
Pro. Lo trovai ch'era solo, promossi una contesa
Col mio solito caldo; la rissa provocata,
Egli rispose ardito, gli diedi una guanciata;
Tosto si venne all'armi, lo stesi in sulla strada,
L'ammazzai sul momento.
Fer. Ma dov'è la tua spada?
Pro. La spada mia... gli diedi un colpo maledetto,
Che restò fino al manico di quel meschino in petto.
Fer. Perchè lasciarla? Avranno contro te il testimonio.
Pro. Eh che non ho paura, se venisse il demonio.
Datemi i sei zecchini.
Fer. Prima di darli io voglio
Esser certo del fatto.
Pro. (Cotesto è un altro imbroglio.)
Signor, mi meraviglio, voi non mi conoscete,
Servitevi d'un altro, se a me voi non credete;
Ma voglio i miei denari. (*gridando*.)
Fer. Taci. (Acchetarlo è bene,
A costo anche di perderlo, dargli il denar conviene.)
Eccoti i sei zecchini. (*tirando fuori la borsa*.)
Pro. (Vengono per mia fè.) (*da se*.)
Fer. Prendili, e se hai coraggio...

SCENA III.

Fabrizio, e detti.

Fab. Signor. (*a don Fernando.*)
Pro. (Povero me!)
Fer. (Come! il morto cammina?) (*a Prosdocimo.*)
Pro. (Sarà risuscitato.)
Fer. (Va' che un vile tu sei.) (*mette via la borsa.*)
Pro. (Il diavol l'ha portato.)
(*da se.*)
Fab. Signor, si può sapere dove sia il mio padrone?
Fer. (Ah! costui può tradire la mia riputazione.)
Odimi, se tu parli, il tuo castigo aspetta.
Mira, se da quest'arme posso sperar vendetta.
(*gli mostra una pistola, e Prosdocimo trema.*)
Ma se parlar volessi, a te non darà fede
Il tuo padrone istesso, che un traditor ti crede.
Per avvilirti il dico, sappi che usai tal arte,
Che il cavalier ti crede d'ogni suo scorno a parte.
Fiati miglior consiglio sfuggire il di lui sdegno,
Salvati in altra parte, e in tuo favor m'impegno.
Fab. (Si deluda quest'empio.) Signor, non so che dire;
In un periglio tale meglio è per me fuggire..
A voi mi raccomando.
Fer. Soccorrerti prometto.
Eccoti sei zecchini. (*tornando a cacciar la borsa.*)
Pro. (Oh destin maledetto!)
Fab. (Prenderli è necessario per mascherar la cosa.)
Accetterò, signore, la grazia generosa. (*li prende.*)
Vado a salvarmi subito, pria che di peggio accada,
Vado di qua lontano. (*in atto di partire.*)
Pro. Rendimi la mia spada.

Fab. Prendila, uom valoroso, prendila, uom forte e bravo.
Stimo la tua fortezza, e al tuo valor son schiavo.
(*dà la spada a Prosdocimo, e parte.*)

SCENA IV.

D. Fernando, e Prosdocimo.

Pro. Ehi, avete sentito? (*gloriandosi per quello che ha detto Fabrizio.*)
Fer. L'elogio assai ti onora. (*ironico.*)
Pro. Vado a ammazzar quell'altro?
Fer. No, non è tempo ancora.
(Costui lasciar non deggio lungi dal fianco mio.)
Ei sa tutto l'arcano, e dubitar degg'io.
Posso di lui servirmi in quel che ho meditato.)
Vieni meco.
Pro. I zecchini...
Fer. Vieni, non sarò ingrato.
Ora mi dei servire più risoluto e franco.
Pro. Farò tremare il mondo colla mia spada al fianco.
(*partono.*)

SCENA V.

Camera della Marchesa.

La Marchesa, e Regina.

La M. Parti dagli occhi miei.
Reg. L'avete anche con me?
La M. Ebber le mie sciagure l'origine da te.
Se tu non favorivi il perfido disegno,

No, non sarei caduta in sì funesto impegno.
Tu accordasti l'ingresso, ed il tuo cuore avvezzo
All'avarizia indegna ne ha conseguito il prezzo.

Reg. Oh cospetto di bacco! Di voi mi meraviglio,
Son fanciulla onorata.

La M. Tacere io ti consiglio.
Lasciami nello stato, in cui mi vuol la sorte;
Non temer, che gl'inganni discopra al mio consorte.
Egli più non mi crede, sono al suo cuor sospetta,
E di voler si vanta contro di me vendetta.

Reg. Ma procurar io posso, salvo il decoro mio,
Ch'egli con voi si plachi.

La M. Nulla da te vogl'io.
I testimon tuoi pari recano disonore;
Bastami l'innocenza, che ho radicata in cuore.
Vattene da me lungi, e i tuoi rimorsi, ingrata,
Siano la ricompensa di un'alma scellerata.

Reg. Mai più mi è stato detto quello che voi mi dite:
La finirò ben io, se voi non la finite.
Anderò via, signora, e si saprà il perchè.
(Ch'io di qua me ne vada, meglio sarà per me.)
(*da se, e parte.*)

SCENA VI.

La Marchesa sola.

Riparo all'onor mio da' miei congiunti aspetto,
Chiamerò mio cugino, gli scriverò un viglietto.
(*siede per scrivere.*)
Ah! nel vergare il foglio, mi assale un fier spavento.
La vita del mio sposo dovrò porre in cimento?
Ah no! morir piuttosto... Ma dell'onor mi priva:

Ma la mia fama oscura... Che si ha da far? Si scriva.
(*scrive*.)
Cugin. Sono insultata dal mio consorte ingrato...
Ma la cagion proviene da un traditor spietato.
Contro di lui si scriva, svelisi don Fernando,
E de' suoi tradimenti dicasi il come e 'l quando.
(*straccia il foglio, e ne prende un altro.*)
Cugino. Un traditore insidia l' onor mio...
Ma con ciò di ruine sola cagion son' io.
Espongo i miei congiunti, perdo il marito istesso,
E l' onor mio rimane miseramente oppresso.
Porga rimedio il tempo. Soffra un animo forte
I colpi del destino, le ingiurie della sorte.
La calunnia non dura, la verità è una sola,
La virtù, l' innocenza l' anima mia consola.
Soffrirò i crudi sdegni del mio consorte altero,
Fin che arrivar lo faccia a discoprire il vero.
Se di vedermi ei sdegna, soffrasi il rio martoro,
Soffransi ancor gli insulti, ma salvo il mio decoro.
S' egli da solo a sola usa termini indegni,
Farò che il mio coraggio il suo dover gl' insegni.
Se in pubblico non teme esporre l' onor mio,
In pubblico ragione mi saprò fare anch' io.
Lo sposo mio rispetto, mi cal della sua fama:
L' onor della famiglia dee premere a una dama.
La domestica pace spero dal cielo in dono;
Ma se minacce ascolto, femmina vil non sono.

SCENA VII.

D. Fernando, e detta.

La M. Perfido! ancor ritorni?
Fer. Tacete: a voi dinante

Non vedete, marchesa, un lusinghiero amante,
Un uom vi si presenta, che coraggioso e ardito
Vi minaccia la morte in nome del marito.
Egli di voi, del conte seppe la trama audace,
Sa che voi l'adorate...

La M. Oh traditor mendace!
È cavaliere il conte, per l'onor suo m'impegno:
Tu sei l'empio profano, tu il seduttor indegno.

Fer. Meno orgoglio, signora, tosto morir dovete.
Ecco un ferro, e un veleno, l'uno de' due scegliete.
(*pone sopra un tavolino uno stile, ed una boccetta con del veleno.*)

La M. Con questo ferro istesso darti saprò la morte.
(*prende lo stile, e s'avventa per ferirlo.*)

Fer. Viva non isperate uscir da queste porte. (*mette mano ad una pistola.*)

La M. Servi, servi, accorrete.

Fer. No, non vi ascolta alcuno:
Quivi, fin ch'io ci sono, non penetra nessuno.
Sola morir dovete.

La M. Barbara tigre ircana!
I rimorsi non senti della ragione umana?

Fer. Ah sì! ve lo confesso, premer mi sento il cuore,
Per il vostro destino, dal più crudel dolore.
Bramo serbarvi in vita, posso, se lo bramate,
Salvar la vostra fama, che più di tutto amate.
Di rendervi felice la potestà mi è data;
Ma non vo' la pietade usar per un'ingrata.

La M. Nè io per un indegno posso cangiar costume.
Se mi tradisce il mondo, non mi abbandona il nume.
Questi fieri strumenti, ch'esponi in mia presenza,
Potran, quando ch'io muoja, provar la mia innocenza.
Vattene traditore.

Fer. Un'altra volta il dico:

Sarò, qual mi volete, amico, od inimico.
Ecco la morte vostra, quando morir vogliate;
Eccovi un difensore, se la pietade usate.

La M. Odio più del carnefice il difensor crudele,
Coll' innocenza in petto voglio morir fedele.
Vanne, ministro indegno, reca tu al mio consorte,
Che mi vedesti intrepida ad incontrar la morte.
(*alza il ferro per ferirsi*.)

Fer. Fermatevi un momento. Ah! non ho cuore, ingrata,
Vedervi in faccia mia morir da disperata.
Pensateci anche un po'. Sola lasciarvi io voglio:
La natura contrasti col forsennato orgoglio.
Ma fuor di queste soglie vano è sperar l'uscita,
O arrendervi dovete, o terminar la vita.
(*parte, e chiude l'uscio*.)

SCENA VIII.

La MARCHESA *sola*.

Ajutatemi, o numi, voi datemi consiglio,
Voi porgetemi aita nel mio fatal periglio.
Cedere a un scellerato? No, non sarà mai vero.
Morir senza delitto? o mio destin severo!
Chiuse la porta il perfido, niuno mi porge ajuto.
Ah sì! de' giorni miei è l'ultimo venuto.
Ingratissimo sposo, morta mi vuoi? perchè?
Dato mi fosse almeno morir dinanzi a te!
Ma no, creder non posso ch'ei sia così spietato;
Chi m'insidia la vita, non è che un scellerato.
Fernando è il traditore senza l'altrui consiglio;
E non saprà nemmeno lo sposo il mio periglio.
Dunque morir io deggio per un fellone irato?
Che risolver mai deggio in sì misero stato?

S'ei torna ad insultarmi, di lui più non mi fido;
Se violentarmi ardisce, senza esitar mi uccido.
Ah! nel mio male estremo voglio tentar la sorte,
Vo' col periglio incerto sfuggir sicura morte.
Cielo, mi raccomando al tuo pietoso auspizio,
Voglio la mia salvezza cercar nel precipizio. (*salta dalla finestra.*)

SCENA IX.

Strada.

Il C. Rinaldo, e Fabrizio.

Fab. Signor, voi sol potete, voi cavalier possente,
Salvar me sventurato, salvar quell' innocente.
Rin. Come render poss'io la misera sicura
Dal furor di un consorte, che contro lei congiura?
S' egli ha di me sospetto, degg' io per la mia stima,
Con lui, che reo mi crede, giustificarmi in prima.
Fab. Sollecitar potete...

SCENA X.

La Marchesa, e detti.

La M. Misera me?
Rin. Che vedo?
La M. Ajutatemi, amici.
Fab. Ah! il suo destin prevedo.
Rin. Cosa avvenne, marchesa?
La M. Oh ciel! mi trema il core.
Rin. Ecco in vostra difesa un cavalier d'onore.
La M. Conte, con voi non posso venir senza periglio.

Vieni meco, Fabrizio, il ciel darà il consiglio. (*parte correndo con Fabrizio.*)

SCENA XI.

Il C. Rinaldo solo.

Misera sventurata! Sapere almen vorrei...
Ma la ragion non vuole, che vegganmi con lei.
La seguirò da lungi pel pubblico cammino,
Cercherò da Fabrizio sapere il suo destino.
Parlerò col marchese. S'ei sarà meco umano,
Del perfido Fernando gli svelerò l'arcano.
Ma se a torto la sposa brama veder punita,
Difenderò la dama a costo della vita. (*parte.*)

SCENA XII.

D. Fernando, e Prosdocimo.

Fer. Ah! fuggì la spietata. Son di furor ripieno.
In qualche via nascosta la ritrovassi almeno!
Ah, se la trovo, il giuro, non le varrà l'orgoglio;
Se anche morir dovessi, in mio poter la voglio.
Pro. È trovata?
Fer. È trovata?
Pro. Ne ho piacer.
Fer. La vedrò. (*minaccioso.*
Pro. Dove la ritrovaste?
Fer. Tu la trovasti?
Pro. Io no.
Fer. Stolido, vanne tosto, cercala in ogni parte,
Usa per rinvenirla, usa l'ingegno, e l'arte.
Se a me tu non la guidi, la testa io ti fracasso.

Pro. La condurrò, se fosse in braccio a satanasso. (*parte correndo.*)

SCENA XIII.

D. Fernando, poi Fabrizio.

Fer. Dove sarà fuggita senza consiglio, e sola?
Non sarà lungi, io spero.
Fab. Signore, una parola.
Fer. Come! non sei partito?
Fab. Partirò immantinente;
Ma pria vo' raccontarvi stranissimo accidente.
Mentre che d'uscir fuori la strada aveva presa,
Incontro per la via la povera marchesa.
Mi ha domandato ajuto. Ajuto io le ho prestato...
Il salto del balcone piangendo mi ha narrato...
Fer. Dove si trova?
Fab. Adagio, che sentirete il resto.
A lei posto ho in veduta il suo destin funesto.
Le dissi, che voi solo darle potete ajuto;
Che se in voi non confida, tutto è per lei perduto.
Ch'io le farò la scorta, e alfin l'ho persuasa
Di ragionar con voi pria di tornare in casa.
Vederla se vi preme, di me se vi fidate,
Dentro al caffè vicino ad aspettarmi andate.
Fer. Pensi tu d'ingannarmi?
Fab. Giuro sull'onor mio,
Dite, se non vi guido, che un traditor son io.
La condurrò in mia casa, le parlerete in pace.
Fer. Non crederei che fossi nell'ingannarmi audace.
Fab. Se pensier non avessi di far quello ch'io dico,
Chi mi obbliga a venire à pormi in un intrico?
La padrona mi preme, difenderla vorrei;

Parlar con voi si fida, s'io son presso di lei.
Siete un uomo d'onore, e sono assicurato,
Che l'onor della dama da voi sia rispettato.

Fer. Bene, colà ti aspetto.

Fab. Molto non tarderò.

Fer. Guarda, se tu m'inganni, che giungerti saprò.
(Nel caso in cui mi trovo, mi giova ogni speranza.
Godrò, se mi riesce, frenar la sua baldanza.) (*da se, e parte.*)

Fab. Fidati pur di me, vedrai quel che ho pensato.
Il ciel mi diè il consiglio, il ciel mi ha illuminato.
Vo' salvar l'innocenza, svelando il traditore;
Benchè povero nato, è l'idol mio l'onore.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Fabrizio con varie porte.

La Marchesa, e Fabrizio.

La M. Non m' ingannar, Fabrizio.
Fab. Come, signora mia?
Avete voi sospetto, che un traditore io sia?
Per voi, per il padrone, per tutta la famiglia
Esponere la vita il dover mi consiglia.
So che azzardo moltissimo con quell' uom sì spietato;
Ma vo' sperar buon fine, se mi seconda il fato.
Siete in albergo, è vero, povero, ma onorato,
Questa è la casa mia, la casa ove son nato.
L' abita ancor mia madre, e acciò non sappia niente,
L' ho mandata per oggi in casa di un parente.
Qui verrà don Fernando...
La M. Ah! nel pensarvi io tremo,
Non per timor di lui, che il traditor non temo;
Ma nel vedermi in faccia di quel fellon l' aspetto,
Trattener non mi fido lo sdegno, ed il dispetto.
Fab. Fate quel che vi ho detto, frenatevi per poco,
E sarete contenta al terminar del gioco.
Tal cosa ho macchinato, che se mi assiste il cielo,
Voi sarete contenta, io mostrerò il mio zelo.
La M. E il marchese?
Fab. Il marchese, anzi per meglio dire,
Il mio caro padrone non tarderà a venire.

Avvisar io l'ho fatto, che in casa mia voi siete,
Fra brevissimi istanti venir voi lo vedrete,
E toccherà con mano, se voi siete innocente,
E vedrà da se stesso chi è stato il delinquente.

La M. Ed il conte?

Fab. Anche il conte comparirà opportuno.

La M. Non vorrei si dicesse...

Fab. No, non vi è dubbio alcuno.
Sento gente. Celatevi là dentro in quella stanza.
State pur di buon animo.

La M. Non manco di costanza.
Sono in via, non mi arresto. All'onor tuo mio affido,
E all'ultimo de' mali nel mio valor confido. (*entra in una stanza laterale.*)

SCENA II.

Fabrizio, poi il Marchese.

Fab. Chi sarà quel che viene? Egli è il padron. L'inde-
(gno
Contro di me infelice l'ha provocato a sdegno.

Il M. Sei tu, vile ministro di quella donna ardita,
Che a vendicar miei torti contro d'entrambi invita?
Dov'è colei?

Fab. Signore, se traditore io sono,
E dal cielo, e da voi non merito perdono;
Ma della mia innocenza marche onorate io porto;
E voi pria d'ascoltarmi, mi condannate a torto.
Eccomi a piedi vostri; s'io fossi un traditore,
Chi è che condur mi sforza dinanzi al mio signore?
Fuggirei dal castigo s'io fossi un delinquente;
Ma il rigor, la giustizia non teme un innocente.

Il M. Alzati. (*mostrandosi quasi convinto.*)

Fab. Vi ubbidisco.
Il M. Dov' è la rea celata?
Fab. La vedrete fra poco.
Il M. Ah l'avess' io svenata!
Fab. Quella povera dama rea tuttavia credete?
Il M. Tu lo porresti in dubbio?
Fab. S'ella è rea, lo vedrete.
Il M. Rea la credei fin' ora, ma l'ultimo furore
Rea viepiù la mostra e perfida di cuore.
La sua colpa conosce, non cura il pentimento,
Cerca sfuggir la pena, si espone ad un cimento;
E di calmare in vece l'ira mia provocata,
Con temerario ardire la colpa ha replicata.
Fab. Favorite, signore, di trattenervi un poco.
Parto, e ritorno subito. Calmate il vostro foco.
Vado al caffè vicino. Per carità fermatevi...
(Cieli! è qui don Fernando.) Presto, signor, celatevi.
Il M. Perchè celarmi io deggio?
Fab. Tutto da ciò dipende:
Necessario il consiglio al vostro onor si rende.
Per un momento solo fidatevi di me.
Il M. Ah se m'inganni, il colpo cadrà sopra di te.
(*si nasconde in un' altra camera.*)

SCENA III.

Fabrizio, poi D. Fernando, e Prosdocimo.

Fab. L' impiccio è periglioso, ma superarlo io spero.
Conoscerà il padrone, s'io sono un uom sincero.
Fer. Quanto aspettar dovea? Venir ti sei scordato?
Pro. T'insegnerò il trattare, servitor malcreato. (*a Fabrizio, e si nasconde dietro a don Fernando.*)
Fab. Veniva in questo punto.

Fer. Ma dov'è la marchesa?
Di un mentitor mi aspetto qualche novella impresa.
Pro. Se manchi di parola! (*minacciando Fabrizio, e celandosi come sopra.*)
Fab. Son galantuom, signore.
Ella è in camera chiusa, or or la chiamo fuore.
Fer. Anderò io da lei. (*con caldo.*)
Pro. Sì, ci anderemo noi.
Fab. Voi, signor, moderatevi, tu bada a' fatti tuoi.
La vedrete fra poco, ma parvi ch' ella sia
Cosa onesta il riceverla con simil compagnia? (*accennando Prosdocimo.*)
Fer. In un luogo sospetto solo restar non deggio.
Fab. Veramente con voi una gran scorta io veggio. (*ironico.*)
Pro. Se alcun vorrà insultarlo, tu lo vedrai chi sono.
Fab. Parlami con rispetto. (*minacciandolo.*)
Pro. Per ora io ti perdono. (*ritirandosi.*)
Fab. Signore, io vi consiglio usar la convenienza,
Che almeno della dama non resti alla presenza.
Può passar in cucina, dove gli ho preparato,
Perchè non stiasi in ozio, un boccon delicato.
Pro. Non dice mal Fabrizio: potrebbe il mio cospetto
Far palpitar il cuore della signora in petto.
Andrò intanto in cucina. Se di me duopo avete,
Chiamatemi, son pronto; il mio valor vedrete. (*parte.*)

SCENA IV.

D. Fernando, e Fabrizio.

Fab. Ora la fo venire. Parlare io vi permetto;
Ma avvertite, signore, non perderle il rispetto.
(*va ad aprire la camera, ed entra dov' è la Marchesa.*)

Fer. Costui che fà il politico, non ben capisco ancora:
M' irritò questa mane, fece l' onesto allora;
Ed or per me si mostra sì docile, e impegnato?
Credo che i sei zecchini l' abbiano lusingato.
È ver che anche stamane gli ho del danaro offerto;
Ma non sapea la somma, era il guadagno incerto.
Oh, ch' io sia generoso assicurarsi ei può:
Eh, che la chiave d' oro apre ogni porta, il so.

SCENA V.

La Marchesa, Fabrizio, e detto.

Fab. (Regolatevi bene nell' intrapreso impegno,
Io del padrone intanto vo a raffrenar lo sdegno.)
(*piano alla marchesa.*)
Signor accomodatevi. La dama eccola qua. (*pone due sedie.*)
Sarò poco lontano, vi lascio in libertà (*entra dov' è il marchese.*)

Fer. Vi supplico, signora. (*le fa cenno di sedere.*)

La M. (L' ira con pena io celo.) (*da se, e siedono.*)

Fer. Vi faceste voi male?

La M. No, per grazia del cielo. (*sostenuta*.)

Fer. È ver che il quarto vostro sembra che sia poc' alto,
Ma pur per una donna è periglioso il salto.
Queste son della sorte rarissime mercedi.
Come cadeste al suolo?

La M. Mi ritrovai su in piedi
Non so dir io medesima come la cosa è andata;
So che senza avvedermene in via mi son trovata.
Di misurare il salto allor non ebbi campo;
Pensai unicamente a procurar lo scampo.
E il ciel, che gl' innocenti pietosamente ajuta,
Porsemi con prodigio la mano alla caduta.

Fer. A voi nel vostro stato rimproverar non voglio
Gl' insulti che mi usaste, e il forsennato orgoglio.
Voi ancor mi potete impietosire il seno.
Quello ch' è stato è stato; non ne parliam nemmeno.

La M. Anzi vorrei, signore, se ciò non vi dispiace,
Che fra noi del passato si ragionasse in pace.
Convincetemi almeno se ho da restar contenta.
(Vo' che il marito ascoso sappia, conosca, e senta.)

Fer. No, non cerchiam, marchesa, nuovi motivi acerbi
Per riscaldarci entrambi, e divenir superbi.

La M. Ditemi solamente, se di buon cuor mi amate,
O se sol per capriccio voi l' amor mio cercate.

Fer. Vana ricerca è questa; con tutto il cuor vi adoro,
Siete la mia speranza, voi siete il mio tesoro.

La M. Ma se ciò è vero adunque, perchè tentare il conte,
Che l' amor mio cercasse, che mi venisse a fronte?

Fer. Ah vi confesso il vero, mi ha consigliato amore
Scoprir per questa strada qual fosse il vostro cuore.
Debole vi sperai con un amante antico,
Sperai che voi cedeste al lusinghiero amico;
E allor che di una donna il cuore è indebolito,

Un incognito amante può divenir più ardito,

La M. Dissi pure a Prosdocimo da voi perciò mandato...

Fer. Non ne parliam, marchesa, quello ch'è stato è stato.

La M. Soffritemi un momento: gli dissi pur che audace
Meco non fosse il conte, e mi lasciasse in pace;
Ed il messo bugiardo, ardito, e scellerato,
Fece venire il conte, credendosi invitato.
Egli viene, mi scopre di voi tutti gl'inganni,
Da cavalier promette di riparar miei danni.
Salva dal rio periglio, salvo l'onore io credo,
Spero da voi sottrarmi, e comparir vi vedo.

Fer. Ma tralasciam, marchesa...

La M. Deh terminar lesciate:
Vo' veder se mentite, o se davver mi amate.
Vi ricordate avermi fatto sperare il modo
Di troncar col marchese delle mie nozze il nodo?

Fer. Me ne ricordo e son all'opera disposto.
Se voi non mi sprezzate, son vostro ad ogni costo.
E se altra via non resta per esservi consorte,
Posso ancor del marchese accelerar la morte.
(*Il marchese si fa vedere sulla porta in atto di voler uscire furiosamente, e Fabrizio lo tira indietro, e serra la porta.*)

Fer. Parmi di sentir gente.

La M. Niente, sarà Fabrizio.
(Sopra di te inumano caderà il precipizio.) (*da se.*)
A un simile progetto io che risposi allora?

Fer. Di ciò non mi sovviene.

La M. Posso ridirlo ancora:
Dissi che dama io sono, che venero il marito,
Che chi l'onore insulta è un temerario ardito;
E voi per la ripulsa d'alto furor ripieno,
Mi presentaste audace un fero, ed un veleno.
Fino un'arma da foco mi presentaste al petto;

Minacciaste di farmi violenza a mio dispetto.
Per non morir col nome di femmina infedele
Fuggii col precipizio da un seduttor crudele.
Ora che salva io sono, cercato ho di parlarvi,
Sol delle vostre colpe desio rimproverarvi;
E replicarvi intendo, senz' ombra di timore,
Ch' io morirò fedele, che siete un traditore.

Fer. Ti pentirai, superba, di favellarmi ardita. (*s' alza.*)

SCENA VI.

Il MARCHESE *che esce fuori furioso, vuol metter mano alla spada,* FABRIZIO *che lo trattiene, e detti.*

Il M. Anima scellerata, tu perderai la vita.

Fer. Qual tradimento è questo?

La M. Tu traditor malnato...

Il M. Lascia ch' io lo ferisca. (*scuotendosi, e Fabrizio lo tiene.*)

SCENA VII.

PROSDOCIMO *con un boccale in mano, ed un bicchiere, e detti.*

Pro. Signor, che cos'è stato?

Il M. Tutto è scoperto alfine, ed il tuo labbro istesso,
Perfido, me presente, ha l'error suo confesso. (*a don Fernando.*)
Lascia che al sen ti stringa, moglie onorata e saggia,
La gelosia perdona che il tuo bel cuore oltraggia.
Servo fedel, ti abbraccio. (*a Fabrizio.*) Grazie, (pietosi numi.

Tu pagherai la pena dei perfidi costumi. (*a don Fernando.*)
E tu, ministro indegno di profanati amori,
Il tuo castigo aspetta. (*a Prosdocimo.*)

Pro. Schiavo di lor signori. (*parte.*)

La M. Ah! sposo mio, perdono tutte l'ingiurie e l'onte,
Se rivedervi io posso rasserenato in fronte;
Se l'onor mio trionfa, son consolata appieno...

Il M. Perfido! alla mia sposa un ferro ed un veleno? (*a don Fernando.*)

Fer. Deh! d'insultar cessate: veggo, confesso il torto,
Il rossor, la vergogna mi toglie ogni conforto.
Vendicate gl'insulti, ch'io vi offerisco il petto;
Vivere più non curo, e la mia morte aspetto.

Il M. Sì, traditor. (*minacciandolo colla spada.*)

La M. Fermate: quel barbaro inumano
Punire non si aspetta a voi di vostra mano.
Evvi giustizia in cielo, evvi giustizia al mondo;
Soccomberà l'audace delle sue colpe al pondo.
Se privata vendetta sopra di lui prendete,
Della ragione invece torto in giudizio avrete.
Quell'anima ribella non merta i vostri sdegni;
A consolar la sposa il vostro amor s'impegni.

Fer. No, tollerar non posso che mi si vegga in faccia
Di mentitore i segni, di traditor la taccia.
E se da voi la morte posso sperare in vano,
Vivere più non voglio; l'avrò dalla mia mano.
(*vuol ferirsi.*)

Fab. In casa mia, signore, non vo' di queste scene.
(*trattenendolo.*)
Ite a morire altrove.

La M. Parmi sentir...

Il M. Chi viene?

SCENA ULTIMA.

Il C. Rinaldo, un Uffiziale con Soldati, e detti.

Rin. D'ordine del governo prigione è don Fernando.
Uff. Cedetemi la spada, e ubbidite al comando.
Fer. Difendermi non curo, cedo alla cruda sorte;
Cercherò da me stesso accelerar la morte,
Pietà nel duro caso non merta un traditore,
Questo è il fin che procaccia un sregolato amore.
(*parte coll' uffiziale, e soldati.*)
Fab. E Prosdocimo indegno non sarà castigato?
Rin. Prosdocimo a quest' ora dai birri è carcerato.
Come tu consigliasti, fu la giustizia intesa,
Contro i rei sul momento risoluzion fu presa.
Furo per don Fernando spediti i militari,
E per l' altro i ministri dovuti ad un suo pari.
Il M. Conte, de' rei pensieri contro di voi formati,
Imputate la colpa ai menzogneri ingrati.
E mia germana istessa...
Rin. Ella di tutto è intesa.
E di dolor si affanna, e di rossore è accesa.
Consolarla fa d' uopo.
Il M. Sta in poter vostro il dono.
Rin. Se consentir vi piace, pronto a sposarla io sono.
La M. Andiam, sposo diletto, a stabilir tal nodo.
Godo per l' altrui bene, qual per me stessa io godo.
Vieni, Fabrizio, a parte di quel piacer, cui diede
Onorata cagione l' amor tuo, la tua fede.
Grazie al poter de' numi, grazie all' amica sorte;
Nelle sventure estreme ressi costante e forte.
Apprendete, o mortali, che l' innocenza oppressa

Dee trioufare un giorno della calunnia istessa.
Che in mezzo a' suoi perigli ogni periglio avanza
Chi serba fra i disastri l' intrepida costanza.
E la fortezza istessa, ch' empie un bel cuor di zelo,
Non è virtude umana, ma è puro don del cielo.

FINE DEL TOMO DECIMO QUARTO.

INDICE